

Anno I. N. 34.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

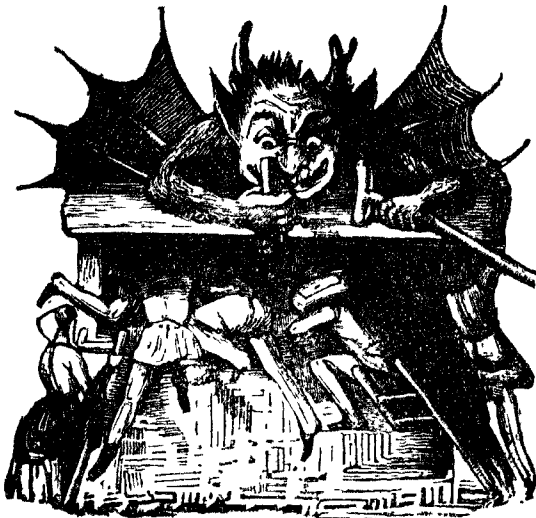
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori [della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 1.° Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MEDITAZIONI MORALI

I.

Cosa abbiamo fatto ?!!...

Misericordia ! che tremenda questione !... *cosa abbiamo fatto ?...* La domanda è semplice, ma intralciatissima la risposta. — A pensarci la mente si perde in un caos terribile, in un abisso profondo ; il cuore si stringe ; la memoria vacilla Pensate che nel breve termine che trascorre tra la domanda e la risposta si racchiudono mille cose. — Un esame di coscienza, un atto di contrizione, un quadro sinottico di tutti gli spropositi, di tutte le bestialità fatte e non fatte, una biblioteca di proclami, un mare di parole, un magazzino di *abasso* e di *viva* con vendita a prezzi discretissimi e quasi di costo. — Questa risposta è come la luna dell'Ariosto dove sono ammonticchiate mille cose. — In essa c'è l'ozio beato degli ignoranti, mille progetti senza genio e senza esecuzione, i *qui pro quo* dei finanzieri, le adulazioni di quelli che strisciano per interesse, i sospiri di chi paga per forza, le lagrime dei ministri, gli *à-propos* delle persone senza spirito, la paura di certi tali, il patriottismo degli amministratori, l'autorità degli impiegati subalterni, i *mea culpa* di qualche pensionato, la politica dei mercanti di burro, il disinteresse dei principi, i trattati di gabinetto, i denti di qualche ufficiale.

Che cosa abbiamo fatto ?... — niente. — Ecco la risposta mesorabile che piomba come una condanna sul nostro passato. — Noi che siamo brava gente abbiamo fatto più degli altri, eppure niente abbiamo fatto ; e se anche abbiamo fatto degli spropositi.

Abbiamo cominciato nel 22 Marzo colle opere della misericordia ed abbiamo trattato a pasticcetti quel birbante di Culoz ;

poi fedeli al precetto che dice di dare da mangiare ai poveri affamati abbiamo aperto la borsa e abbiamo lasciato che tutti i furbi ci mangiassero le costole, e noi baggiani pagavamo. — Poi ci cacciavamo in capo che i croati dovessero andar via d'Italia colla buona maniera, e qui una pioggia, un flagello di poeti e di prosatori cantarono tondo ai tedeschi che andassero a casa loro Soffia e soffia — eh ! — I poeti perdettero i polmoni, gli oratori la voce, e i croati duri Allora, poeti ed oratori discesero dalla bigoncia bestemmiando la durezza croata e predicando in prosa e in rima la vendetta dal cielo sopra questi ladroni, assassini, furfanti, sopra questa genia dispersa, avvilita, affamata, maladetta dal cielo. — Tutti noi stavamo colla bocca aperta aspettando che il fulmine li incenerisce, che l'angelo sterminatore facesse il miracolo ; ma l'angelo non ne volle sapere di miracoli, e un bel giorno i croati come se noi li avessimo pagati per questo ci capitavano per di dietro e ci applicarono colla solita buona grazia un calcio così spontaneo che ci lanciò 20 miglia dai confini. Allora appena giunti ad Udine con questo metodo obbligante ed economico, si cominciò a pensar un po' più seriamente sulle vicende umane e si trovò che non era vero niente affatto che i croati fossero di pasta di mandorle, che fossero abbattuti, che fossero dominati dalla paura, ma che invece erano bestie maladette che menavano colpi da orbi, che si facevano sbudellare per una buccia di cavolo, e che non si lasciavano persuadere così facilmente a lasciar la pecora che aveano spelata tant'anni senza farla gridare.

Allora si pensò a misure energiche, e si radunarono circoli, e si fondarono giornali, e si gridò la crociata. Tutti gridavano all'armi ma nessuno ne provvedeva, tutti aprivano ruoli di corpi franchi e si cominciava dal far capitani, tenenti, sottotenenti, sergenti e caporali. — Cosa nasceva ? ... che il giorno della partenza il colonnello si guardava in coda per comandare la marcia e non trovava che due soldati in mezzo ad un reggimento di bordi e di spallini. — Quando Dio volle si radunarono le crociate e partirono. — Il credereste ? ... ci fu qualche ministro che gridò ancora

ai volontari . . . « Per carità ! figliuoli miei , . . . fate piano, badate di non far troppo male . . . sono vostri nemici è vero, ma abbiate compassione di loro che sono già abbandonati da Dio. » . . .

Intanto dalla parte d'occidente s'alzava una gran colonna di fumo che s'avanzava tuonando e fulminando, lasciando cadere una pioggia di proclami e di indirizzi. Tutti noi profani che non capivamo un acce stavamo colla bocca aperta a vedere che fosse quando s'apri la terra ed una voce uscì gridando : ecco l'oggetto in cui ho riposto le mie compiacenze. Allora noi ignoranti che sappiamo la creanza ci siamo levati il cappello ed abbiamo fatto un salamelecca all'oggetto delle compiacenze occidentali. Intanto la nuvola mugghiò un poco, indi fece sentire queste precise parole : » Vi ringrazio figliuoli miei della vostra tenerezza, io sono venuta qui per ajutarvi . . . proprio solo per ajutarvi . . . ve lo dico ingenuamente . . . io non voglio niente altro che la nobile compiacenza che nasce dal far il bene ; andate a casa, figliuoli miei, salvate pure la pancia a tempi migliori, già faccio tutto io... non abbiate paura . . . sono il factotum della città . . . Figaro qua, Figaro là . . . sono il factotum della città . . .

A tanto fulmine d'eloquenza noi siamo restati duri come un campanile e guardandoci l'un l'altro aspettavamo il giorno in cui i croati corressero a casa colla coda fra le gambe.

Aspetta oggi . . . aspetta domani e i croati li duri . . . Le vittorie piovevano sui muri come rugiada al cespite e i croati duri. Finalmente un giorno ci alziamo pello strepito del cannone gridando — « ohime ! . . . sono i croati che vanno al diavolo ! » . . . — poveri illusi ! . . . la nuvola era sparita come polve in preda al vento, i croati si ungevano i baffi nel buttiro di Milano, e di tutto quel fracasso non era restato che una veste di proclami che coprivano la terra come un lenzuolo funereo.

— Ditemi voi adesso ? . . . cosa abbiamo fatto ? ! ! . . . — Niente se si pensi a quello che si poteva fare. —

Un altro giorno mediteremo ciò che facciamo e ci consoleremo nell'idea di ciò che faremo.

MOMO.

RESISTENZA AD OGNI COSTO E TRATTATIVE

Allorchè l'Assemblea dei Rappresentanti decretava la resistenza ad ogni costo essa intendeva che Venezia sosterebbe sola ed imperterrita la guerra con l'Austria, sottostando ad ogni privazione e disagio in attenzione di favorevoli avvenimenti politici. Essa quindi decideva che nessun patto, nessuna parola di riconciliazione dovesse correre col nemico, e sosteneva gloriosamente il vacillante onore Italiano.

All'energia del decreto corrispose l'energia del popolo, e milizie e cittadini giurarono di mantenere la promessa, e diedero denaro e sangue come caparra del loro fermo proposito.

Quando l'Austria, a cui le ungheresi vittorie facevano temere della vita, ed a cui erano necessarie le truppe d'Italia, rivolse parole di accomodamento a Venezia, e la solita politica propose per bocca del ministro Bruck trattative di pace. Ma come era bene a vedersi queste doveano anzi tutto fondarsi sull'integrità del territorio austriaco, proclamata dal ministero e restringersi tutta al più a qualche prerogativa in sull'esempio di quelle di cui gode la fedelissima Trieste. Alcuni sibrati d'animo, e tementi di mali maggiori caddero nella rete e dimentica l'esperienza sperarono, recedere l'Austria dalle sue pretese, e concedere agli amatissimi suditi un'arciduca imperiale indipendente da Vienna. Follia vera ! credere questa potenza divenuta condiscendente, questa potenza che le storie ci mostrano la più testarda di tutte, che perdette per fino la capitale al tempo di Napoleone per non voler lasciare un palmo di terreno, e quando ? allorchè ella spera che l'ajuto russo soggioghi l'Ungheria, allorchè unita al Piemonte e a Napoli domina tutta l'Italia, e occuperebbe anche Roma se non fosse colei ben secondata da altra alleata ? . . .

Non illudiamoci, l'Austria non lascerà l'Italia che costretta-

ne a viva forza, quando essa non avrà più armate, più tesori, e sarà vicina a morire.

Un anno di sacrifici e di patimenti sarebbe inutile, Venezia cadrebbe per non più sorgere. Sapete quali sarebbero le paterne concessioni dell'austria, quelle di strappare i figli dalle braccia paterne ponendoli sotto le verghe costretti a pugnare per lei, quelle di pagare gli immensi danni recati, di vedersi beffeggiati e derisi ; soffriamo ogni cosa che sarà sempre piccola in paragone di quello che ci aspetta dandoci all'Austria.

Si tronchino queste indegne trattative, ad ogni costo si resista, l'Ungheria ci ha promesso il suo ajuto, e la parola del popolo non è simile a quella dei re, essa non tradisce giammai. Chi conchiuse con gli Ungheresi un patto non può pacificarsi con l'Austria, od altrimenti novello Giano possiede due faccie. A voi o valorosi a cui è demandato l'incarco di salvare in Venezia l'Italia, e che avete già mostrato di che siete capaci, spetta il decidere, se noi dobbiamo più oltre lordarci coi proconsoli austriaci (1).

N. B.

MEMORIE DEL DIAVOLO

Generosità patria.

Un certo impiegato (V. il Manuale per le prov. Venete alla lettera Z.) avea un figlio il quale come è naturale apparteneva alla G. C. e pugnò più volte al campo . . . di Marte, o ai giardini pubblici. Gli rimasero, memoria di quelle giornate, alcune fiscette d'avanzo; un dodici, quattordici all'incirca. Si pubblicò poco tempo fa il decreto della consegna delle polveri, e il signor Z . . . caldo di patrio amore mandò subito il suo portiere ingiungendogli di vendere alla commissione le poche fiscette. Il portiere arrossì, ma pur obbediente esegui i comandi del signor Z . . . e gli portò i 60 cent. che fu valutata quella polvere. — La cosa venne all'orecchie di molti e il signor Z . . . ne fu canzonato e per bene. Un'altro fu quindi da lui incaricato di restituire i 60 centesimi con l'ordine di non darli a nome del signor impiegato che se ne vergognava ma a nome del portiere : poichè il signor Z . . . credeva fermamente che nella prima spilorceria figurasse il nome del portiere. — Ma la cosa era stata altrimenti : e nel protocollo della commissione risulta che il signor Z . . . riceveva 60 cent. per 12 cartucce e che il suo portiere avea donato 60 cent. alla patria. Povero signor Z . . . egli è tanto di rado generoso e questa volta che lo fu, questa volta che donò per forza o di buon grado nientemeno che 60 centesimi alla patria, questa volta la sua generosità restò ignota e lo resterebbe ove il diavolo zoppo che vede tutto e che sa tutto non gli facesse il piacere di pubblicarla.

UNA PROPOSTA

A TUTTI I BUONI CITTADINI

Sentite fratelli, col giorno di oggi il Governo vi dovrebbe pagare l'interesse delle argenterie che voi con ammirabile esempio di cittadina carità offriste sull'altar della patria. Il Governo per soddisfare a cosiffatto suo obbligo che d'altronde è santissimo, dovrebbe esborsare una somma forte, e voi tutti sapete come l'erario nazionale sia esausto. Aggiungete anche codesto ai tanti sacrifici che avete fatti pella patria, rinunziate per questo trimestre all'interesse che vi competerebbe. Sentite : o siete ricchi o siete poveri. Se siete ricchi ed avete molto a riscuotere non vi deve essere discaro di rinunziare perchè potete vivere lo stesso senza di quel prodotto. Se siete poveri avrete poco da riscuotere, e quel poco che a voi non apporterebbe gran vantaggio, nella massa apporterebbe il vantaggio al Governo.

C.

(1) Questo articolo era già composto quando sentimmo la decisione dell'assemblea che attivò pienamente il nostro desiderio.

BISOGNI ATTUALI

Ancora della mobilitazione.

Da alcuni giorni si va vociferando per la città che la Commissione militare tra le altre innovazioni voglia far quella di una leva onde riempire le file dei nostri prodi. Se ciò sia vero no'l sappiamo. Però, se lo fosse, questo progetto ci sembrerebbe degno di lode, perchè mostrerebbe che la Commissione prende veramente in sul serio l'affare della guerra nazionale, ed ha compreso benissimo quel detto: *chi s'ajuta il ciel l'ajuta*; poichè i poltroni non sono degni di essere soccorsi da alcuno. Con ciò noi non intendiamo di dar la taccia d'inerte nè al popolo di Venezia, nè a chi prima ne reggeva militarmente i destini. Dio ci guardi da questa bestemmia! La sortita del 27 ottobre dell'anno scorso; i mille piccoli fatti avvenuti nei dintorni della nostra estesissima cinta; la difesa eroica di Marghera che resterà come una pagina delle più gloriose nella storia e brillerà tra le più sublimi imprese; la difesa del ponte e finalmente quello sforzo di sacrificio e di annegazione che si è mostrato come un istinto nel popolo di Venezia parlano abbastanza alto alle nazioni che già ci hanno resa giustizia. Però i nuovi soccorsi che il cielo ci destina quasi a premio della nostra costanza ci devono trovar preparati, e noi dobbiamo provare alle altre nazioni che non abbiamo trascurato nessun mezzo che fosse in nostro potere onde acquistarci quella indipendenza che si guadagna solo a prezzo di sangue. —

Però si vocifera da qualcheuno che ci sia opposizione in alcun membro del governo a questa misura, e già come il solito lo si condanna inesorabilmente senza prima sapere neanche le ragioni che esso porta a sostegno della sua opinione. Noi lontani dall'avversare in massima una misura così salutare inclineremmo a modificarla in qualche modo nella sua applicazione sicuri che alcune delle ragioni che ci indurrebbero a ciò sono quelle appunto che fanno ombra a chi trova questa misura intempestiva.

Se il popolo non è ridotto allo stato di assoluta miseria egli è certo che il suo stato non è così indifferente da permettergli di non risentirsi della mancanza delle braccia sue più robuste.

Vediamo coi fatti alla mano che in mille e mille famiglie povere resta a solo sostegno della vita il frutto delle fatiche di un popolano; frutto che ridotto scarsissimo dalle vicende attuali mancando condurrebbe con sé l'assoluta deficienza di oggetti necessari all'esistenza in quelle famiglie. Si può esigere dal popolo e specialmente da un popolo come questo migliaia di sacrifici ma prima di condurlo agli estremi bisogna aver esauriti tutti i mezzi più naturali.

D'altronde lo stato poco fiorente delle nostre finanze c'ingiunge di pensare in sul serio onde non aggravarlo più di quello che è di assoluta necessità; e crediamo non sia un mezzo di alleviarle l'aumentare di qualche migliajo, inutilmente per ora, la truppa.

Noi crederemmo perciò misura più idonea e che ovierebbe a tutte queste difficoltà una completa e rigorosa mobilitazione della guardia nazionale e della riserva. Questa idea noi la abbiamo manifestata fin dal numero 9 del nostro giornale quando confermatasi la malaugurata disfatta di Novara noi subito avisammo alla necessità di provvedimenti energici, ed a livello dei tempi, e fossimo stati allora ascoltati! Però non lo fummo perchè era destino dei giornalisti di essere fraintesi e di essere perseguitati o disprezzati. Speriamo che la nuova Commissione non vorrà tirarsi adosso i peccati del vecchio Comitato, e che si persuaderà che il più delle volte la voce dei giornali è voce del popolo. Noi non vogliamo già una larva di mobilitazione come la prima: quella fu prova di noncuranza od inettezza. Per la nuova mobilitazione vorremmo nominate quattro Commissioni di arruolamento composte metà di civili e metà di militari una per ogni legione incaricate di rivedere i ruoli e notare se in ogni rispettiva parrocchia appartengano o alla civica od alla riserva tutti gli individui obbligati.

Vorremmo che la Commissione racchiudesse nel suo seno quattro medici due civili e due militari che fossero incaricati di rivedere la fede di esenzione e ciò con quel rigore necessario onde evitare i mille abusi introdottisi nella prima mobilitazione.

Mobilizzata per tal modo la guardia nazionale ed organizzata ed istruita separatamente come abbiamo fatto cenno in quel primo nostro articolo del 5 Aprile siamo certi che si soddisferebbe al bisogno di milizie senza mettere il malcontento nel popolo e non intralciando quella questione di finanze dalla quale dipende tanta parte della nostra esistenza.

F.

SCENE DRAMMATICHE

Così faceva suo padre!

Vedete voi quel fiero giovinetto
Con quel far tra l'ardito e l'impacciato,
Che porta al mento un piccolo ciuffetto
D'olezzante cosmetico inerstato....

FUSINATO.

Sfogliate ve ne prego di grazia amabili donnine, i vostri album eleganti, guardate sotto un placido tramonto, sotto una valle dipinta, sulla cresta di qualche monte, sotto l'ultimo verso d'un sonetto o d'una romanza, e voi vedrete segnato un nome.... il nome di Eugenio. Come la farfalla che vola leggermente di fiore in fiore, Eugenio corre di casa in casa delle belle, fa loro il galante, il precettore, il bracciere, e qualche altra cosa perchè così faceva suo padre quand'era giovinotto. *Derivata patris*.... benedetta la prosodia! Eugenio è il prototipo dell'amor filiale, l'appendice, il supplemento, l'*alter ego* di papà, anzi ha la stessa voce, gli stessi principii, i medesimi sentimenti. Miracoli della natura!

A Parigi il papà di Eugenio fu ministro per otto giorni, e per otto giorni fu ministro anche il figlio. In quegli otto giorni solenni Eugenio correva affacciato alla piazza, salutava per inchini, parlava in nome del governo, donava protezioni, accettava suppliche, era la tromba delle novità, il factotum della piazza, e perchè? direte voi: *perchè così faceva suo padre!*

Nei giorni delle spontanee fusioni Eugenio era divenuto matto da catena per Carlo Alberto e per le fusioni: era il trombetta fanatico delle sognate vittorie del magnanimo re: ne avea ritratti in camera, in ufficio, perfino in cucina perchè *così faceva suo padre!*

Ha scritto in qualche giornale imparziale come un turco sulla necessità di fondare il famoso regno dell'alta Italia perchè così faceva suo padre, ha studiate leggi ed è divenuto anche una sottospecie di giudice per la sola ragione che ha studiate leggi ed è divenuto giudice suo padre!

Faceva il sapiente coi gonzi, il diplomatico col volgo, l'uomo di spirito cogli sciocchi, l'aristocratico coi disperati, il ricco coi nobili, *perchè così faceva suo padre!*

Lo avete veduto appassionato colle giovanette, elegante colle mamme, decorosamente gentile colle cameriere *perchè così faceva suo padre!*

Sta seduto perennemente con un'aria dottorale ad un certo Caffè, perchè in quel certo caffè sta perennemente seduto suo padre, sospira di continuo sul valore infelice, sull'esule di Oporto, perchè continuamente sospira suo padre.

Affetta il dialetto lombardo, quantunque sia nato in *Ruga a Castello*, non crediate già per vezzo, o per abitudine presa; Dio ci liberi! *perchè così faceva suo padre!*

Disprezza tutti, ed è nulla; è fastidiosamente aristocratico, senza aver mai avuti corni ducali in casa; vuol fare il letterato e scrive come certe donne che conosco io; ma tutto ciò non lo fa per malizia o superbia, ma perchè *così faceva suo padre!*

MORTI E MORENTI

ARTIGLIERIA TERRESTRE.

(seguito)

Vincenzo Campo. San-Pietro di Collaltino, in terra d'Otranto, nel regno di Napoli, fu cuna a questo prode, che il venticinquesim' anno toccava dell'età sua. — Io me'l figuro nel giorno ch' e' disse l'ultimo addio a' dolci parenti, a' dolci amici; ch' e' volse l'ultimo sguardo alle case dilette, alle passeggiate contrade, al cielo natio; e parmi vedere sugli occhi suoi due lagrime, cui la madre, con amorosa pietà il figliuol suo abbracciando, bacia ed asciuga. Il figlio sorridere con dolce inganno alla madre e la madre dalla porta seguirlo con lungo desiderio senza far motto. — Allora che il Borbone, distruttor di città, con mal animo spediva a queste contrade grosse schiere di combattenti, esso Campo era tra quegli armati. Vennero alle rive del Po; già lo passavano: quando un inviato in nome del re comanda all'armata di ritornare colà onde fu mossa. Numerosa schiera (mentre i più vilmente piegatisi al comando del re ripresero addietro la via) seguì l'orme del nobilissimo Pepe, il suo condottiero. Del bel numero era uno Vincenzo, anima egregia, a cui il pensiero del tradimento era più pauroso ch' ogni lungo dolore, ch' ogni lunga sventura. A Venezia egli fu, dove grado di sergente ebbe. Della sua fermezza nelle fatiche non toccò; egli era Napoletano; e i Napoletani, per soverchia modestia de' loro capitani negletti, sono esempio d'ogni militare virtù agli altri loro fratelli soldati. Sul Bastione I.^o il nostro artiglieriere toccava mortale ferita in una coscia. Nello spedale di S. Chiara usciva di questa vita. Dolorando morì; ma dalla bocca degli eroi non esce lamento. Sola la madre, forse, col lungo desiderio ancora lo aspetta.

Giovanni Garzari. Nacque a Padova. Venticinqu'anni erano l'età sua. Oh veramente sventurata creatura! Il giorno 8 giugno passato moriva nel Forte Sant'Angelo della Polvere. E in che modo moriva egli? scoppiò un cannone, e del suo corpo fece un orrido scempio. Povera vita con inutile sciagura perduta! Almeno, o Garzari, la morte non ti fu amara, perchè fu subita; e prima fosti morto, che conscio della tua tristissima sorte.

Giuseppe Zarletti. E te pure, o Veneziano, colse in quel dì la medesima sventura suprema. Morto a ventun'anni per l'arma tua propria! Deh no'l sappia il barbaro Austriaco! E se mai se l'avesse, e con gioja feroce n'esultasse? ch'esso esulti. La gioja sua somiglierebbe a densa nube grave di nubi, illuminata dagli ultimi raggi del sole, che dura splendida finché il sol dura; e appresso torna più negra a contristare i colori. — Dormi in pace, o Zarletti, poichè Venezia ha mille e mille che te e i tuoi compagni somigliano.

Angelo Scattolin. Noale, piccola terra nella provincia di Padova, diede i natali a questo strenuo soldato. Nella florida vigoria de' suoi ventott'anni lasciò i parenti, gli amici, le care abitudini, le cure private, i negozii, e venne qui tra' difensori più caldi, portando seco solo il pensiero della Libertà. Qua morì combattendo colla intrepidezza d'un veterano artiglieriere.

Alfonso Dalla Pavia. Udine vide nascere questo garzone, il quale toccava appena l'anno vigesimoterzo della sua vita. Venezia il vide combattere e morire per questa da tanti secoli desiderata Indipendenza. Naturalmente ardito, a Marghera corse laddove maggiore gli parve il pericolo, e cadde spento come cade spento un prode.

Raimondo Morone. Questo forte caduto nacque in Rumano nel territorio di Bergamo. Gli anni suoi erano ventotto. — Quante volte, o Morone, i tuoi non t'avranno parlato di questa grande città seduta sulla marina, sotto la cui dominazione furono i tuoi Bergamaschi di essa ricorderoli sempre? E tu nella terra di San Marco condotto, combattesti contro il detestabile Austriaco, e qua la morte ti colse. Possa il sangue tuo e quello de' tuoi spenti commilitoni cadere sugli eserciti nemici; possa cadere sovra coloro che qui sotto insegne paterne celano il tradimento. Tristi! possa intanto la rabbia logorarvi la vita.

Giovanni Dal Fabbro. Udine fu la terra de' suoi natali. Vigoroso nel fiore de' suoi ventott'anni corse a queste lagune, fuggendo il nemico dove affrontarlo era stoltezza, e qua provocandolo, dove il farlo era virtù. A Marghera questo prode nella più disperata difesa cadendo, lasciò a' suoi commilitoni il desiderio di sè e la memoria del suo valore.

Lorenzo Innocente. Nacque in Pordenone, terra del Friuli l'anno 1829 o in quel torno. Non appena cominciò la guerra per l'Indipen-

denza, ch'ei fu combattente, e pugnò. Per l'Italia peregrinando corse le stesse vicende che la guerra correva; e sempre ebbe l'amarezza del mettersi in salvo da' tradimenti. Venezia gli fu dolce ricovero dopo tanti corsi pericoli. Ma qui non istette a poltrire (come tanti crociati eroi) nell'ozio. A Marghera sendo di presidio nella Lunetta XIII, il dì 24 maggio cadeva spento; e fu ivi tra tutti prima vittima in olocausto alla libertà.

L. A. GIRARDI.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

2 Luglio 1676. — Battaglia navale di Messina.

Nel 1674 la Sicilia era gravata dal dominio Spagnuolo dominio tirannico che opprimeva in Italia la libertà, e l'azione: che assopiva il cuore e la mente. — La Sicilia e principalmente Messina sopportavano a malincuore il giogo abborrito. Nuovi tributi imposti, e la durezza del governatore D. Diego Soria fecero scoppiare la rivolta. Il presidio spagnuolo dovette sgomberare dalla città e richiudersi nelle fortezze dove era molestato ad ogni momento dalla popolazione. Ma nuovi rinforzi mandati da Palermo e da Napoli ingaggiarono i regj e Messina fu bloccata. Si mandarono allora messaggi al re Luigi di Francia offerendogli la città e Luigi mandò il commendatore di Valbella che in suo nome ne prese possesso e una flotta francese comparve sul Mediterraneo a difesa degli insorti. Il marchese di Villavair il 3 febbrajo 1675 e il duca di Vivona l'11 febbrajo recavano rinforzi d'uomini, di viveri e di munizioni agli assediati. Una battaglia navale di non grave entità vinta dai francesi su quelle acque ristorò il coraggio dei Messinesi, e maggiormente quando nel giugno arrivò una flotta francese di 100 vele e 7000 uomini di truppa. Pure cominciavano a pullulare delle dissensioni fra i Francesi ed i Messinesi. Rinforzi sempre maggiori accorrevano d'ogni parte agli assediati e l'alleanza fra la Spagna e l'Olanda cresceva la loro baldanza. Lungo sarebbe il narrare i copiosi fatti d'armi avvenuti in questo mentre con perdite e vittorie sì dell'una che dell'altra parte. Nel 2 luglio 1676 la flotta francese attaccò fieramente le due congiunte Olandese e Spagnuola. Queste ultime vi perdettero ben 12 de' migliori vascelli, 6 galee, 700 pezzi di cannone, e 5000 uomini. Questo fatto mise in mano ai francesi il libero dominio del Mediterraneo. Passò senza cose notabili l'anno 1677: nel seguente ebbe miserevole fine la rivoluzione della tradita Messina. — Si trattò a Nimega la pace generale. Il re Cristianissimo non ostante le sue promesse, non ostante che avesse preso possesso di Messina abbandonò agli Spagnuoli quella città e le navi francesi si ritirarono. Fu lacrimevole spettacolo il vedere l'abbattimento di quella popolazione che imprecaava ai fedifragi francesi, e malediceva a sè stessa d'aver tanto sperato nell'ajuto straniero, e nelle promesse di un re. Più che 7000 persone imbarcatesi abbandonarono la città che si arrese agli Spagnuoli. Messina fu privata d'ogni privilegio, furono confiscati i beni dei fuggiti, distrutte le case, banditi i principali cittadini e a tale ridotta quell'infelice città che di 60,000 abitanti che contava pochi anni prima non gliene rimanevano che circa 10,000.

» Coloro che dicono essere inutile la storia meditano questi fatti, e li raffrontano con altri simili antichi e moderni, e poi neghino se han cuore di farlo che l'istoria è la maestra dei popoli, come asseriva il grande oratore di Roma » (1).

GIULIO D' ARIS.

(1) Giulio Visconti 1842.

Anno I. N. 35.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

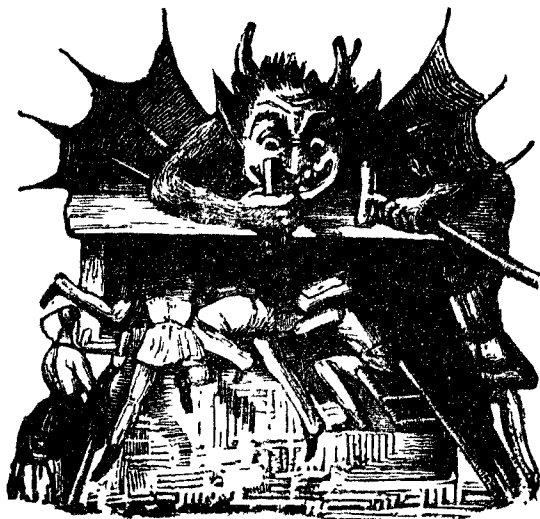
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 4:75.



Giovedì 5 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

STORIA NATURALE

Una Georgina.

Io aveva giurato, anzi aveva anche scommesso di non scrivere più nè per l'Asmodeo, nè per altri: tanto mi sono stomacato di alcune interpretazioni, di alcuni commenti fatti a qualche innocente mio articolo. Finchè si trova da scherzare, e da ridere dove vi è ragione, la cosa va di suo piede: ma trovar da scherzare s'un povero diavolo che si studia di comunicare altrui quel po' di scienza che con vent'anni di fatiche, di notti insonni, di libri scartabellati ha potuto acquistare: ma trovar da ridere sopra un argomento così serio come è la Storia Naturale, oh! questa non me la posso bere in pace. — Ma pur troppo i giuramenti degli scrittori somigliano a quelli dei marinaj, ed io non ostante la mia risoluzione son qui di nuovo a frangervi il pane della scienza che spesso non è meno nero di quel di segala, nè meno duro di quello che ora si vende in certi luoghi. — Vorrei tacere, ma non posso: vi ha una certa forza incognita che mi solletica, mi sprona, mi costringe. Questa volta però mi conforto che poco potrete scherzare a spalle mie. La Georgina non è una pianta tanto comune, e le belle Georgine massimamente sono ben più rade delle belle Margherite, dei Chirurghi ghiottoni, degli Ajutanti poltroni. — E ciò basti per l'esordio: veniamo al quia.

La Georgina (*Dahlia*) è una pianta della famiglia delle Corimbifere, e forma una specie *sui generis*. Si chiama Georgina perchè perchè fu battezzata con questo nome. Ne ha avuto molti altri da molti autori. Un mio amico, un bravo botanico di Chirignago, considerandola come un arbusto le ha dato un certo nome maschile che non mi ricordo. Cassini la classificò nei *Coreopsis*. — Già il nome non fa la cosa. Se con quello di Georgina non la co-

noscete chiamatela *Dahlia*, *Coreopsis* o qualcosa altro di simile che per me fa lo stesso. Basta che ci intendiamo.

È nata fuori di Venezia. Nel suo paese natio l'avrete veduta fiorire in Primavera, qui da noi fiorisce in estate, e nel principio d'autunno: ma anche in questa stagione conserva una freschezza da fare invidia a molti altri fiori.

La mia Georgina è una pianta discretamente bella: alta anzi che no: e superbamente fastosa. Era stata sino al 22 Marzo 48 nel giardino d'un ufficiale Austriaco: passò quindi da un impiegato Italiano, almeno di nome, e vi stette fino alla battaglia di Goito: ora la potete vedere a casa mia se sapete dove io sto di casa. Non so se sia la *Dahlia superflua* o la *Dahlia variabilis*. Quest'ultimo epiteto certo le calza bene: del primo sono in dubbio; il superfluo non fu mai per lei parola di crusca, credo non abbia mai detto basta in vita sua.

Ho osservato nelle mie esperienze che la Georgina piace assai alle bestie e confrontate le mie osservazioni con quelle di Thiebaut de Berneaud le trovai identicissime: i galli ne sono ghiottissimi: il majale, il bue, e principalmente l'asino ne vanno pazzi. Permettetemi però di fare un'eccezione, poichè è piaciuta anche a me.

E non è piaciuta a me solo: mi ricorda ancora da quando la possedeva quell'ufficiale vi avea più d'uno che la vagheggiava appoggiata romanticamente sul verone, e principalmente un giovinotto sui venticinque anni che si chiamava Leone. Ma l'ufficiale non era uomo da scherzare, e il giovinotto si contentò di guardare e guardare. — L'impiegato invece era un buontempone che non pensava che a mangiare ed a bere e di botanica non se ne curava un cavolo. Adesso poi per la grazia di Dio il giovinotto è morto d'indigestione e la Georgina è tutta mia.

Del resto la Georgina è una pianta che potete coltivare facilissimamente qualunque di voi: però vi vuole dell'arte: bisogna conoscerne l'indole: secondarne i capricci: la cosa più difficile è il conservarla. Bisogna averne gran cura, e aver studiato profon-

damente Wildenow, Cavanilles, Cassini, e tutti gli altri naturalisti che parlano di questa pianta (1).

PANFILO PEVERINO.

DELLA NECESSITÀ DI UN MIGLIORE ORDINAMENTO NELLE MILIZIE VENETE

(continuazione)

E per passare a cose più particolari opinerei un unione di Corpi che potrebbe formarsi senza grandi variazioni, levando ove cresca il numero, diminuendo ove occorra; lascerei che i Corpi portassero seco il loro nome, ed anche per adesso il loro uniforme, solo un numero sul bonnetto indicherebbe la nuova Legione ed il Battaglione.

La prima Legione la comporrei del Battaglione Friulano, Euganeo, e del I.^o della Legione Brenta e Bacchiglione.

La seconda della Legione dei Cacciatori del Sile, di quella dell'Alpi, e del II.^o Battaglione della Legione Brenta e Bacchiglione.

La terza dei due primi Reggimenti di Linea.

La quarta della Legione Galateo, dell'Italia Libera, e del sopra più dei due primi Reggimenti di Linea (2).

Ogni Legione oltre agli ufficiali superiori avrebbe un Capitano Ajutante maggiore, un Primo tenente, un Tenente ajutante, due Ajutanti sottoufficiali, un Quartiermastro, un Capitano d'abbigliamento, un Cappellano, un Medico, un Chirurgo, un Auditore col personale d'un attuario e di due praticanti.

Ogni Battaglione un Tenente ajutante, due Ajutanti sottoufficiali, un Tenente pagatore, un Medico, un Chirurgo, un Cappellano, un Profosso sergente, un Sergente tamburo.

La compagnia un Capitano, un primo Tenente, due Sottotenenti, un Ajutante sottoufficiale, un Sergente maggiore, quattro Sergenti, un Caporale furiere, otto Caporali, un tamburo ed ottanta comuni.

Inoltre ogni Legione avrebbe il suo Commissario di Guerra incaricato a disimpegnare le sue mansioni verso di essa. Gli darei per personale, un aggiunto e due praticanti. Esso corrisponderebbe direttamente coll'Intendenza dell'Armata, sarebbe responsabile in faccia ad essa dell'esatta amministrazione sì dei Sergenti maggiori, che degli Ufficiali d'abbigliamento e pagatori, ed ogni mese dovrebbe passare in rassegna il Corpo rimettendo le osservazioni. Sarebbe controllato da visite straordinarie dell'Intendente e Commissario Superiore di Guerra, ed avrebbe residenza in Venezia salvo allorchè la Legione fosse a Chioggia ove dovrebbe recarsi con essa.

Siccome per adesso la divisione giudiziaria per circondari è stabilita dalla necessità ve la lascerei intatta coi metodi in uso.

Col grande numero che avvi di Ufficiali superiori ed inferiori non credo possa esservi alcun bisogno di promozioni, e lasciar queste a tempi migliori, la ricompensa maggiore deve esser adesso nel poter dire anch'io ho salvato in Venezia l'Italia.

Tacciano l'ire private, le dissensioni municipali; l'amore di patria, l'ordine e la disciplina prevalgano; agli Ufficiali l'immediata cassazione con infamia, ai soldati le pene stabilite. Una medaglia in bronzo ai valenti col motto da una parte *Venezia a' suoi difensori* 1849, dall'altra l'immagine di Venezia. Ciò agirà molto in anime Italiane, in anime che già mostrarono di che sieno capaci. Rare le pene, ma vigorose e pronte. Il Consiglio straordinario attivato migliorò a quest'ora di molto l'armata. Sul campo, od in un Forte in caso di ammutinamento la pena di morte anche in mano del Colonnello, o comandante del luogo.

L'artiglieria, quest'arma così importante per Venezia, vorrei fosse composta di due Legioni, la prima dell'ora Reggimento d'artiglieria terrestre, la seconda con un Battaglione formato del Corpo Bandiera e Moro, l'altro con l'Artiglieria da Campo.

Incorporerei in questo II. il Battaglione Veneto Napoletano che così bene in poco tempo s'addestrò in quest'arma tanto difficile, nel I., cioè coi Bandiera e Moro, i Veliti. Il numero, la gradazione dell'ufficialità, e l'amministrazione come nelle altre Legioni di linea.

Ridurrei a compatto Battaglione il Corpo dei Zappatori.

Cogli invalidi dei Corpi vecchi, unito a quello dei Veterani formerai un Battaglione diviso in due sezioni, mezzi invalidi presterebbero il servizio interno e sanitario, e invalidi che sarebbero esenti di ogni servizio.

(continua)

N. B.

(1) The Penny Magazine.

(2) Dei Napoletani e dei Veliti si parlerà dappoi.

RESTINO SERVITI!

Chi è che non sappia la dolorosa istoria di quelle tredici ingenuie creature che partirono giorni sono con un vapore Francese per Trieste? — Chi è che non sappia ancora la gentile accoglienza che la fedelissima città ha fatta a' que' mal capitati forestieri? — Ebbene, i Triestini dopo di aver messi in castello 7 di que' signori fra i quali anche l'Abate, dissero fra loro: alcuni Veneziani sono venuti a fare una gita di piacere a Trieste, andiamo a farla anche noi a Venezia; — sentite, sono 10 o 12 giorni che Marghera cade, nel tempo che facciamo il viaggio, la bella odalisca del mare è annegata, e noi arriviamo al molo di S. Marco trionfanti e gloriosi. La proposta fu accettata ad unanimità, le signore corsero dalla sarte e dalla crestaja ad ordinare il vestito di ballo, e la ghirlanda di rose, e gli eleganti damerini col bosso sul frack corsero dal signor *Alessandro Toppo*. Lo conoscete voi il sig. Alessandro? impossibile che nò, il factotum, il sensale, l'agente, il servitore del *Lloyd*, il cameriere di *De Bruck*; e poi se anche non lo conoscete non importa. —

Andarono dunque dal Sig. Alessandro e gli dissero: Messer Alessandro: ecco il momento che dobbiamo farci onore, approntate due vapori che ci portino a Venezia che già a questa ora deve aver arciacitolato. Vi raccomandiamo la sollecitudine perchè vogliamo essere dei primi ad arrivare, il vostro buon gusto ci fa ripromettere che la gita sarà piacevole, vi raccomandiamo soprattutto una bandiera austriaca grande grande: insomma confidiamo in voi.

Ed il Signor *Toppo* pianse dalla contentezza ed approntò i Vapori. I signori della festa erano *Giovanni Lazzarich*, il Sig. *Hirn* (scusate il barbarismo del cognome) il magazziniere del Signor *Lazzarich* certo *Bussi* impiegato al gas con la gentile sua consorte cara e grata conoscenza di molti giovanotti di Venezia, ed il celebre *Enrico Gerolini* che sotto il paterno regime e precisamente nel 1817 si diletta di far la spia, poi andò alla Delegazione indi al Governo, e finalmente col 22 Marzo fu cacciato da Venezia.

Uomini, donne, cani, ed altri cittadini montarono arditamente il vapore aspettando il momento propizio per partire. — Credo che ancora sieno a bordo, ma intanto bisogna preparar tutto per riceverli come conviene.

Coraggio signori, coraggio donnine mie, bisogna requisire tutte le gole privilegiate per un'accademia alla fenice, bisogna istituire una commissione che appronti le sale dell'Appollineo, mandar via il Comando Generale della Guardia Civica dal palazzo patriarcale perchè di quel luogo si farà un ristorante.

Pel ghiaccio, del quale difettiamo pensano i Triestini; ce ne porteranno un mezzo vapore che sarà consegnato al Caffè Florian per fare i sorbetti esclusivamente per essi, metter l'acqua in fresco, e se ce ne rimarrà qualche poco si donerà ai feriti.

Venite o figli della fedelissima Trieste, solcate sugli agili navigli i liberi flutti venite; la bella odalisca vi aspetta, desiosa di stringervi tanto e poi tanto al seno, memore ancora com'è dell'antico banchetto sul mare, delle care simpatie, delle danze geniali ella ed i suoi figli vi faranno quella accoglienza che vi meritate.

Intanto preghiamo i proprietari delle bisone di far addobbare le loro barche per andar incontro ai gentili viaggiatori. —

PROFEZIA!

Vaticinio di NAPPO, figlio di questa terra del dolore.

Udite, o genti, ciò che videro gli occhi della mia mente; udite, e le mie parole vi restino fitte nel cuore come con radici di bronzo.

Ho squarciato il velame del Futuro, ficcai lo viso addentro e vidi... mirabili cose vidi e che io vi narrerò.

Le cose che io vidi si avvereranno su questa terra fra breve, e allora gli uomini non rideranno delle mie parole, ma celebreranno le mie parole.

Un colosso di stupida creta, carico di oro, lo vidi io vacillare sotto al peso de' suoi ornamenti; vidi li suoi ornamenti cadere — e il colosso di stupida creta camminare, parlare, divenir uomo.

Poi vidi una selva di spade ficate nel suolo, appunto siccome gli arbori di una selva, a poco a poco mutar l'else in calci, le punte in baionette, diventare fucili.

E allora l'uomo ch'era colosso di stupida creta prendere questi fucili e sterminare un'orda di uomini feroci dal viso ulivigno, che bocca e mani avevano grondanti di sangue.

Credete a me, o genti: questo vuol dire la visione che io vidi.

Nella coorte dei cittadini guerrieri, grandi mutamenti avverranno tra poco.

Molte altezze crolleranno, molti umili s'innalzeranno.

Il numero maggiore diverrà minore, e per il numero minore diverrà maggiore la gloriosa coorte.

Molti sotto al peso dei loro ornamenti non possono muoversi: questi ornamenti cadranno, e allora si muoveranno, e allora saranno uomini.

Che fanno tante inutili spade, o fanciulli? deponete le inutili spade, imbracciate il fucile e correte ad aiutare i fratelli.

Il Signor degli eserciti ama i forti e sdegna i fiacchi: siate forti, e il Signor degli eserciti vi guarderà benigno, e la vittoria sorriderà a voi.

Le fanciulle anch'esse amano i forti garzoni, sdegnano gli inzuccherati damerini dalle spade lungo-striscianti, dal petto di pasta.

Se amate le vostre fanciulle non siate di esse men forti.

Cadrete spenti? esse si gloriavano d'aver avuti ad amanti dei forti caduti per la patria pugnando.

Cadrete feriti? esse vi baciaranno sul largo petto le sanguinanti ferite, esse ameranno più quei rotti petti che li visi imbellettati, e le chiome olezzanti.

Nella coorte dei cittadini guerrieri grandi mutamenti avverranno: ve lo dico io, io NAPPO, io che predicava altra volta sarebbe caduto qualche alto gallone — e qualche alto gallone è caduto da qualche vuota testa a cui era peso grave troppo.

Nè solamente questo io vidi.

Vidi dei forti e generosi, dal tricolore vessillo, su corridori volanti calare dalla Pannonia in aiuto di una gente gloriosa, dal tricolore vessillo, che era forte ed è caduta per tradimento dei re e di un prete, ch'era libera ed or si trascina alle catene da una libera gente dal vessillo tricolore.

Li guerrieri dai corridori volanti li vidi circondare la superba Tergeste, la Tiro del mare, la svergognata città che sotto alle ali di un bicipite mostro ripara.

Udite, o genti, il mio vaticinio, e le mie parole vi stieno fitte nel cuore come con radici di bronzo.

Globi di fuoco, dai terribili guerrieri lanciati, sulla iniqua città piomberanno: — la città iniqua crollerà, e lo strepito della grande ruina giungerà a noi, ed esulteranno queste isole per la gioia.

Il leone che, non temendo le palle le quali fischiano gli passano fra i velli della fulva giubba, sta a guardia della grande città, discenderà anch'esso ad insanguinare le labbra, a bere col sangue dei barbari il piacere della vendetta.

Coraggio, fratelli! le cose che io vidi si avvereranno tra breve: — quando si avvereranno non sarà passata la metà di quel mese che da Giulio ha il nome.

Coraggio, fratelli! i tiranni sono uomini anch'essi, e il loro cuore non sarà di granito al ferro del popolo.

NAPPO.

INTERLOCUTORI SOCIALI

Il Padre Nobile.

Ti ricorda, o lettore, di quel cotale
Che t'additai qual mio protagonista?
Bisognava esser proprio uno stivale
Per non raffigurarlo a prima vista
Eppur, chi il crederia? Vi fu più d'uno
Che in quel cotale non ravvisava alcuno

Che non l'abbia capita qualche aloeco
Pazienza; già una bestia non ragiona
Ma un tale che non è poi tanto scioeco
E che il prossimo suo mai non canzona
M'assicurava proprio che colui
L'interpretò ridendo a spalle altrui.

Questo lo dissi per introduzione

A quell'altro ritratto ch'or vi mostro
Che sebben fatto senza attenzione
Pure l'ho messo giù di buon inchiostro.
Costui ch'è fra le bestie un po' più scaltro
Ravviserà se stesso, e non un altro.

Il mio sposo è pelato. E che ridete?

Ridete forse perch'egli è pelato?
Questo fa torto a voi. — Non conoscete
Proprio nessun dottore, o letterato?
Date, per Dio, un'occhiata alla lor testa
E la vedrete identica di questa.

« L'esser pelati è indizio di dottrina,
Questo l'ho letto io stesso in un giornale »
(Mi diceva un dottor di medicina
Quand'io l'accompagnava all'Ospitale
Mentre fingendo d'essere sudato
Volea farmi veder ch'era pelato.)

Dunque egli è calvo; ma non fu lo studio

Che lo privò dell'onorata chioma
La sua canizie è, ohimè! tristo preludio
Di quell'età che tutte forze doma;
Chè, parlando a quattr'occhi, il mio sposino
All'undecimo lustro è omai vicino.

Ma direte: che età dunque ha la sposa?

Sta a veder, che somiglia a una verziara:
No, ch'anzi è fresca qual leggiadra rosa
Che sboccia sul mattin di Primavera.
Poveretta! Or si duol, che a diciott'anni
Fu sposa a un vecchio, carico di malanni.

O giovinette; se vi punge Amore

Di far dell'uomo il vivere gradito,
Badate bene a chi donate il core
Poichè detto quel Sì tutto è finito
E non v'incolga poi qualche malanno
Come alla sposa, appena scorso un'anno.

L'amor si dileguò; sparvero i doni

Che prima in copia le faceva lo sposo;
Or perdute le dolci illusioni
Si trova accanto a un vecchio rantoloso
Che tutto gonfia della sua ambizione
Ama sol le spalline e lo squadrone.

Meglio per Lei se non gli dava retta

Se rigettava le promesse e i fiori
Se bramava restar speme diletta
Unico amor de' cari genitori:
O s'era accesa d'amoroso foco
Porre il core in più degno e nobil loco.

Intanto adesso è moglie; poverina

S'ora si duole colpa sua non è.
D'altronde, che dee fare la meschina
S'ella c'è dentro dalla testa ai piè?
A mio parere; per cacciar il tedio
Un giovane di genio, è buon rimedio.

Ma non si perda no, con certi tali

Dalle occhiate meliflue, e dagli inchini
Ritratti al natural di que' animali
Chiamati volgarmente habbuini.
Per gli ideali amori di Platone
Altre teste fan d'uopo altre persone.

Ed il marito con senil prudenza

Per schivar colla moglie le contese
Agli amici pur faccia riverenza
E saluti se vuol tutto il paese.
Ma della moglie poi abbia più cura
S'egli brama evitar l'infreddatura.

Perchè; mettiamo il caso, che al Caffè

Verbigratia lo colga lo starnuto,
Come farà dopo due volte, o tre
A ricambiare a tutti il lor saluto?
E allor; scusate la domanda onesta,
Se gli cade il capello; e che gli resta?

RUBICANTE.

BISOGNI ATTUALI

Sorveglianza e moderazione.

Da alcuni giorni si osserva che molti generi di prima necessità e di cui in Venezia esistevano ingenti depositi spariscono sensibilmente e come per incanto e che quando il compratore si presenta alla bottega il padrone si dichiara sprovvisto di generi o mostra di averne in sì poca quantità da poterli vendere soltanto in proporzioni piccolissime. La cosa andò tant'oltre da mettere in allarme la popolazione che non sa persuadersi di questa improvvisa mancanza. — Anzi il popolo che per queste cose ha più buon naso e più alacrità di cento Commissioni che ne dicano in contrario i moderni rapporti, fatta un po' d'esplorazione, s'accorse che i depositi esistevano e numerosi; cosichè volle, ed a ragione, che non si affettasse scarsezza. — Qui però bisogna distinguere: noi non approviamo niente affatto se in qualche parte il popolo assembrato chiese la vendita dei generi. Un popolo che tumultua e non sa usare dei mezzi che la libertà gli ha posti fra mano è indegno della libertà perchè non sa adoperarla. Noi vogliamo che chi scopre simili abusi nei venditori non gridi al popolo tradimento, non predichi la crociata contro la Commissione annonaria, ma corra prima ad avvisarnela; non si può condannare uno di ciò che non sa. Sappiano tutti che è obbligo s.erosanto che è necessità suprema la sorveglianza contro simili abusi, che innanzi all'interesse unico della patria devono tacere interessi parziali, parentele, amicizie; ma più di tutti sorvegli la Commissione. Il popolo è grande e non è degno di reggerlo chi non s'innalza alla sua altezza, chi non sa sacrificare l'individualismo al bene comune.

Però la scoperta di que' depositi ha dato luogo a nuovi abusi. Appena trovata la mercanzia il popolo s'affolla al magazzino onde comperarla ed in poco d'ora la merce sparisce davanti l'avidità dei compratori. Questo è male gravissimo e forse più funesto del primo. Avviene che i più ghiotti e quelli che hanno da banda un capitale di denaro ne portano via grandi quantità ne fanno tanti piccoli depositi in casa cosichè i più poveri ed i più moderati che si accontentano di fare la provvista alla giornata se l'affare procede così si troveranno in pochi giorni sprovvisti. A noi pare che questo sia il vero mezzo perchè i generi durino la metà del tempo, per carità ricordiamoci che cento dei mali che ci hanno colpiti se li siamo chiamati adosso per poca avvedutezza ed esperienza. Quando non ce ne fossero più in vendita che importerebbe se alcuni pochi o ricchi o ghiotti ne avessero di ammonticchiati in casa. Siamo ad un momento in cui non ci possono essere più distinzioni: la vita del ricco è legata a quella del povero guai se l'una all'altra mancasse.

Noi vorremmo consigliare l'assemblea a voler richiamare a se questo punto vitale. A nominare dal suo seno una Commissione centrale che risiedesse nel suo stesso palazzo onde essere in relazione con tutti i rappresentanti e quindi col popolo; che fossero nominate altre Commissioni filiali di Circondario dai rappresentanti eletti in ciascuno di essi che d'accordo coi parrochi dovessero munire di boni le famiglie; sui quali fosse indicato il numero dei componenti le medesime e che un apposito avviso ordinasse la quantità di generi occorrenti per ciascun individuo ordinandosi ai bottegai di non vender che dietro presentazione del bono e a quelle sole famiglie che fossero al bottegaio in apposito elenco designate. Mentre la Commissione centrale sorveglierebbe perchè i grossisti non vendessero che dietro richiesta delle Commissioni di circondario, queste dovrebbero verificare i depositi parziali dei venditori ragguagliarne l'assottigliamento colla quantità di boni

emessi e munire di proprii mandati i *minutanti* nelle loro comprese presso i *grossisti*. Questo metodo ha anch'esso la sua parte debole e può essere deluso perchè l'umana malizia è sempre fertile ma è indubitato che gli abusi si ridurrebbero a minime proporzioni e poi se anche non ci facesse guadagnare che qualche giorno di vita sarebbe ancora d'una utilità inestimabile.

F.

MORTI E MORENTI

ARTIGLIERIA TERRESTRE.

(fine)

Giovanni Nardi. Nacque in Lovadina nella provincia di Treviso; e contava ventott'anni di vita. Naturalmente educato a costanza di coraggio fu alunno dell'artiglieria Trevisana, e ne seguì mai sempre le sorti, largo del proprio sangue per la redenzione del nostro Paese. Con animo addolorato ma non vinto, si ridusse in Venezia, e fu dell'artiglieria terrestre, corpo di gagliarda e prode gioventù, tutta amore di patria, eppure negletta, anzi oppressa con finissima crudeltà e ingiustizia. Ma la tristezza del capitano non oscura l'indole generosa e le virtù de' soldati. Il Nardi nella Lunetta XII. il dì 25 maggio toccò mortale ferita. Trasmesso allo Spedale delle Convertite, a Dio rendeva l'anima compianto e desiderato.

Giuseppe Uger. Giovanetto a diciott'anni, nella sua natia Treviso, l'aprile dell'anno passato, entrava ne' ruoli dell'Artiglieria, che dalla sua città prese denominazione. Dopo l'alta sventura di quella magnanima Terra, tre mesi interi l'Uger vagò per Italia, tollerando quanti disagi possono uom cogliere, e li tollerando con quella forza d'animo, la quale può sentirsi da chi ha sofferto patimenti, ma deservirsi è malagevole. A Venezia, qual navigante, fece capo; e qua lo coglieva la morte. Alla Lunetta XIII. crudelmente ferito, chiuse gli occhi alla vita.

Francesco Carnacina. Nativo di Rovigo, giovane sui ventiquattro anni; gagliardo nell'aspetto; onesto ne' modi, affabile e cortese; coraggioso fino all'audacia. Al Forte Manin fu tocco di ferita mortale; e poco dopo allo Spedale di Santa Chiara passò di vita. L'ultimo suo pensiero fu l'Italia, perchè morendo le pregava la benedizione del Cielo.

Antonio Sissele. Venezia fu la terra de' suoi natali; e la sua vita aveva tocchi i trentacinqu'anni. Mal sofferente la vecchia tirannide, disertò le austriache bandiere, sotto le quali militava. Riveduta la casa paterna, s'arrolò nell'Artiglieria terrestre, e fu strenuo soldato, esempio di docilità e d'obbedienza. Ma la sua fu sventura. All'esplosione d'una cassa di munizioni cadde ucciso; e noi perdemmo inutilmente una vita.

Luigi Maritau. Nativo del Dolo, d'anni ventinove. Soldato dell'Austria, ne disertò le insegne. A Venezia fu degli artiglieri terrestri, e seco era un fratello suo. A Marghera una palla nemica lo rovesciò del cannone preda di morte. Eccoti il fratello succedere nel luogo del fratello estinto, e flagellar l'inimico. Raro esempio di valor, di coraggio, di costanza, di fraterna e patria vendetta.

Luigi Bouzo. Questo giovane del Comune di Scorzè, distretto nella provincia Padovana nacque l'anno 1822. Il giorno 4 del mese di giugno al Forte di Brondolo nemica palla lo colse nel capo.

Giovanni Pattucelli. Nacque a Bulgiaco, nel territorio di Brescia, l'anno 1826. Questo Lombardo, anima forte e salda come l'accento del suo dialetto, cadde a Brondolo del pari che il suo commilitone Bouzo. Il dì 4 dello stesso giugno una palla di fucile lo colse nel petto, e di presente spirò.

G. B. Rossetto. Oderzo, nel territorio di Treviso, fu cuna a questo valoroso, nato l'anno 1827 di onesti e bene agiati parenti. Fu un de' primi artiglieri nella Legion trevisana, dove patì, sofferse non altrimenti che un veterano. Al suo valore fu rifugio Venezia. Ma il dì 4 maggio alla Lunetta XIII. rimase crudelmente ferito in un braccio. Gliene fu fatta l'amputazione: indarno. Nello Spedale di Santa Chiara poco appresso rese lo spirito a Dio.

Angelo Battagiello. Verso l'anno 1821 nacque nella sempre grande Treviso; e fu di quella Artiglieria sostenitore operoso. Capì a Venezia, nella cui difesa perdette la vita. A Marghera, il dì 4 maggio alla Lunetta XIII., mentre dirigeva il cannone, fu da razzo incendiario mortalmente colto nel ventre. Spirò gridando: Viva l'Italia!

Codesta morte suggella, ma non invidia l'eroica costanza dell'antico Greco e Romano.

L. A. GIRARDI.

Anno I. N. 36.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

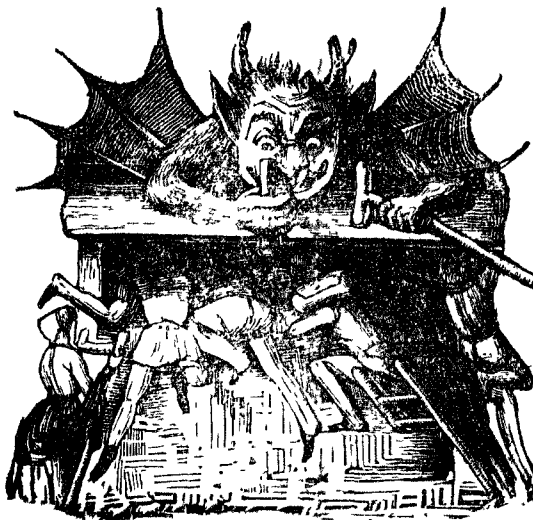
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 8 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MEDITAZIONI MORALI (*)

II.

Cosa facciamo?!...!

Da qualche mese mi si va dicendo che noi viviamo — uhm! dico io, ... sarà vero; ringrazio anzi sempre chi ha la compitezza di avvisarmelo perchè confesso ingenuamente che non me ne accorgerei se non ci fosse il cannone che a rischio d'esser anche impertinente, come tutte le persone di buon cuore, me ne avverte ogni mattina con una puntualità tutta sua.

Del resto meno qualche sproposito più o meno ufficiale e la stracciatura di qualche lembo del frac avvenuta pello zelo forse troppo spinto di chi cerca denari ... per la patria, io non ravviso intorno a me altri segni di vita. Dicano ciò che vogliono a me pare di dormire tutto il giorno, mi pare di essere alla vigilia del giorno del giudizio in mezzo all'assopimento universale della morte.

Da qualche mese noi siamo in un perfetto stato di riposo; uno stato di quiescenza, di disponibilità se così volete chiamarlo; colla sola differenza che tutte le altre disponibilità hanno almeno mezza paga mentre noi paghiamo tutto quanto il doppio ed anche

(*) Noi non dividiamo del tutto l'opinioni del nostro onorevole collaboratore e massimamente quella dell'assopimento ch'egli crede vedere intorno a se, mentre al contrario vi sono molti operosi e solerti. Tuttavia pubblichiamo per intero l'articolo perchè il citt. Momo non domandi la sua rinuncia dal carico di collaboratore, accusandoci di violentare la libertà della parola o non si finga ammalato costringendoci a tirarlo pel codino onde continui ad onorarci della sua collaborazione.

LA REDAZIONE.

qualche cosa di più a norma della maggiore o minore carità fraterna dei bottegai. — Fate il conto che ci abbiano messi in conserva riserbando come la carne salata di qualche animale ... immondo peggiori urgenti bisogni; e ci abbiano chiusi ermeticamente per evitarne le corruzioni.

Dopo questo stato di morte universale sto aspettando il giorno del giudizio!... Difatti ogni mattina appena svegliato lo cerco intorno a me ...! ma ... ah! ... capisco pur troppo che siamo sempre alla vigilia.

Intanto io comincio a persuadermi che da qualche mese noi abbiamo fatto mille belle cose, e la prova è un pochetto palpabile; non c'è bisogno per trovarla di correre le mille miglia, basta frugarsi in saccoccia per convincersi palmarmente che siamo senza ... pensieri; perchè adesso ci tengono a stecco anche di notizie che d'ordinario è il pranzo più magro che possa desiderarsi un cristiano.

— Diavolo! diavolo! cosa facciamo dunque?!...!

Ecco. Prima di tutto facciamo penitenza e questo non è poco. — Poi! questo sarebbe meno male; la penitenza è una bella parola, noi siamo messi al mondo per far penitenza, per purgarsi dai nostri peccati; queste le son cose che si sanno, che l'ho sentite dire mille volte ma che non credeva di farne così presto un'applicazione tanto letterale. — Però, noi uomini di mondo ci purghiamo senza far parole e tiriamo dritto; già siamo tutti peccatori.

Fra le mille specie poi di penitenza c'è il digiuno, e questo credo che l'osserviamo con abbastanza di puntualità. — Caspita! bisogna cominciare dall'imporci una legge che fa continuamente i pugni coll'amor proprio; quella cioè di non aver fame altro che quando è lecito d'averla.

La cosa come vedete ha un'aspetto pochissimo seducente, perchè tra le altre amenità c'è anche il pericolo di restarsene senza pranzo. Immaginatevi che se si vuol raccozzare qualche cosa bisogna levarsi ai crepuscoli e mettersi in viaggio per comperar-

la, e notate di più, che questa levata intempestiva non vi dà nessuna caparra che per quel giorno voi siate al sicuro. Messernò; può darsi benissimo il caso che dopo aver girato una mezza giornata voi torniate a casa bestemmiano senza un torso di cavolo. Appena levati bisogna che vi camuffate come se aveste da intraprendere un pellegrinaggio. Tabarro, sacchetta con una camicia, ombrello; tutto insomma il vostro bisogno non esclusa la sporta. Con vostro stupore appena usciti dalla porta vedrete un brulichio di gente... che c'è?... — Non vi spaventate sono un migliaio di brave persone che come voi hanno una decisa antipatia pel digiuno e che corrono dietro al pranzo per raccozzarne le sparse membra. Ma... per bacco quando tutti si leveranno ai crepuscoli; saremo sempre alla stessa condizione! — Non sarebbe bene che per economia si proponesse di pranzare un giorno sì e un giorno no? — Pare impossibile; ma tutti qui siamo d'un appetito sorprendente, invidiabile. — Diavolo! diavolo! anche l'aria salsa ci ha da essere che ha fatto venir fame anche a chi non ne avea, e quelli che faceano una volta tre pasti d'un piccione adesso divorano un quarto di vitello a merenda come fosse un finocchio.

Notate per altro che ho detto vitello solo per nobilitare l'idea. Vitello, narra la cronaca, che se ne mangiasse qualche secolo fa; adesso *quælis mater talis filius*; i neonati portano dal seno della mamma tutte le sue qualità. Ci sono poi quelle canaglie d'austriacanti che pare da poco in qua sieno stati colti dal *mal della lupa*. Divorano come saette colla speranza di affrettare la carestia di qualche mese. Inghiottono i prosciutti, il pane, le farine, e se potessero, ci mangerebbero anche noi... che Dio mandasse loro una indigestione che li facesse crepare in ventiquattro ore.

Narra parimente la cronaca che molti anni or sono ci fossero anche divertimenti. — Uhm! io me ne ricordo appena... quand'era piccino la mamma, buon anima, mi conduceva in una gran sala che chiamava teatro a veder certi salti che i nostri antenati chiamavano acrobatici. Mi ricordo anche ma come in ombra di aver sentito un'accademia a vantaggio della patria; ma quella me la ricordo appena come un sogno... come dopo aver dormito assai... assai.

Io però son d'opinione che quei ricordi d'antichi costumi rimontino all'età dell'oro... Immaginatevi quanti anni saranno. Il maestro ginnasiale mi raccontava che c'erano state fin allora quattro età. Età dell'oro, dell'argento, del rame, e del ferro. Egli mi diceva anche che l'età dell'oro era tanti anni ch'era finita che non se ne ricordava più il colore. Adesso, se non isbaglio siamo all'età del pan di segala, guardate se mi ricordo più dell'età dell'oro.

Questo pane poi è una seconda maniera di far penitenza e perciò ci aiuta assai bene a purgarci. Siccome poi gli estremi si toccano trovo naturalissimo che i costumi dell'età del pan di segala, che credo sarà l'ultima, tocchino quelli dell'età dell'oro che fu la prima; sicchè non istupisco più se anche ho veduto l'altieri l'Asmodeo colla sportella sotto il braccio in giro per la città per far le spese alla Redazione.

MOMO.

LA NUOVA COMMISSIONE ANNONARIA

Parlandoci a quattr'occhi senza che nessuno ci senta diciamo la verità: jeri a sera ci consolammo leggendo per la via che la vecchia Commissione Annonaria si è dimessa, e che il Governo ha accettata la dimissione.

Saremo anche bestie se volete, ma noi, domandate prima le debite scuse al rapporto letto il giorno 3 nell'Assemblea, credevamo che quegli uomini che presiedeva o alla vecchia Commissione non fossero atti a reggere un'amministrazione così importante. Noi siamo certi che essi hanno procurato il meglio possibile per togliere quegli abusi che essi stessi scoprivano, come siamo certi

d'altronde che non abbiano mai adottate alcune di quelle misure che furono loro poste sott'occhio da altri cittadini per mettere riparo ad altri abusi; que' signori forse credevano che il buon senso fosse soltanto concesso dalla madre natura alle lor teste, dimodochè piuttosto che *tenaci* furono mai sempre ostinati nel rigettare qualunque proposta venisse fatta fuori del sacro recinto della Commissione istessa. —

L'Asmodeo, povero diavolo, di tante cose che ha dette, e lo dice senza superbia, che ne ha dette quasi più del rapporto dei Rappresentanti, non ha avuto neppur la compiacenza di vedersi esaudito *sul calmare delle patate*. Pazienza! —

Siamo certi che la giovane Commissione Annonaria, siccome composta di gente più popolare, ascolterà, più che la vecchia non facesse, le domande del popolo, le proposte della stampa periodica e di tutte quelle altre persone che amano veramente il paese.

E per non perder tempo le offriamo subito una proposta: Ordinate immediatamente che sieno notificati entro 48 ore tutti gli oggetti di vittuaria, colla comminatoria in caso di falsata dichiarazione di confiscare non solo la parte nascosta ma anche quella dichiarata. —

Il prodotto di codeste invenzioni sia per un terzo devoluto al denunziante; gli altri due terzi ai poveri di quella parrocchia ne a quale seguì l'occultamento. Non vi spaventate se proponiamo di premiare un delatore, quel premio non è per nulla immorale, imperocchè rassicura la pace in paese. E poi in questi momenti supremi più che alla santità dei mezzi occorre la giustizia dei fini. —

Per oggi basta. La nuova Commissione Militare si è resa ormai benemerita del paese, la giovane Commissione Annonaria speriamo che sarà dichiarata tale in breve oltre che dai rapporti dell'Assemblea anche dalla voce del popolo.

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

Cesare Rosaroll-Scorza (1)

Figlio del celeberrimo Barone Generale Giuseppe Rosaroll-Scorza che esule dalla patria morì a Xante, nasceva Cesare a Roma nel 1809. Educato dal padre alla guerra si in Grecia che in Spagna, e nell'odio ai Borboni e nell'amore alla libertà, nel 1833 mentr'egli militava come sergente nel 4.º Usseri della Guardia, unito al Lancellotti si pose a capo d'una congiura contro il tiranno di Napoli. Scoperti furono chiusi in carcere e condannati a morte. Per sfuggire al paleo dell'ignominia essi si scambiarono un colpo di pistola. Lancellotti rimase vittima ed il Rosaroll ferito assai gravemente venne per sette mesi curato con somma diligenza. Commutatagli la pena di morte egli giacque 45 anni nel carcere sino al 27 gennaio 1848 in cui il Borbone trascinato dall'impeto popolare dovette concedere amnistia e Costituzione. Appena liberato, il Rosaroll arruolava un Battaglione di volontari per la guerra dell'indipendenza e partiva verso la Lombardia, avanguardia, col 10.º di Linea, dell'armata napoletana. In onta ai divieti del Bombardatore rimase co' pochi suoi eletti per la santa causa e nella battaglia di Curtatone ottenne una ferita alla coscia destra e la Croce del Merito di S. Giuseppe dal G. D. di Toscana, premio ben meritato dal suo valore. — Dopo la battaglia di Custoza e l'infame armistizio Salasco correva Cesare a Venezia ultima cittadella dell'indipendenza e della libertà. Al momento dell'attacco di Marghera, egli comandante allora il forte di Malamocco, domanda ed ottiene il Comando della Lunetta XIII.^a, e dopo la famosa ritirata del 26 maggio veniva elevato al grado di Tenente Colonnello. — Desideroso di esporsi sempre nei punti di maggior gloria, e pericolo ottenne il comando della batteria Sant'Antonio a mezzo ponte, dove il suo ardore instancabile ed il suo coraggio comunicava alle truppe, che lo adoravano per la sua gentilezza ed affabilità. Alle 8 1/2 pom. del giorno 23 giugno una palla da 24 lo colpiva e il gettava stramazzone. Lasciando il Forte egli esortava gli artiglieri di marina e napoletani a non desistere dal fuoco raccomandando a Dio ed a' suoi soldati la sua batteria: egli moriva

(1) Essendosi pubblicate tre Biografie del Tenente Colonnello Rosaroll dai cittadini CARLO PISANI, OTTAVIO MAINARDI e PELLEGRINO dott. SALVOLINI, noi non ne diamo che un breve cenno per mantenere ai nostri associati la fatta promessa.

col sorriso sul labbro, glorioso di dare la vita per la santa causa, per cui avea tanto sofferto e patito, per cui avea tanto sperato ed osato.

Era il Rosaroll di media statura: fisionomia veramente militare: occhi neri scintillanti, gentile d'animo, cordialissimo di modi, dotato d'una singolare bontà di cuore, coraggioso ed intrepido. La sua cortesia ed il suo caldo amore di patria ne resterà perennemente impresso nell'animo: pochi giorni prima di morire egli ne diceva che sarebbe felice di poter dare la vita per una causa così bella, ma che le bombe avevano timore di lui, e non osavano toccarlo.

Dietro inchiesta degli Ufficiali del Forte Sant'Antonio la nuova Batteria sulla prima piazzetta del ponte, d'ordine della Commissione militare si chiamerà d'ora in poi *Batteria Rosaroll*.

EFFETTI DEL CARTEGGIO DIPLOMATICO

Chi ha buon senno deve confessare con me, che il Carteggio diplomatico che abbiamo letto nella Gazzetta del 1.^o corrente ha prodotti così svariati e salutari effetti, per i quali io non dubito di affermare che egli fu più utile alla nostra causa che l'armata Piemontese no! fosse. Ci vuol poco direte voi? — zitto... birbanti... lasciamo in pace i morti!...

E primieramente chi è quell'anima così dura e villana la quale non si abbia profondamente commosso, e non abbia pianto di tenerezza leggendo le *commozioni* di DROUIN DE LUYE? chi è che non fosse preso da grande interesse leggendo il *with great interest* di Lord PALMERSTON? Chi è che non abbia sudato, pensando agli inevitabili sudori che col caldo presente avrà dovuto soffrire MONSIEUR DE LA COUR correndo su e giù come un omnibus dall'ufficio dell'Ambasciata Francese al Gabinetto Austriaco?

Disgrazia che tante commozioni, tanto interesse e tanto correre non ci abbiano giovato un cavolo, se non che a farci comprendere che il ricco piange sulle sventure del povero, ma non per questo lo soccorre. Scusate la morale. —

Questa che abbiamo accennata di sopra è la parte morale, sentimentale, di affetto del carteggio, che illumina la mente, educa il cuore, ma non giova punto alla salute del corpo, alla conservazione dell'individuo che è pure qualche cosa. —

La seconda parte del carteggio, è la parte estetica, la poesia del carteggio.

I poeti avranno letto con compiacenza, quel *io oggi non vengo da guerriero o generale felice* e l'altro ancora *coll'ulivo in una mano, la spada nell'altra*. —

Po scia viene la parte prosaica nella quale Sua *Majestà* ha dichiarato che *ogni tale speranza dei rivoluzionarij è vana et illusoria*, e che il Comandante delle *imperie* truppe in Italia avvisa da Casa *Pappadopoli* che cessa *dorinanzi* ogni ulteriore carteggio con Venezia.

Finalmente si giunge alla parte pratica e positiva del Carteggio: al contratto. —

Se la parte delle commozioni ha commosso, quella della poesia ha infiammato, l'ultima ha fatto ridere, quella dei patti ha prodotto effetti ben più grandi e benefici. —

Molti Austriacanti divennero liberati più che Mazzini, appunto perchè l'Austria concedeva!!!

Coloro che misero in serbo qualche centinaio di lire correnti in carta comunale, quelle povere creature che hanno tratti vaglia sui quali riposa la carta patriottica, quelle persone che hanno prestato qualche somma al Governo abhorrano gli Austriaci per l'Articolo 1.^o delle concessioni. Gli altri 7 articoli non sarebbero cattivi, gridano essi, ma c'è quell'articolo 1.^o che guasta tutto e che rende intollerabili i patti!

Gli impiegati civili abhorrano i patti dell'Austria per quella maledetta riserva che c'è all'articolo quarto della *nuova organizzazione alla quale potrebbero soggiacere gli Ufficj*. Gli altri 7 articoli se li soffrirebbero in pace, ma quel demonio dell'articolo quarto non li fa dormire la notte!

Gli Ufficiali e gli impiegati mi itari bestemmiano come turchi pell'articolo quinto, che a dir la verità non concederebbe loro

molte privilegi se si eccettui quello di viaggiare *gratis* senza pensare ai mezzi di trasporto.

I forestieri sono arrabbiati come cani per l'articolo sesto che li invita a partire sollecitamente qualora non avessero *da tempo* fissato *stabile* domicilio.

L'articolo settimo poi pensa a tutti, è di una estensione incommensurabile, prende in contemplazione anche gli spazzini di strada, mentre si restringe a mandar via quaranta cittadini dopo che le gloriose truppe saranno entrate in città.

Imperocchè ammesso che tutta Venezia meno 40 preti si credesse compromessa, e quindi nel numero dei quaranta, e partisse, Radetzky sarebbe obbligato a mandar via i quaranta preti per mantenere i patti e le concessioni.

Vedete adunque se io non aveva ragione che le concessioni di Radetzky hanno giovato alla nostra causa, perchè hanno fatto arrabbiare anche gli austrieggianti.

Altri buoni effetti, sebbene di minor conto, hanno prodotto le concessioni dell'Austria quali sarebbero l'aver procurato a due nostri concittadini il piacere di far una gita con un traino separato sulla strada di ferro, hanno offerto campo all'Assemblea di farsi onore, hanno dato materia al *Dott. Locatelli* di empirie in questi tempi difficilissimi la sua troppa lunga *Gazzetta*, a *Milesi* il vantaggio di guadagnar qualche centinaio di lire colla ristampa, al *Mondo nuovo* di tirare innanzi con esse: *ai legali* ha aperto materia di discorrere e d'interpretare, *ai negozianti* di speculare e a noi finalmente di scrivere il presente articolo. —

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

7 Luglio 1647. — Sollevazione di Napoli.

Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, giovane di 24 anni, nativo di Amalfi, e pescatore di professione, maltrattato dai gabellieri per aver introdotto pesce di contrabbando, si unì a molti popolani inaspriti per le lunghe vessazioni Spagnuole, e specialmente per l'ultima imposta sulle frutta, e sulla farina. Masaniello montato sopra una tavola parlò (era bel parlatore) delle miserie del popolo, e unì dietro a se una folla ognora crescente e armata di picche, sforzò le prigioni, ed inveì contro i gabellieri e costrinse il vicerè D. Rodrigo Penze di Leon duca d'Arcos a rifugiarsi nel Castel S. Ermo donde poco dopo passò nella fortezza di Castelnuovo. — Provvedutasi la moltitudine d'armi, ed accresciuta pei molti che il desio del bottino traeva dal contado alla città, sbaragliò un corpo di 500 tedeschi che accorreva da Pozzuolo in ajuto del vicerè. Tentata invano la via delle trattative e crescendo ognor più il tumulto, ricorse il vicerè al tradimento, mandando 500 banditi che finsero di unirsi ai popolani, tentando invece di massacrarli, ed uccidere Masaniello; ma furono scoperti. D. Giuseppe Caraffa autore di quell'infamia fu straziato dal popolo. — La rivoluzione progrediva più forte sempre però in nome del re di Spagna gridandosi da Masaniello W. il re! Abbasso le gabelle e le estorsioni! — Per mezzo dell'arcivescovo furono finalmente composte le cose e Masaniello rimase colla primitiva autorità sui popolani emanando editti, facendo decreti ec. ec. O per naturale conseguenza degli strepitosi avvenimenti, e del cangiamento repentino di stato, o per veleno, come da alcuni si afferma, propinatogli dal vicerè, Masaniello entrò in frenesia, e dopo alcuni atti di violenza, e brutalità, fu abbandonato dal popolo ed ucciso dagli sgherrani vicereali. — Durò così 6 giorni il regno di Masaniello e 4 la sua pazzia. —

Credevansi gli Spagnuoli che dopo la sua morte tutto fosse finito: ma il dì dopo (17 luglio) pentito il popolo d'aver abbandonato il suo caporione, raccolse il corpo di Tommaso, fece ad esso superbi funerali ed attaccò aspra zuffa con le guardie Spagnuole zuffa che durò tre giorni, e costrinse il vicerè a ricoversi di nuovo nella fortezza. Fu eletto dai popolani a loro capo (tolle idèa di darsi in mano ai loro maggiori nemici) un nobil, D. Francesco

To. alto principe di Massa che d'accordo col viceré cercò deludere la plebe. Si scopersè il tradimento: il principe fu appiccato e in mezzo al tuono delle artiglierie che per più giorni flagellarono la città, il popolo combattè ferocemente spiegando bandiera nera ed erigendosi a capo Gennaro Annese popolano. — Si ricorse alla Francia, e si ebbe, come sempre, magnifiche promesse. Arrigo di Lorena duca di Guisa discendente dagli Angioini antichi pretendenti al regno di Napoli, sbarcò in questa città fu eletto Doge della repubblica da lui eretta sotto la protezione francese. — Le male intelligenze fra il duca ed Annese, i sempre sospirati e mai giunti soccorsi francesi, le mire quasi appena nascoste di Arrigo di erigersi a re, la sua crudeltà, e sfrenata libidine condussero a male la faccenda. L'Annese, per odio al duca, trattò cogli Spagnuoli e a' primi di Aprile 1648 consegnò loro i posti più importanti. Il Guisa era allora fuori di città: al ritorno la trovò occupata dai nemici, fu preso e condotto prigioniero in Spagna dove scrisse le sue memorie e restò sino al 1652. — La solita crudeltà Spagnuola trovò di che saziarsi a dovizia. Annese perdette il capo: le confische ed i bandi furono infiniti: i nobili stessi, tanto dediti al partito reale, ebbero a soffrire non poco pel rigore dei loro feroci dominatori.

GIULIO D'ARIS.

MORTI E MORENTI

CORPO MARINARI VENETI.

Giovanni Cima: d'anni 52. Egli nacque a Venezia ed entrato come marinajo in questo corpo ottenne per la sua intelligenza la stima e la simpatia dei superiori. Dopo il 22 marzo si meritò col suo valore avanzamento fino al grado di 1.^o *nostromo*. Quando la guerra purtroppo infelice che lo seguì domandò per la difesa dell'estuario un cordone di barche armate gli fu dato il comando della piroga l'*Eulalia* in posizione all'ala destra di S. Giuliano, e faciente parte della divisione destra del ponte sulla laguna. Anche in questa occasione egli dimostrò accortezza ed intelligenza nelle varie scaramucce che questa divisione dovette sostenere contro le batterie appostate dal nemico sul margine della Laguna verso Campalto. Dopo le tre giornate memorabili del 24, 25, e 26 Maggio durante le quali sostenne con mirabile sangue freddo la tempesta delle palle che flagellavano quella posizione, abbandonati dai nostri Marghera e San Giuliano, le barche si ritirarono sulla seconda linea. La notte del 22 al 30 Maggio si eseguì una brillante fazione comandata dal tenente colonnello Sirtori onde riconoscere le posizioni del nemico che si fortificava a S. Giuliano. In questa ebbe una parte onorevole il nostro bravo Cima, la cui piroga insieme ad un'altra si spinse fino a venti passi dall'isola fingendo uno sbarco tra il fuoco incrociato e il grandinare delle palle nemiche. In questa occasione il bravo *nostromo Cima*, dice il bolettino ufficiale, comandava la sua piroga con *accortezza pari al coraggio*. Sgraziatamente nella ritirata ridottasi la piroga in secco egli fu ferito gravemente alla coscia dritta.

Il valore mostrato in questo fatto gli meritò il brevetto di Alliere di Fregata; ma 72 ore dopo l'amputazione della gamba cessò di vivere lasciando vedova una moglie ed orfani alcuni figli. — Felici, poichè un giorno potranno dire all'Italia: noi siamo figli d'un prode morto per la tua redenzione!...

Giuseppe Minotto: d'anni 26. Nato a Venezia, egli avea il grado di *Quartiermastro* ma per la sua bravura meritò di essere imbarcato sulla piroga *Eulalia* in qualità di *nostromo* insieme col Cima con cui divise i pericoli. Nella ricognizione del 29 Maggio una palla di *stutzen* lo colpì al fianco sinistro. Trasportato all'Ospitale delle Convertite morì dopo 24 ore della morte dei prodi. Egli lasciava due sorelle in istato miserabile essendo egli l'unico loro sostegno. — Povere giovanette! almeno vi sia conforto la santa causa per sostener la quale è caduto!...

Gio. Maria Giurin: d'anni 25. Nato sulle nostre Lagune egli pugnava tra le file di quelli che han giurato di mantenerle libere o morire. La sera del 26 Maggio ultimo della disperata difesa di Marghera quando i proiettili nemici batteano più spessi che grandine il forte che non tenea più riparo egli fu spedito con una barca di munizioni a quel luogo. Nello sbarco una bomba scoppiata gli spiccò il capo dal busto. Egli lasciava nel lutto tre fratelli, due sorelle, e una vedova madre. — Vittima forse non necessaria alla comune difesa.

Antonio Colusso: d'anni 27. Entrato come semplice marinajo nel corpo egli mostrò varie volte a fronte dell'inimico un coraggio che gli valse l'encomio dei superiori e gli fe' meritare il grado di marinajo di prima

classe giustamente ottenuto. Destinato al servizio delle ambulanze nelle procellose e terribili giornate di Marghera egli disimpegnò con coraggio ammirabile questo ufficio sommamente pericoloso, perchè esercitato tra il grandinare continuo dei proiettili austriaci. Una palla lo colpì a mezzo il petto e il lasciò morto sul Campo, una delle tante vittime di quella sublime difesa. Povero giovane, ti sia almeno conforto nella tomba il dolore di tutti i tuoi superiori che ti amavano come meritavi!... —

Vincenzo Ballarin marinajo civile d'anni 52, era nativo di S. Pietro in Volta una delle isolette del nostro litorale. Vedovo egli fu sempre il sostegno della misera famiglia di suo fratello. Mentre era di servizio sul trabaccolo N. 9 allo spezzarsi del Cannone riportò una grave ferita alla coscia sinistra. Egli morì dopo 36 ore, vittima tanto più da compiangersi perchè inutilmente caduta. —

ARMATA VENETA

CORPO MILITARE DI GENDARMERIA.

Questo nome che suonava all'orecchio servo fedele dell'antico sistema, e che era cordialmente abborrito da ogni Italiano, ottenne qui in Venezia un senso affatto diverso, ed ognuno nutre gratitudine e stima per questo eletto drappello di militi. La tutela dell'ordine pubblico, primo dovere di tal Corpo, fu qui eminentemente ottenuta, e benchè il nemico tenti ogni mezzo per suscitare tumulti e disordini, ciò non avverrà mai e per l'indole benigna del nostro popolo, e perchè i pochi che ardissero attentarvi troverebbero mercede condegna. La disciplina che regna nel Corpo militare di Gendarmeria fè sì che questo può offrirsi a modello de' meglio organizzati, ed il merito principale devesi al certo attribuire al Tenente Colonnello Somini, italiano e soldato vero, che qui a segno di lode nominiamo. Nè mancarono prove di coraggio, e la sortita di Mestre mostrò come questi gendarmi sappiano battersi, ed un solo di essi fè prigionieri sette tedeschi. Continui questo Corpo nella via già nota, ed ufficiali e soldati potranno apertamente dire: Io ho fatto il mio dovere verso la patria (*).

I. E II. LEGIONE MOBILE.

Allorchè nel Marzo 1848 noi cacciando l'austriaco credevamo averlo allontanato per sempre da tutta Italia, dimenticando l'antica volpe chiusa nelle fortezze, e il soporifero valore di re Carlo ci faceva dormire tranquilli i sonni, inebriati di vittorie e di feste, nessuno pensava ad allestire esercito nazionale.

A Venezia s'apri un arruolamento volontario, e ad uso della Francia fu ai Corpi da formarsi dato il nome di Guardie Mobili. Chi conduceva 100 uomini era Capitano e sceglieva le cariche nella sua Compagnia, il che fece che non sempre chi era insignito di tal grado ne era degno, e n'avea le cognizioni necessarie. Pure il male non ebbe sì profonde radici e con pochi cangiamenti, la Guardia Mobile prestò un servizio che non poteva aspettarsi migliore. Sempre al dovere, passò dall'Ospitale al Forte senza muovere l'ago, e pochi, avuto riguardo a gente nuova alle armi, ed alla militare disciplina, furono i mancanti. Si formarono de' buoni ufficiali e giovani che aveano pensato in altri tempi ad azzimarsi la persona ed a vivere spensierati e godenti divennero al servizio indefessi.

Così s'avanzò alacreramente questo Corpo che da ultimo ridotto a due Reggimenti di linea dilende in un cogli altri le desiderate lagune.

N. B.

(*) Un'altra prova sublime del maschio coraggio di questo corpo l'ebbero venerdì notte nell'impresa di que' trenta valorosi che insieme a pochi militi del 1.^o di linea e dei Cacciatori del Sile con incredibile ardire cacciarono alla bajonetta i croati che erano riesciti colla sorpresa ad occupare il gran piazzale del ponte. Noi vorremmo sapere i nomi di essi per fregiare le pagine del nostro Giornale.

Ah! se il Governo avesse istituita una medaglia per premiare il valor militare, noi potremmo riconoscere altri 50 prodi. Speriamo però che cosiffatte prove d'amor patrio saranno come il meritano premiate.

Anno I. N. 37.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

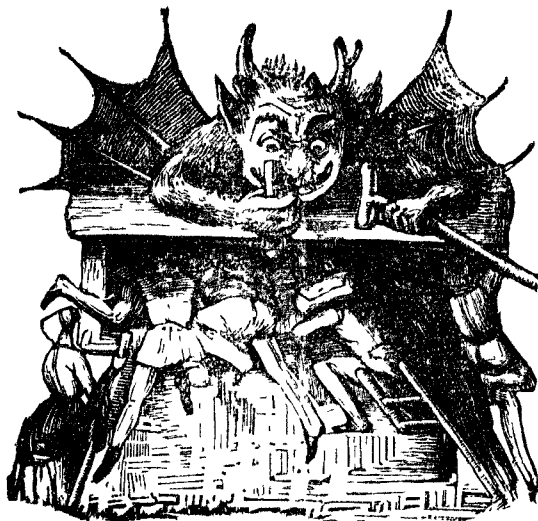
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 12 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

LA CADUTA DI ROMA

Roma è caduta! Codesto annunzio noi lo diamo coll'orgoglio della vittoria, coll'orrore dell'infamia, coll'ebbrezza della vendetta. Questo concetto fatale *Roma è caduta* segna la sentenza di quattro nazioni, segna la condanna di quattro popoli; la Storia ha da notare un assassinio di più, la Storia ormai troppo bruttata di tradimenti e perfidie, di inganni ed infamie.

Roma cadde sul campo, cadde colla spada in mano come deve cadere un gagliardo assalito da cento pugnali di cento sicari, però i suoi figli prediletti siedono ancora sovrani sul Campidoglio e là attendono i destini dal mondo, il diritto sta ancora sul trono, e non discenderà da quello, imperocchè il diritto non si uccide colle bajonette, non si squassa colle bombe, non si mitraglia coi cannoni.

Roma è caduta da forte perchè ha ricacciato in gola tante volte all'elegante croato di Francia il vigliacco *bon mot*: « *gli Italiani non si battono.* » —

Roma ebbe pietà più ancora de' suoi figli, de' suoi monumenti che rispettati dal dente corruttore dei secoli sarebbero stati distrutti da una nazione che fa pompa di civiltà, che si chiama mecenate delle arti belle.

Per dare uno scettro ad un successore di S. Pietro, si avrebbe rasa S. Pietro, per far sedere pomposo un nuovo tirannucolo sul Quirinale, si avrebbe distrutto il Quirinale.

Il dramma è compiuto, rallegratevi o mitragliatori dei popoli o bombardatori delle città, rallegratevi! Si portino a Gaeta le chiavi di Roma, le si offeriscano a Pio IX su un origliere grondante sangue cristiano; il Vicario di Cristo entri in Roma piuttosto che preceduto dalla Croce, dalle bajonette e dai cannoni

Francesi, il ministro di pace cammini boriando fra i cadaveri dei figli trucidati, dei fanciulli scannati, delle donne disonorate, il Conte Mastai-Ferretti s'assida sul trono insanguinato di Roma, si faccia sgabello dei cadaveri per stringere lo scettro noi non ne saremo sorpresi, non ne faremo le meraviglie. Pochi giorni dopo che sarà consumato l'infame mercato sentiremo predicar la concordia, corruciarsi delle peccata dei fedeli, chiamare le presenti calamità castighi di Dio, flagelli mandati a punire le nostre scelleratezze!...

Svestitevi degli abiti sacerdotali o falsi apostoli che avete consigliato Pio IX ad ordinar tante stragi, ad immolar tante vittime, a sacrificar tanti popoli. Svestitevi degli abiti sacerdotali, indegni successori degli Apostoli, voi avete le mani grondanti di sangue, voi avete accecato Pio IX voi soli siete responsabili dinanzi a Dio ed alla Nazione delle crudeltà che si commettono.

V' insegnava ella forse la religione di Cristo di scannare gli innocenti fanciulli e le povere donne?...

Smascheratevi una volta, non so se più crudeli o più stolti tiranni d'Europa dite almeno con franchezza ai vostri popoli: noi vogliamo tenervi schiavi, vogliamo esser padroni di voi, vogliamo assassinarvi; e vi chiameremo soltanto crudeli; ma non chiamate un pugno di faziosi coloro che cacciarono più volte dalla loro città quattro potenze di Europa, perchè in allora vi chiameremo anche stolti.

Il Governo pretesco a Roma era difficile nell'anno decorso: impossibile in questo. Non bastano i patiboli e le carceri a frenare la moltitudine, il popolo, che s'acqueta con una sola parola dell'uomo che regna, s'inferocisce sempre più colla crudeltà delle leggi, colla minatoria delle pene.

Il Governo che come centro della cristianità dovrebbe essere il più giusto, sarà il più crudele del mondo e si potrà reggere che colla ferocia e coi patiboli. —

Finiamola questa pagina di dolore; coloro che hanno consigliato Pio IX a bombardare la città eterna sono condannati dagli uomini e da Dio. —

SICUT ERAT IN PRINCIPIO

L'anno scorso anno di grazia mille ottocento quaranta otto addì 3 di Luglio alle ore 4 pomeridiane precise un giovinotto in barba nera, gilet giallo, fazzoletto rosso, e fetuccia *bleu* sul cappello di paglia ascendeva trafellato ed ausante le scale d'un appartamento in quinto piano. Appena giuntovi senza tirare neanche il respiro correva al tavolino e scriveva... scriveva... scriveva una cosa lunga lunga, un centone di parole senza capo nè coda.

Quando ebbe finito chiamò il servo, gli cacciò in mano la carta ripiegata e cadde a corpo indietro sul *fauteuil*, ansando colle braccia penzoloni, chiuse gli occhi e... si fè fresco col cappello. — Il servo impietrito che non capiva un cavolo andava piegando e ripiegando fra le dita la carta guardando cogli occhi imbambolati il padrone. Quando un *Giacomo* del peso d'una cannonata da 80 lo scuote poco gentilmente da quell'estasi di contemplazione. — Egli salta tre passi indietro e risponde, come solita risposta alla solita chiamata: padrone. — Cosa fai bestia? — Padrone... era quello che pensavo anch'io. — Uff!... marmittone non capisci che quell'articolo deve andare alla stamperia?... — Benissimo! — Tanghero! anzi malissimo come vuoi che ci vada se tu non lo porti.... Ricordati che bisogna che sia stampato subito; perchè preme che sia subito letto... capisci? — Il servo stette lì un pochetto soprapensiero ma alla fine gli tuonò alla mente quel terribile *subito* che facendo in lui l'effetto salutare d'un calcio gli comunicò l'impulso e lo fè sortire di casa.

Dopo una mezz'ora di corsa egli arriva trafellato alla stamperia. — Bisogna qui notare che appena uscito di casa l'arroganza del padrone passava nel servo. — Salendo le scale va per cacciarsi il cappello e non lo trova in testa; — non importa — non c'è tempo da perdere — su e su: arriva ad un sesto piano. — Si presenta il proto e gli domanda in che lo possa servire. — Bestia! non vedi che questo articolo deve essere stampato subito, subito affisso, letto subito. — Ih! ih! che furia!... e se non lo volessero leggere? è una tiritera tanto lunga... chi vuol che legga tutta questa roba? — Come? bestia! se il conte X... vuole che sia letto. — Il conte X... ha ragione da vendere ma... — Ma... ma... stampalo in tua malora e meno osservazioni, sai che il conte X... è capitano della civica?... — Ah! a proposito di civica, senta: voglio darle un consiglio. Non potrebbe il conte mettere a disposizione dell'articolo la sua compagnia, ... — già vedo che egli si è sottoscritto per molte guardie civiche. — Ne collochi una ogni copia incaricata di prendere per un'orecchia i passanti e collocarli sotto la carta comandando loro la lettura; così la carta del conte sarà letta da tutti... e poi senza guardia civica potrebbero lacerare la carta... Insomma la guardia civica... creda a me... rimedio a tutti i mali. — Asino! ma credi che tutte le guardie civiche sieno d'una pasta? credi che sieno sempre del medesimo umore che s'adattino anche a far la guardia alle colonne e ai manifesti... anche la civica si può menare pel naso fino ad un certo punto... ma poi perde la pazienza anche Sant'Antonio...

— Ma la guardia civica no sicuro.

— Insomma finiscila perchè il mio padrone non è di quelli che lascino vilipendere l'onore della guardia in questo modo... Stampalo in tua malora e finiscila.

E si dicendo scendeva precipitosamente le scale.

Questo è un fatto genuino che succedeva come vi ho narrato precisamente ai 3 di Luglio mille ottocento quarantaotto, proprio nel tempo della benemerita fusione...; il conte era un individuo dei benemeriti di quel affare che avea sottoscritto una carta di propaganda in nome di molte guardie civiche, il suo servo era suo

degno rappresentante, ed i torchi di quel tale stampatore gemevano sempre: CARLO ALBERTO!

Era precisamente il tempo in cui lo stato maggiore della guardia civica avea fatto sostenere ai poveri militi ancora novellini in queste cose quella bella figura che sapete nel campo di Marte. Talento sublime di imbecillità, di petulanza, di abuso di potere e di ignoranza, di cui diede saggio quella parte di stato maggiore che avea mescolato quella brutta faccenda.

Ma dopo quell'affare capitò proprio l'11 agosto... a guastar le uova nel paniere al benemerito stato maggiore, la guardia civica stanca di farsi menar pel naso fece la frittata e... e insieme coi rei caddero molti innocenti.

— Ma qual'è la morale di tutta questa cantafèra?... La morale c'è, tutto sta saperla trovare.

Ciò intanto vi prova che a questo mondo cambiano gli uomini ma le cose restano sempre le stesse... Il potere acceca. Quello che è regola inconcussa che non cangia mai è la regola del destino... sempre è toccato a questo mondo alla gran maggioranza delle genti il farsi menar pel naso da chi sa darla ad intendere.

In una questione insorta sere sono tra un tenente della guardia civica ed un ladro colto sul fatto; costui cominciava ad insultare il tenente, quando un facchino tarchiato ch'era accorso al rumore dell'alterco preso il ladro per un braccio e cacciato col l'altro al muro gli fece assaggiare quattro pugni da confessione dicendo: birbante, impara a rispettare la civica.

La logica era un pochetto troppo democratica ma oltremodo persuasiva. —

Viceversa, l'altrieri in proposito d'una questione insorta tra la civica ed un altro potere per oggetti di servizio, un ex-professore di legge che adesso è non so che gran cosa allo stato maggiore della Guardia ebbe a rispondere che se le piaceva così bene se ne avrebbe fatto il servizio della guardia altra truppa.

Chi rispettò più la guardia civica il facchino o il gallo-nato?

Però ogni anno passa un anno — e col crescer degli anni cresce il giudizio. Per carità, figliuoli miei, ricordatevi che la guardia civica non ha voluto fare neppure l'anno scorso la guardia ai pilastri. — Intanto ripensando all'affare d'un anno fa ripetete meco

sicut erat in principio...

PASQUINO.

IL GENERALE MORANDI IN DISPONIBILITÀ!!

Ei mi ricorda d'aver letto in codesto Giornale *Asmodeo*, n.º 24, certo articolo, ch'avea per argomento Antonio Morandi, allora colonnello; generale di Brigata al presente. E mi ricorda ancora come l'autore di quello scritto chindesse la biografia dicendo, non sapersi perchè Morandi fosse *incaricato* dal Governo di Venezia a *firmare passaporti*. Chi pigliasse a scrivere la vita di questo vero uomo, non si dimenticherebbe, cred'io, di registrare anco siffatto ufficio; e codesto, o con dolore, o con ira, o con sorriso, sempre a utile ammaestramento de'posterì. Torniamo al proposito. Il colonnello Morandi creato generale di Brigata, fu nominato presidente del Consiglio straordinario di Guerra appunto il 19 giugno. Appresso il giorno 20 stando a Chioggia egli ne ricevette la nomina. Il dì 21 venne di Chioggia a Venezia. Sei giorni dalla suddetta nomina, il dì 27 appunto, fu tolto da quel Consiglio di Guerra, e incaricato a comandare il III.º Circondario di Difesa.

Appena a Venezia il generale Morandi si ammalò di dissenteria. Volete di grazia sapere la causa di cosifatto malore? non a me (che pur lo vi potrei dire) domandatelo; nè a Commissioni, nè a Governi del mondo; a' suoi soldati domandatelo, a' suoi soldati, co' quali a Brondolo visse presso che in comune non più che amico o fratello, nè in letto dormendo, nè sotto a tenda; ma alla stella, sull'erba.

Già il malore dopo undici giorni di decubito cominciava a dar luogo; quando nel Foglio Ufficiale leggemmo come il generale di Brigata Morandi fosse messo in disponibilità ad una col generale di Divisione Rizzardi. Il Decreto di disponibilità trae in appoggio un altro decreto emanato il 17 dicembre 1848, nel quale vi dice: *Considerato che molti Ufficiali, allegando essere malati per lungo tempo ricevono il soldo di attività senza prestare servizio. — Decreta. — Considerate le presenti gravi angustie dell'erario. —*

1.° *Gli Ufficiali di terra e di mare che per titolo di malattia mancano di prestare servizio per oltre dodici giorni, sono messi in disponibilità, ecc.*

Com'è codesto? Il generale Morandi in disponibilità? E perchè? Il Decreto dell'anno passato è chiarissimo come la luce: *Considerate le presenti gravi angustie dell'erario. —* Ma non è una storica verità che il generale Morandi trae dall'erario non più che novantatre centesimi di lira corrente (dico 93) ed il pane, paga e panatica del semplice soldato?

E novantatre centesimi sono il soldo di attività per un Ufficiale general di Brigata? Il nostro eternamente caro Morandi che cos'ha di più che un semplice soldato? Ma, Cristo santo! s'egli non ha più soldo che un semplice soldato, in che modo la Commissione militare poteva metterlo in disponibilità appoggiandosi al predetto Decreto che legalmente e logicamente lo esclude? Ma acciocchè la Commissione militare non sia in contraddizione col suo emanato decreto, vorrà sia al Morandi trattenuto il soldo dei benedetti novantatre centesimi? E se gli si trattiene esso soldo, non gli si tratterrà che il soldo d'un semplice soldato. Ma se ciò è vero, come è vero Dio, come si mette in disponibilità il generale Morandi, come s'egli avesse soldo di Ufficiale giusta il grado suo? — Bisogna con franchezza dirlo e ridirlo: quel Decreto di disponibilità è illegalissimo, è illogico; e vorremmo non averlo veduto; vorremmo anzi dimenticarlo. — I momenti sono solenni, per la patria pericolosissimi, e chi non s'adopera acciocchè chi falla si conduca al rimedio, non è onest'uomo; dirò meglio! è un traditor della patria.

E però dopo tutto questo, ch'è qui detto, la Commissione militare, che noi veneriamo, nelle cui mani, sorrette dalle braccia de' nostri soldati, è la Patria, la Commissione che cosa ha in animo di fare? farà il meglio, il giusto, ch'essa il generale Morandi molto bene conosce.

L. A. GIRARDI.

FAVOLA

Beato l'universo allor che Esopo

Mise in bocca alle bestie la parola
E la volpe, l'agnel, la rana, il topo
Tennero all'uom, per lui, luogo di scuola
Beato ancor che qualche secol dopo
Il tempo la memoria non ne invola,
E ancora colle favole possiamo
La corrotta drizzar prole d'Adamo!

Una bestia già visse alquanto strana
Pennuta, e tinta in verde e collo e piè
Che un poco avendo della forma umana
D'essere proprio un uomo si credè;
E non s'avvide, tanto ella fu vana,
Che accorto il nume a Lei cervel non diè.
Ella ad ogni animal diede molestia
Talechè divenne un'abborrita bestia.

Un dì ch'ella girava attorno un bosco
Cercando molestar bestie, e persone
Le pare di veder per l'aër fosco
In mezzo a dei maccachi uno scimmione

E piena l'alma dell'usato toscano
Cerca con essi d'attaccar questione
E mena sì di dritto e di roverso
Che il volersele opporre è tempo perso.

I maccachi fuggir più che di pressa
Solo la scimmia stette lì a vedere,
E cominciò a lagnarsi perchè dessa
Usò con quei meschin brutte maniere:
Ma l'altra che l'avea men di se stessa
Le intimò cimentarsi, oppur tacere,
E già veniano ai fatti; allor che un buco
Si diede a metter pace fra lor due

E disse: « ma che fate amici miei?
Ambo volete aver soddisfazione?
Ebben; sentite, provvidi gli Dei
Non ci diero per giudice il Leone? » . . . —
Andò la scimmia e il mostro seco lei
E contarono al re la lor questione
Che abitava per caso in quella via
In una tana che fu un dì osteria.

La scimmia che a dir vero avea studiato
Ed era iscritta all'università,
(Ne certo è strano ciò che v'ho narrato
Che una scimmia era dotta in quella età?
Perchè vediamo ogni dì laureato
Più di qualche asinello in società?)
Trattò con tanto ingegno la questione
Che sua maestà le diede allin ragione.

Ma il credereste? tutti gli animali
Condotti dai maccachi bastonati,
E ch'erano nemici capitali
Di quella bestia che li avea insultati
(Aspettando di fuori quei cotali
Che uscivan dal leone giudicati)
Le appoggiaro ben bene tante busse
Che a morire di doglia si ridusse

Ora che la novella io v'ho contato
Lasciate che ne tragga la morale.
Si guardi bene qualche gallonato
Che sol per gusto a molti fa del male,
E che il debole opprime perchè è nato
Debole, e cerchi a tempo a smetter l'ale,
Badi che co'suoi modi non lo stanchi
E pensi intanto a ripararsi i fianchi.

RUBICANTE.

UNA MISURA INOPPORTUNA

La Guardia Civica fin dal momento della sua prima istituzione, confessiamolo senza punto di vanagloria, mostrossi compresa della sua alta missione, e diede tai prove di sè da averne caparra di ciò che sarebbe per fare in tempi in cui si richiedesse la sua cooperazione. Ma se la Guardia Civica si mostrò intelligente del suo dovere dobbiamo confessarlo con eguale franchezza ebbe il rammarico d'essere quasi sempre disconosciuta dal governo; malissimo compresa e rappresentata da chi fu sortito a regolarne i destini. Questa colpa non è del tutto estrinseca alla Guardia stessa; molti di questi capi o deboli od inetti se li scelse ella stessa e tal sia di lei. — Se ella li volle deve sopportarne le conseguenze e sobbarcarsi a quella porzione di responsabilità che eleggendoli si recava sul dosso.

Incaricata fin dai primi momenti d'un servizio pesantissimo, che rade volte fu alleggerito in piccolissime proporzioni, ella non fè mai sentire un lamento, ella non vi si rifiutò mai: e dovè sopportare il rammarico di vedersi, zimbello di personali capricci, affidati incarichi inutili, disonoranti, ridicoli, falsanti il suo nobile

scopo; ma non s'intese un rifiuto non si scorsero i segni del malcontento represso per evitare scissure.

Invitata ogni qualvolta se n'ebbe bisogno: allora lodata e incensata: poi terminato il bisogno rigettata nell'oblio e nella noncuranza, sempre nobile nel sentire non seppe mai rifiutarsi. Eppure fu trascurata, disconosciuta. Furono dimenticate le sue assidue prestazioni, i suoi patimenti non furono rimarcati; furono perfino dimenticati i nomi delle vittime che anch'essa offerse in olocausto alla patria e fuorchè un cenno sui muri non se ne vide più traccia. — Di grazia, chi si fermò nel commettere un atto quando stesse per sola obiezione la disapprovazione fosse anche infondata della Civica? ... —

Qual'è cosa più umiliante del vedersi chiudere ad una data ora i cancelli di ferro del palazzo nazionale, e ridotte le sentinelle esterne a guardie di pura comparsa, di quel palazzo alla cui difesa non è vero niente affatto che deva provvedere il solo governo perchè più di tutti la civica che se l'ha acquistato deve esser gelosa di custodirlo. Lo confessiamo ingenuamente ci spiace assai il vedere sotto una risposta che non approviamo data alle rimozioni in proposito del Comando Generale della Guardia Civica in data 25 giugno un nome che noi veneriamo, che vorremmo sempre legato al nome del popolo con cui sorse e con cui deve dividere la gloria o la caduta, con cui il cielo ne ha legato i destini. E più di tutto in quella risposta ci spiace la minaccia di affidare in caso di rifiuto quel posto alla linea. No: quel Marin che non dubitò colla guardia civica del Marzo '48 inerte di volare alla conquista dell'arsenale, che non dubitò nei momenti di supremo pericolo dell'agosto di spedire la civica ai forti, e di affidarle la gelosa custodia: non può diffidare della guardia civica del Luglio '49 nella custodia del palazzo nazionale, non può disconoscerla con quella minaccia. Fortunatamente la stessa risposta la abbiamo sentita giorni prima in bocca d'un altro che meno di tutti avrebbe dovuto pronunziarla perchè sostiene un grado nella guardia stessa senza conoscerne i doveri perchè tra di essi il primo sarebbe di rispettare il suo corpo.

E dicasi pure che se si voglia onde coonestare quella misura essa è una misura di diffidenza. Qualunque sia lo scopo per cui si vuol chiuso quel cancello si sarebbe del pari ottenuto con una consegna più rigorosa alle guardie. Quando non si è voluto adottare questa onesta misura vuol dire che si credeva o non alla la guardia, che si poteva aumentare al bisogno di forza, o non vogliosa di disimpegnarla. O si crede idonea la civica a sostenere le consegne del palazzo e allora perchè affidarle ad un cancello di ferro? ... — o non si crede atta ed allora perchè farle sostenere la parte ridicola non di un posto avanzato senza nemici ma d'una comparsa? ... perchè obbligarla, forzarla, a ciò cui il suo amor proprio ripugna? ...

E il Comando che dovrebbe essere estremamente geloso dell'onore del corpo, piuttostochè rinnegar quell'insulto, perchè lo conferma? ...

LIBRO D'ORO (*)

Apriamo questa rubrica coi nomi, raggranellati non senza fatica, di quei valorosi che la notte del 6 luglio corrente ricacciarono dal piazzale i nemici, atto di sommo coraggio ed ardire, e degno veramente di singolare menzione. — Primo di tutti merita i nostri encomi il Gendarme PASURELLO LUIGI della VI compagnia che si trovava nella batteria al momento dell'attacco: esso con una sassata colpi nella faccia un ufficiale austriaco che primo avea scalato il parapetto: fu l'ultimo a ritirarsi col Ten. Col. COSENZ ed il primo a ritornarvi. I Gendarmi DE PAOLI ALESSANDRO, BASSANI GIUSEPPE e COSANO ANTONIO condotti dal Mar. d'all. GIOVANNI MORAS VI Comp. e seguiti dal cannoniere

(*) Dopo che questo articolo era già composto, jeri fu pubblicato l'ordine del giorno 11 luglio 1849 allo stesso scopo. Non crediamo però di ometterlo e rimandiamo a quell'ordine del giorno chi volesse saperne di più.

di Marina SANTINI MATTEO e dal Tenente DURELLI ROCCO della I. Legione di linea furono i primi ad entrare per riprendere il piazzale, e dietro di essi altri sette gendarmi e cinque della I. Legione di linea. Soggiunsero pochi minuti dopo, poichè le traverse erano d'impedimento, altri 28 Gendarmi diretti dal Mar. d'all. FREDDI PIETRO in una al Ten. dei Cacciatori del Sile PERUZZO che col cannoniere suddetto fecero fuoco col cannone non inchiodato e quindi militi ed ufficiali d'altre armi. — Sarebbe cosa troppo difficile il volere accennare ai parziali fatti di ciascheduno, perchè nel calore delle mischie gli avvenimenti sfuggono con facilità e le omissioni sono inerenti all'argomento. Non vogliamo però dar fine senza prima nominare il Brigadiere ALBANELLA TOMMASO III. Comp. che si prestò in singolar modo ad incoraggiare l'eletto drappello alla gloriosa intrapresa.

GIULIO D'ARIS.

A MOLTI GIOVANOTTI

Ella è un'infamia che in questi momenti di dolore nazionale, nei quali la patria domanda a' suoi figli braccia e fucili, si veggano oziosare nei caffè giovanotti che potrebbero imbracciare un fucile e correre ove minaccia il pericolo. E un'infamia, che mentre ogni giorno si diradano le nostre file ogni giorno il numero degli sfaccendati a dismisura si aumenti. I ruoli della Legione Bandiera e Moro sono aperti; accorrete ad empiere quelle gloriose lacune, quella è la vostra via, i caffè lasciateli ai vecchi, ai nemici della patria, ai codardi. Voi che siete così pronti a seguire la voce lusinghiera della galanteria, i precetti della volubile moda, siete poi sordi all'appello della patria che vi chiama in soccorso! Sventurati non avete senno, siete da compiangere, siete uomini capaci soltanto di prendere della stoppia e filare!

Non vogliamo in questi momenti cattedre di politica, non vogliamo uomini profumati vogliamo uomini che puzzino dall'odore del cannone; non damerini dai guanti gialli e dai manichetti stoccati.

Ella è un'infamia sentire questi giovanotti trinciare di politica, criticare le azioni di questo o quel generale, le disposizioni del Governo mentre stanno seduti tranquillamente sorseggiando il caffè o fumando il cigarro.

Passate di grazia o lettori miei quando vi piaccia la Calle Larga a S. Marco, e voi vedrete il Caffè della Nave così stipato di giovani, da poter formare di essi una compagnia di soldati.

E ciò che dico di quello, dico eziandio di molti altri.

Capisco bene che si fa meno fatica giuocando a dominò di quello che far sentinella; ma allora non si ciancia, non si si lamenta, si confessa di aver paura, d'essere inetti, uomini buoni soltanto a filare la stoppia!

Intanto avvertiamo chi spetta che abbiamo aperta questa rubrica che sarà una frusta continua contro codesti zerbinotti appunto perchè vogliamo che essi si emendino. Bisogna che loro venga il rosso sul viso per sperar bene; e l'Asmodeo avrà abbastanza coraggio di farne arrossire più di qualcheduno.

Non si può più transigere giovanotti cari, o lavorare o filare la stoppia, sceglierete! —

P. ORSINI.

Dalla Tipografia di Teresa Gattei è uscito un Opuscolo intitolato:

SCUOLA DEL SOLDATO

Affine di facilitare ai militi l'istruzione pratica e teorica degli esercizi militari, fu creduto opportuno di estrarre dal regolamento un sunto della Scuola del Soldato. Riconosciuta l'utilità di questo lavoro se ne imprese la stampa a fine di offrirlo alla Guardia Civica ed altri militi che amassero apprendere da loro medesimi il maneggio dell'armi.

Questo opuscolo in formato di ottavo, di pagine 56, al modico prezzo di Cent. 25 trovasi vendibile dai Librai Occhi, Milesi e sotto le Procurative.

Anno I. N. 38.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

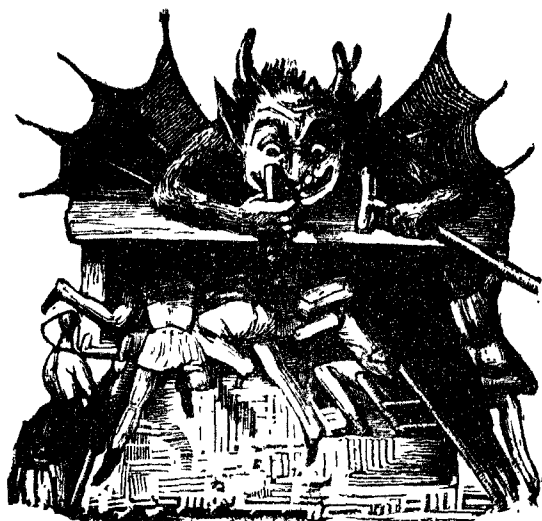
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 15 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

ATTUALITÀ

MISTERI D'UNA LEGIONE.

Viva quel Dipartimento del Governo che chiamasi: *Comando Generale della Guardia Civica!* —

Dio lo benedica! Colà la vita scorre tranquilla come in un convento — gli uffiziali portano il nome perchè registrano gli atti d'uffizio, e gli ajutanti di campo, perchè ajutano il Generale o meglio il Capo-Dipartimento a mettersi il *frac* ed il *metternich* quando suonano le ore quattro: — voi già sapete, ottimi lettori che, in seguito al suo ordine del giorno che prescrive all'uffizialità di portare costantemente l'uniforme, il comandante della guardia per dare il buon esempio porta costantemente il *frac* ed il *metternich* — proprio come ha fatto e fa tuttavia *Sior Tite Cavedalìs* (diciamo noi altri Friulani.) —

L'Asmodeo di Giovedì ha raccontato a chi nol sapeva la storia di quel *ukase* famoso con cui si minacciava di affidare alla linea la custodia del palazzo nazionale, in caso che la guardia non si contentasse di far sentinella ai cancelli serrati... Ebbene! Visto che il Comitato di Vigilanza fece ciò per timore d'una sortita dei notturni codini del caffè Sutil noi mandiamo un *bill* d'indennità al Governo, al Comando, a tutti... fuorchè alle guardie che si contentano di far sentinella a' cancelli serrati. —

Ma uditene, lettori miei, un'altra di nuova. —

Chi è che non sappia che un mese fa (in punto, in bianco) l'aureo *tran tran* del Comando fu crudelmente sturbato da quella sovversiva della seconda Legione con una domanda di piucchè 50 uffiziali chiedenti la dimissione di tutti i membri che

compongono il Comando della Legione perchè sonò... anzi no, perchè non sono nulla? —

Sapete il resto? — Eccolo qui. —

Il Generale considerando che il brevetto di Colonnello proveniva dal Governo, e che i brevetti del governo sono preziosi, infallibili (ad onta delle sue fortune che per 14 mesi non fecero altro che gittare brevetti, brevetti e brevetti) si convinse sul momento che non solo il Colonnello era buono a nulla, ma anzi era capacissimo di tutto, nato, sputato, per essere Colonnello della seconda Legione.

Il pover'uomo credeva che contento lui, fosse contento il mondo.

Ma signor no! quei pochi faziosi di quei 50 uffiziali continuarono ad annojarlo con repliche, dichiarazioni, allegati, ecc. ecc.

» Che far potea lo sventurato e solo

» Capo-dipartimento in tal periglio?

Egli tossì, soffì, ci pensò sopra una ventina di giorni, e poscia — fece come Pilato — nominò una Commissione.

Maledetta la memoria di chi primo inventò una Commissione! Commissione — nome odioso, quanto la vecchia annona — imbecille, quanto qualche primo art.º della nostra Gazzetta — sonnacchioso, come un Comitato di Vigilanza — inevitabile, come le carte del signor Toppani — pretendente, come un segretario di Governo — ostinato, come la Provvidenza a favor di Venezia. (Quest'ultima cosa la disse anche Tommaseo.)

Dapprincipio la Commissione faceva la così detta *bella gamba*: ma a poco a poco stimolata, spinta, punzecchiata da varie cose e tra le altre da una carta firmata dai 50 faziosi che si dimettono se non viene dimesso il Comando di Legione, ella, applicando il *divide et impera* di Macchiavelli, assunse le deposizioni degli uffiziali presi ad uno ad uno — e interrogolli su cose curiose in forme curiose, per esempio: quanti sacchi di bene volete al vostro

Colonnello? — Sapete voi quel che vi fate? — Avete firmato da burla o da maledetto senno? ecc. ecc. —

Povera Commissione! Ella ha scoperto il fianco — e noi abbiamo capito che nulla per altro che per tirare in lungo ella fin-geva di applicare gran importanza all'opinione della maggioranza: mentre sapeva benissimo che se alla maggioranza (supposto l'impossibile) accomodasse lo *statu quo*, la minoranza non sarebbe costretta a subirlo: sapeva benissimo che la fiducia non si comanda a nessuno, sapeva finalmente che la Guardia Civica non è il reggimento *Ottocsaner* o Baron *Proaska*, a' quali s'impone un proprietario ed un Colonnello. —

Poscia, quella pazzarella si mise a fare delle gite di piacere: andò per esempio *inaspettatamente* a visitare la Cancelleria della Legione; e la Cancelleria (perchè lo sapevano tre giorni prima) era spazzata — le carte ammonticchiate pulite — i 14.000 numeri di protocollo l'un dopo l'altro, ecc. — e quindi la Commissione, nella profondità del suo giudizio, andò via concludendo: tutto è in ordine: la Legione va a pennello. —

Ora, che, o bene o male le investigazioni sono terminate, la Commissione trovasi al bivio del labirinto, al confine del praticato, alla Battaglia di Lipsia. —

Madama Commissione! —

Anche voi avete dormito abbastanza. — Svegliatevi, mettete-
vi una mano sul cuore e l'altra sul luogo che sta sotto il gallone dei vostri berretti, e pensate che se da un lato c'è da superare la montagna d'un brevetto di governo, dall'altro c'è il torrente dell'opinione pubblica, che manda per aria comandi, colonnelli, galloni, e commissioni: pensate che bisogna sbrigarsi — che sarebbe vergognosamente ridicolo il sacrificare un'opinione a un individuo o a pochi individui — e che da Napoleone in poi non c'è la via di mezzo tra i repubblicani e i cosacchi.

G.

STORIA NATURALE

La Nymphaea Alba.

Mi guardi amica — la tua pupilla
Sempre o soave — Ninfa gentil

PINDEMONTE IPPOL.

La Nymphaea alba è un genere di piante della poliandria monogenia. Notate bene l'epiteto *alba* che in italiano significa *bianca*, che non mi confondete la mia *Nymphaea* con qualche altra poichè ve ne ha altre 20 circa (M. de Candolle) fra le quali la *Nymphaea cerulea* bel fiore che era di gran moda l'anno passato al tempo della fusione, e la *Nymphaea lotus* che fa dimenticare la patria (V. Odissea) e che si apre al comparir del sole e si chiude al suo tramonto, pianta che Teofrasto (l. 4, c. 10) dice propria solo dell'Egitto, ma che pur troppo non è tanto rara nemmeno in Italia, e forse nemmeno in Venezia. Se la mia pianta abbia anch'essa questa proprietà io non potrei dirvelo con certezza: quello che è certo sì è che è bella, che si chiama giglio delle onde: alta, vivace, carnuta ecc. È nata in una città d'Italia presso una porta chiamata *Porta S. Giuseppe* e mi fu regalata da una gentile damina che si era riserbata per se la *Nymphaea cerulea* poichè il colore azzurro era il suo colore prediletto. Ella mi raccomandò d'averne gran cura, di serbarla con amore e non ci avea giorno che non mi chiedesse con ansietà: *L'ami Luigi?* (è questo il mio nome battesimale) *amata perchè lo merita.*

Secondo Plinio (l. 25, c. 7) la *Nymphaea* ha avuto il nome da una Ninfa che un' amore appassionato ha condotto a morire e che fu cangiata in questa pianta.

La *Nymphaea* è una pianta che può proporsi quasi a simbolo della donna pudica e casalinga. Ella si apre al sole per poche ore quanto basta appena per ritrarne vita e calore e resta tutta la notte e gran parte del giorno nascosta sotto le onde. — In medicina si adoperava spessissimo la *Nymphaea*: si attribuiva ad essa

una proprietà calmante, rinfrescante, e soprattutto anti-frodisiaca. Su questo punto però vi ha non poche questioni, e se domandate a me, io sto invece per quelli che la ritengono uno stimolante. --- Colla siliqua farinacea di questa pianta si fa una focaccia che somiglia al *comfortino* dei Toscani (*gingerbreads pain d'épices*). Del resto chi ne volesse sapere di più non ha che a leggere gli articoli di M. Loiseleur de Longchamps e di M. de Jussieu nel Dizionario di scienze naturali.

PANFILO PEVERINO.

MORTI E MORENTI

CORPO MILITARE DI GENDARMERIA.

Questo Corpo che prese parte in quasi tutti gli scontri avvenuti nel margine delle nostre Lagune si distinse ognora pel suo valore e per la sua disciplina militare. — Ma i due fatti che lo onorano più: chemai sono: la Sortita del 27 ottobre e la rioccupazione del piazzale la notte del 6 luglio p. p. Nella prima occasione questo Corpo ebbe a deplorare quattro valorosi vittime dell'onore e della patria: negli altri fatti d'arme non ebbe che dei feriti alcuni dei quali mutilati:

Rigati Luigi Giuseppe nato in Udine 26 maggio 1807. Dieciott'anni di servizio sotto la rigida sferza austriaca nel reggimento num. 26 lo educarono alla fermezza ed alla disciplina. Avea il grado di Maresciallo d'alloggio e fu ucciso in Mestre avanti ai Cappuccini. Lasciò una vedova con 3 figli a cui provvide il Governo, e ne collocò due: uno in un Orfanotrofio e l'altro alla Scuola d'educazione di Marina.

Paglietti Pietro nato a Torino 14 ottobre 1807. Aveva servito ben sedici anni sotto il governo Piemontese e si era da qualche tempo stabilito in Venezia. Entrato nel corpo dei Gendarmi vi ottenne il grado di Maresciallo d'alloggio. A Mestre mentre caricava alla bajonetta il cannone che era presso all'Albergo della Campana fu ferito di mitraglia. Distinto pel suo valore e pel suo coraggio ei lasciò un nome caro fra suoi compagni d'armi ed amici.

Malossari Paolo Antonio nato a Rho provincia di Milano 20 gennaio 1820. Avea servito come Sergente sotto il cessato reggime, ed entrato nel corpo ebbe il grado di Maresciallo d'alloggio. Rimasto gravemente ferito in Mestre, trasportato all'Ospedale di Santa Chiara morì nel vigore della giovinezza il dì 14 novembre 1848.

Lombardi Antonio Brigadiere, nato a Garofolo provincia di Rovigo il 17 gennaio 1815. Uomo di gran coraggio e sangue freddo: il suo valore gli ottenne il grado di Brigadiere. Un colpo di moschetto dei fucilieri che proteggevano il cannone presso l'Albergo della Campana in Mestre lo stese al suolo morto della morte dei valorosi.

SFOGO DEL CUORE

Al diavolo gli articoli, le critiche, le proposte, il calamajo, le penne, all'inferno l'ufficio della Redazione, i collaboratori, i reclami, le ritrattazioni, non voglio più saperne, non voglio scrivere più. Ci vuol altro che la mia testa per dio! Non ho un momento di pace, devo lavorare giorno e notte, gridare sempre come un aquila, scrivere come uno scritturale e tutto perchè? per sorbirmi delle ingiurie, per sentir degli spropositi, per non accontentar nessuno, --- al diavolo, al diavolo anche il giornale!

Il Signor Antonio mi prega, mi scongiura di dir male del tale ufficiale perchè è una bestia, mi racconta la sua storia, lo ascolto, mi convinco che è anzi un bestione, per far omaggio pertanto alla verità scrivo il giorno dopo, il Signor *tal dei tali* è una bestia, potreste scommettere cento contro uno che in quel di esce a bella posta un ordine del giorno che porta ai sette cieli l'ufficiale, ed il rispettabile pubblico gira a vista l'epiteto della bestia al mio ordine.

Un tale mi prende pel vestito e non mi lascia fino a che non gli abbia data parola di dir male d'una disposizione assurda, gli prometto che sì, vado all'ufficio del giornale per accontentarlo e scriverei, e all'ufficio del giornale trovo quello che ha dettata la disposizione, che me la legge e rilegge colle lagrime agli occhi, proclamandola come il più bel parto di sapienza civile!

Il Signor Francesco si meraviglia che non gridi la crociata contro il tale ufficio, il Signor Paolo, che non abbia fatto qualche cenno del patriottismo dell'ufficio stesso.

Gli amanti abbandonati mi martellano perchè gridi contro l'infedeltà delle loro donne crudeli, mi schiccherano segreti che dovrebbero tacere, mi ammaliano, mi lusingano, mi seducono, mi cavano dalla rabbia quel terribile *faremo qualche cosa*, ed il giorno seguente eccoti un nugolo di lettere anonime che mi inondano l'ufficio, sono le lettere anonime delle signorine piene di delitti commessi dai loro amanti e di spropositi di ortografia. —

Al diavolo le penne, la carta, e il giornale! Le guardie civiche l'hanno contro qualche capitano? eccole da me che chiedono giustizia, che domandano una colonna di spazio; gli scolari che hanno in uggia i maestri, i soldati che odiano gli ufficiali, gli ufficiali che l'hanno coi soldati, chi vuol su questo, chi vuol giù l'altro, un ama le commissioni, quell'altro le abborre, chi leva a cielo i circoli quell'altro si consola che furono chiusi, uno vuole che si sostenga che ci son viveri ad affa, quell'altro che non v'ha in tutta Venezia che un qualche centinajo di patate, uno vuole che si ecciti la Marina a sortire, un altro che si aspetti il brik Pilade, e simili altre amenità che farebbero impazzire anche il più freddo filosofo. All'inferno il giornale la carta e le penne!

Vi dico ancora questa e poi getto al diavolo tutto. L'altra sera trovo per la via un collaboratore: — Asmodeo? Asmodeo?

— Cosa c'è? —

— Sai la novità? — No, di su, presto che ho fretta.

— Ho sentito in questo momento che hanno messo in prigione un Signore e una Signora, poni caso la Signora Eleonora ed il Signor Anchise, — va subito all'ufficio, scrivi quattro righe di buon inchiostro, comunica questa notizia, nessuno la sa, infiorala, sai che c'è materia, che bell'articolo umoristico! — Mi garantisci? — Diavolo! non c'è dubbio.

Ed io corro all'ufficio del giornale scrivo un'articolo di getto, lo faccio comporre, lo correggo, e poi vado in piazza contento come un papa, perchè il giornale è in torchio bello e compiuto.

Sotto l'orologio veggio un Signore e una Signora, misericordia! proprio la Signora Eleonora ed il vecchio Anchise col suo inevitabile cappello alla tirolese ed il randello sotto il braccio che mi viene col muso a ridosso.

Che cosa ho dovuto fare? tornare indietro, correre alla stamperia, far storchiare il giornale, scomporre l'articolo, scrivere un altro, e finalmente mandare al diavolo l'amico, la notizia, il Signore, e la Signora che a mio dispetto, o non furono mai messi in prigione, o lo furono per poco.

I FIASCHI DEI CROATI

O voi che vi sbracciate a far intendere al popolo che Venezia è imprevedibile e che bisogna che i Croati si contentino di amreggiarla alla larga e avete sempre in bocca come ritornello le parole: quegli stupidi di Croati, quelle bestie di Austriaci, venite meco un momento qua in un cantuccio, onde non ci senta alcuno, e sentite se sono più gnocchi i Croati o voi che così li chiamate. Per non parlare del tentativo del pallone col quale voleano venire che si limita ad essere un passatempo per essi e un punto d'osservazione per noi, lasciando stare il progetto di disseccar la laguna, omettendo l'idea di venirci a far una visita nuotando, facendo del buon esito delle loro zattere con cui voleano spuntarla, cose tutte che addimandano e manifestano un'ingegno non comune, che direte ora della proposta fatta dagli ufficiali del genio Austriaco ed approvata dal Generale, la proposta felicissima, io dico, dei fiaschi? Non vi pare un'idea gigantesca, degna di onorare la mente del più grand'uomo? Si tratta niente meno che le truppe con treno ed artiglierie chiuse tutte ermeticamente in fiaschi di nuova invenzione, passeranno il ridicolo traghetto che separa Marghera da Venezia, e così resa inattiva la mitraglia, protetti dalla piccolezza del volume e dalla quantità dei galleggianti saranno in istato di poter prendere Venezia d'assalto. L'unico rimedio a ciò sarebbe spedire moltissime barchette leg-

giere armate di fiocchine, e quando incontrano qualche fiasco galleggiante, lo spezzino col remo e sbudellino colla fiocchina quei diavoli che ci fossero appiattati. Però siccome qualche fiasco potrebbe sfuggire alla vista di quelle pattuglie, si avverte il popolo, e ciò pel suo meglio, che se mai trova fiaschi galleggianti li spezzi immediatamente, e non sia incauto così da raccogliarli, perchè forse spinto dalla curiosità levandone il turacciolo per odorarli potrebbe all'improvviso vedersi qualche croato che a bajonetta in canna movesse a dar l'assalto al suo naso.

Si raccomanda inoltre maggior attenzione ai burchi di Vigilanza stanziati nella linea d'attacco onde qualche mattina all'albeggiare non si trovino circondati e fatti prigionieri da qualche dozzina di croati, usciti dai rispettivi fiaschi. Ora non è forse questo un nuovo pegno dell'intelletto e dell'acutezza croata? Chiuderò raccomandando al popolo che se trova di questi fiaschi li batta ben bene, e ci dia di forza perchè se gli Austriaci sono perspicaci, essi sono d'altronde altrettanto duri.

RUBICANTE.

BISOGNI ATTUALI

Il selciato delle strade.

La benemerita trascuranza della Commissione annonaria fece sì che la città si trovasse precisamente nel momento che mancavano le importazioni di farine, sprovvista di molini per modo da far difettare di quel necessarissimo genere. Il patriottismo di qualche giornale inculcò allora e replicò fors'anche con qualche risentimento il consiglio ai privati ed ai bottegai di fornirsi di molini a mano, che si ottengono con un apparecchio facilissimo. — Però la mancanza delle mole fece ricorrere al surrogato dei macigni, e qui alcuni individui di larga coscienza ricorsero al comodo espediente di levare i macigni delle strade, misura più economica di quello che fosse il comperarli. Ma il municipio considerato che se è nel diritto di alcuni di farsi un molino per proprio comodo non è dovere degli altri di rompersi il naso pei comodi altrui, staccò un decreto fulminante contro i disseccatori delle strade che moltiplicandosi all'infinito facevano temere di una disseccatura generale, avvisando inoltre, che chi volea macigni andasse a comperarli al municipio.

Il decreto era sacrosanto e benemerito dei nasi cittadini; ma volete sentirne una più bella.

L'altra sera vengo a casa sul tardi, e proprio dinnanzi alla porta inciampo — Che è? . . . che non è? un macigno era stato levato. Bestemmiano entro in casa perchè se l'hanno lasciata far sotto il naso. Per fortuna aveano scoperto il reo.

Il giorno dopo corro da costui fermo in animo di fare un casa del diavolo fondandomi sul decreto sullodato — il credereste? — Quell'individuo mi sfodera sotto il naso nientemeno che un permesso del municipio stesso, con cui gli si dà facoltà di levare quanti macigni gli piace coll'obbligo peraltro di rimettere altri di minor dimensione — ma grazie mille, il macigno dinnanzi la mia casa fu rimesso dopo che io ebbi gridato col rapitore vale a dire precisamente dopo 24 ore di assenza, tempo più che bastante per far accoppiare qualche cristiano. — E se io non gridava forse il macigno non sarebbe tornato più, ed io era anche costretto a spendere per far rialtare la strada. L'operazione si fa di notte, se la va bene, meglio; se no, si ha sempre un salvacondotto in sacoccia per far tacere gli schizzinosi che non vogliono rompersi il collo per amore del prossimo.

Poffare il mondo! che dopo tanto gridare non siamo ancora riesciti a snodare la durezza burocratica di qualche dicastero, triste retaggio delle larghe vedute e dello slancio dell'Austria.

Institute, per Dio! depositi di macigni da distribuirsi *gratis* a chi ne domanda non a chi li compera; perchè già dovete spendere lo stesso per rimettere quelli che vi rubano, col pericolo di rompervi il naso anche voi, e poi emanate un decreto senza restri-

zioni, od autorizzate contravvenzioni secrete, e cacciate in prigione o multate irremissibilmente i contravventori.

Per Dio! non vedete che non si fanno due passi senza il pericolo di rompersi il collo o di fracassarsi una gamba!!!...

Sotto il paterno regime quando qualche celebrità governativa si ammacava il preterito c'era una pressa di scalpellini e si battevano tutti i ponti della città. Adesso volete aspettare che non ci siano più macigni per proibire la disseleciatura?

F.

TORNATA DELL'UFFICIO DELLA REDAZIONE

Sessione del 3 luglio 1849.

PRESIDENZA DEL CITTADINO ASMODEO.

La seduta è aperta alle ore 4 1/2.

I membri sono tutti ai loro stalli. Alla fessura della porta un individuo in frac e cravatta bianca fa capolino quasi non osando entrare: uno dei membri, il bracciere della adunanza se n' accorge e corre ad aprire l'uscio e facendo mille complimenti ed inchini lo prega a voler onorarli della sua presenza, l'altro si rifiuta e qui nasce una gara di saluti, di creanze e di galanterie senza fine. L'assemblea si stanca e si sente qualche fischio di qua e di là come avvisaglia. Il romore va crescendo... a questo avviso il cittadino E. Q. impaurito fa un inchino, chiude in fretta la porta e scappa via, il bracciere della compagnia apre la porta gridando: dagli dagli e gli corre dietro.ilarità generale. Il presidente scuote il campanello.

Presidente scoprendosi: Quel cittadino che voi avrete veduto alla porta è il cittadino E. Q. che ha protestato di non voler più assistere alle nostre sedute perchè egli dichiara che la sua parola non è libera in causa di alcuni fischii un po' troppo pronunziati, che seguirono il suo discorso nella precedente tornata (V. N. 27). Domando all'assemblea se approva questa deliberazione del cittadino E. Q. (*rumori a sinistra*) chi approva s'alzi....

Nessuno s'alza, quindi la deliberazione è rigettata. Il segretario Farfarello è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Farfarello: Prego l'Assemblea di dispensarmi da questo incarico che trovo di troppo superiore alle mie cognizioni — non ridete, onorevoli membri, anche pel carico di mediatore si esigono cognizioni speciali. La filosofia dell'arte c'entra anche nel mestiere di ciabattino.... Mi pare che il presidente sarebbe persona adattatissima.... egli gode nello stesso tempo la fiducia dell'Assemblea e l'amicizia del cittadino E. Q.

Il Presidente s'alza per dispensarsi; ma le sue parole sono coperte dalle grida dell'Assemblea: benissimo!... il Presidente!... il Presidente!... bravo... bravo! (applausi).

Presidente: Invito dunque il cittadino Farfarello a leggere il processo verbale dell'ultima tornata.

Il processo verbale è letto ed approvato.

Il Presidente: Abbiamo adesso all'ordine del giorno il rapporto fatto dalla Commissione Redattrice sull'amministrazione del giornale. Questo rispettabile consesso sa i lagni che sorsero d'ogni parte contro questi cittadini accusati di non intendersi in acca delle cose di questo mondo, di essere ostinati e di non voler ascoltare i suggerimenti e le proposte di chi ama veramente il giornale. Questi lagni provocarono la deliberazione di questi onorevoli cittadini di estendere una specie di rapporto su quanto hanno operato fin qui. I punti su cui verte l'accusa sarebbero la mancanza degli oggetti necessari alla pubblicazione del giornale non a tempo provvisti e che mancano in paese, la poca perfezione nell'ordinamento amministrativo, la nessuna idoneità degli individui assunti a quelle cariche ecc. ecc. Invito il cittadino Orsini a leggere il rapporto.

Il cittadino Orsini relatore della Commissione sale alla tribuna, movimento d'attenzione. Egli legge il rapporto che noi per mancanza di spazio daremo domani.

Terminato il lunghissimo rapporto l'oratore discende dalla tribuna. Movimento d'agitazione in tutti i banchi, alcuni membri circondano il relatore Orsini e gli fanno delle vive interpellanze cui egli risponde con un gesticolare animato. Tutto ad un tratto s'alza un oh! generale in tutta l'adunanza. Il cittadino E. Q. è ancora sulla porta che fa i complimenti con quel siffatto bracciere scambiando qualche parola di rimostranza col presidente. L'adunanza allora si leva in massa e va verso la porta. Il cittadino E. Q. vuol fuggire e fare ancora il ritroso, ma

Farfarello lo afferra per un lembo del frac. Tutta l'assemblea allora scoppia in un generale applauso. Il cittadino E. Q. entra confuso asciugandosi le lagrime, e tra le grida e i battimani dell'adunanza monta la tribuna; silenzio generale.

Il cittadino E. Q. col fazzoletto bianco in mano. — Cittadini! — Se la voce mi trema non crediate già ch'io sia paralitico... è la tenerezza di animo che sempre mi tradisce.

Questa vostra ostinazione mi ha tolta una spina dagli occhi: questa spina era un quadro: questo quadro pingeva il mio patriottismo: questo patriottismo l'avea fatto un pittore: questo pittore era un malintenzionato: i malintenzionati offendono Dio... ed ah! sfumava il patriottismo mio... Però assicuratevi, se, sfumando, il patriottismo è diventato assai languido... però ancora le linee si scorgono, siate parchi; badate per carità di farmelo adoperare con parsimonia altrimenti si consumerebbe troppo presto, a un dipresso come il lardo, ed io resterei con mio grave rammarico senza patriottismo, e voi senza un discorso commovente.

Se quelli che hanno un velo d'innanzi agli occhi ci veggono poco immaginatevi cosa ci dovea veder io che avea un quadro... — Quel quadro mi toglieva la vista ed io ho fatto un marrone... ma i marroni non vi piacciono?!... eh! pazienza, me li mangerò io. — Adesso però grazie la vostra compitezza eccessiva (tra sè: *che confina colla seccatura*) questo quadro è rotto. Voi con un pugno mi avete rotto il mio patriottismo. — Mi avete fatto male, ma ciò non importa, il quadro è rotto, ed io intanto ci veggo ed i due pezzi di patriottismo mi restano ai lati della testa come le due banderuole dei cavalli ombrosi e mi impediranno quindi innanzi di guardarmi indietro e spaventarmi. Il ripeto: tutto merito della vostra compitezza (*i membri in coro ed alzandosi: tutta bontà sua*).

Ringrazio più parzialmente il cittadino presidente che cercò di frenare il tumulto (*il presidente restando seduto e continuando a scrivere: oh! mi meraviglio*). Finalmente presento i sensi della più alta gratitudine all'onorevole membro che si è presa tanta cura di me, prendendomi per la coda e cooperando alla mia giustificazione presso l'adunanza (*il cittadino C. ed il presidente: a due: oh!... ella ci confonde*). Così potessi prender pel collo quegli indiscreti che mi hanno fischiato e fregar loro il naso sul quadro del mio patriottismo che per colpa loro è diventato tanto sbiadato. Ora che son tornato vostro fratello riprendo la libertà della tribuna e del voto. — Sulla tribuna spero che non mi lapiderete...

Pasquino: il regolamento lo proibisce.

Il citt. E. Q. Il voto l'ho dato sempre con franchezza... (*a sinistra: ce siamo ne accorti*) e con franchezza ve lo darò sempre (*una voce: ce ne congratuliamo di cuore*). — Io fui sempre franco, libero e... e fiero, ed ho sempre liberamente e fieramente dischiusi i miei sensi — (*movimenti diversi*).

Pasquino Peverino enumerando sulle dita: Occhi, naso, bocca, orecchie... orecchie va bene... ma e il tatto?... come si dischiude il tatto?...

Il citt. E. Q. Io amante della vita casalinga a passare nella pubblica mi son proprio viste quattro lire. — Fortuna! che in questo stato di blocco non c'è abbondanza che di vetro! — Io mi farò fare una campana a prova di bomba e mi cacerò sotto, e nasca ciò che sa nascere che gli altri si fucciano bastonare come vogliono. — Però io servirò sempre la redazione con tutta la mia anima, con tutta la mia mente e con tutte le mie forze. Manderò articoli grandi, piccoli e mezzani, per quanto saranno compatibili colla scarsa mia intelligenza, e colle mie inclinazioni ministrative.

Membri carissimi! tutto questo ve l'ho detto per farvi capire che io vi amo tanto tanto, con tutto il trasporto d'un'anima giovanile, che amo tanto tanto questo giornale mia seconda patria. (*Stenterello: so ben ch'ella scherza!*) e che se mi farete un altro di que' brutti scherzi mi farete morire di disperazione. (*Commissione profonda*).

Il presidente dopo alcuni minuti di pausa: Credo che sarà impossibile che coll'animo così commosso e dopo una semplice lettura gli onorevoli membri possano discutere sul rapporto della Commissione redattrice: credo sarà meglio stamparlo e discutere dopo averlo distribuito. Chi approva questa proposta s'alzi.

La proposta è adottata.

Il presidente: Avremmo dunque adesso una lettera del cittadino Barbariccia con cui ci fa sapere che non può intervenire all'adunanza per malattia.

Il cittadino Rubicante: Proporrei di accettare la malattia del cittadino Barbariccia. — Si apparecchiano grandi avvenimenti. — Credo che questo sarà uno di essi. —

Il Presidente: pongo dunque ai voti la proposta Rubicante.

La proposta è accettata ad unanimità. Non avendo altro all'ordine del giorno la seduta è levata.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Per copia conforme
FARFARELLO E PASQUINO.

Anno I. N. 39.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

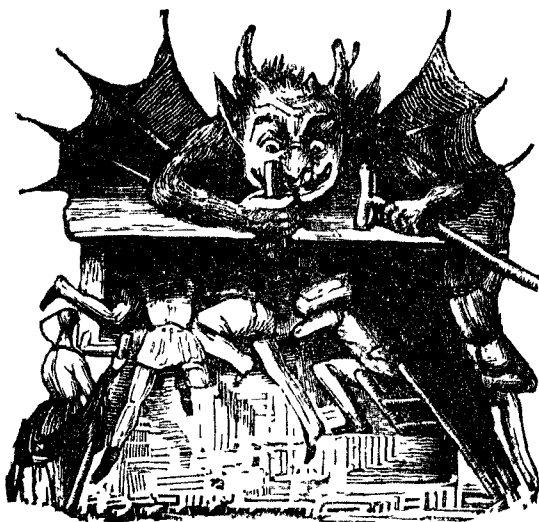
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. A: 75.



Giovedì 19 Luglio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria. od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

INVENZIONI E SCOPERTE

Lo stato d'assedio.

Lo stato d'assedio è uno stato come tutti gli altri — ecco una definizione abbastanza chiara e precisa che non ammette digressioni o commenti — la sua ammirabile semplicità mi dà l'idea di qualche decreto di un governo di questo mondo ove si parla di non so quai trasformazioni (V. il repertorio della compagnia Maggi). — Il laconismo è una bella virtù. Di questo mi sono convinto da quando all'ufficio dell'Asmodeo ho veduto non so che lettera di non so che legione che in pochissime parole avea la virtù di compendiare non so quanti spropositi. —

Di più la virtù spartana delle poche parole l'ho sentita celebrare da molti oratori che affettavano di parlar poco senza accorgersi che se avessero parlato assai avrebbero meritato la morte di Santo Stefano.

Dopo tutto questo se la mia definizione non vi par troppo precisa presa nella sua parte astratta, mi proverò di lucidarvela con un altro metodo — quello dei contrarii — metodo comodo oltremodo e che è usato a preferenza dalle bestie e da me che come v'accorgete devo essere qualche cosa di più ragionevole.

Lo stato d'assedio non è uno stato di riposo perchè ad ogni svolta di canto dovete guadagnarvi col sudor della fronte un passavanti: non è lo stato di guerra perchè voi siete in una perfetta pace, anzi siete interdetti come lo meriterebbe qualche Comando: non è lo stato di pace perchè girate continuamente in mezzo ad un accampamento nemico: non è uno stato di vita perchè voi dovete dormire per amore o per forza un tre quarti della giornata: non è finalmente uno stato di morte perchè altrimenti non sarebbero tanto graziosamente frequenti quei suoi principali ingredienti, le lucilazioni:

Cosa è dunque lo stato d'assedio? . . . —

Lo stato d'assedio è un fenomeno, una curiosa scoperta del secolo decimonono, a un dipresso come un Comitato di vigilanza; una delle 900 illustrazioni e vignette alle piccole miserie sociali; un appendice al sistema dell'inquisizioni; una trasformazione — parola che passò dalle marionette al Governo dopo quel sì fatto decreto — del feudalismo, o se meglio vi piace il feudalismo vestito a festa sul figurino di Parigi; guanti *glacés*, frac, cravatta bianca, scarpe verniciate e cappello alla *révolutionnaire*.

Lo stato d'assedio fu concepito e partorito in Francia: in Francia dove si scopre tutto, anche i misteri delle legioni senza che queste si prendino il disturbo di comperarne sei copie a propria istruzione ed a sollievo della fame dei poveri giornalisti. — Qui, bisogna rendere la dovuta giustizia, bisogna confessare che il progresso è più avanzato. Le legioni venete sono più caritatevoli delle francesi. Dio le benedica e loro renda il cento per uno.

In Francia s'era promesso il premio *Monthyon* a chi scopriva un surrogato alla legge marziale. — L'Austria sempre cattiva speculatrice avea franto il pane del giudizio statario a quelle talpe di amatissimi sudditi e vedete ostinazione, quelle talpe di sudditi aveano sprezzato le paterne sue cure, aveano piuttosto scelto l'ignoranza e aveano sacrilegamente bastonato il professore. — Non c'era da scherzare, bisognava cambiar strada, il giudizio statario era ormai troppo popolarizzato, bisognava trovare un surrogato, un successore che avesse il battesimo della moda. *Cavaignac* ci pensò sopra una notte intiera, e la mattina si levò dal letto colla testa in istato d'assedio. — L'assemblea visto che quello era un magnifico trovato per ottenere qualche mese di più di vacanza fece come fa tante volte la nostra quando non può nominare Commissioni, decretò a *Cavaignac* pieni poteri. L'assemblea s'ebbe il *jucunda otia vitae*, il popolo che era stufo della manna del giudizio statario domandò altro cibo ed ebbe tosto lo stato d'assedio — che tradotto in volgare è la civilizzazione del giudizio statario.

Lo stato d'assedio una volta scoperto come tutte le idee tiranne dei Francesi dovea fare a qualunque costo il giro del globo. — Difatti il suo giro fu trionfale. In un anno mezza Europa fu posta in istato d'assedio. — Da quel punto questa forza tiranna non ebbe più freno, essa invase i più pacifici stati. — Non mi stupirei di vedere un giorno o l'altro in istato d'assedio il concistoro dei cardinali.

Però da che le bombe divennero il pane quotidiano dell'affamata umanità in loro confronto lo stato d'assedio è proprio una manna, una vera provvidenza.

Preghiamo il cielo che anche questa provvidenza non sia ostinata come quella di Tommaseo altrimenti la finiremo coll'abituarci tutti allo stato d'assedio come noi veneziani ci siamo abituati al pane così detto di segala, che un po' alla volta va diventando un non so che d'indefinito.

Il *cholera* e lo stato d'assedio sono i grandi riformatori dell'umanità sono i precursori d'un'era novella: qui non c'è via di mezzo, bisogna scegliere tra il *cholera* e lo stato d'assedio, ossia tra la morte ed il giudizio... militare s'intende, tra Scilla e Cariddi. Chi avrà la fortuna di scampare da questi due scogli potrà contarli ai posteri come un avvenimento, come una predestinazione.

Quando il *cholera* e lo stato d'assedio avranno fatto il giro del mondo, e noi ci saremo purgati fisicamente e moralmente chissà che non capiti la gloria del paradiso.

Però non voglio dire che lo stato d'assedio non abbia anche esso il suo lato color di rosa. — Anche lo stato d'assedio ha i suoi meriti e questo lo deduco dai suoi effetti. — Entro un anno noi avremo riformata l'Europa sul sistema dei frati della Trappa; tutte le città saranno tanti piccoli conventi. Lo stato d'assedio sarà messo nel novero degli ordini monastici. I *fulansteri* avranno scaccomatto, basta che si abbia la compiacenza di aggiungere un articolo al regolamento quello cioè che ogni individuo giunto all'età della discrezione abbia a scavarsi la fossa che lo dovrà chiudere dopo morte.

Con questo metodo noi avremo il ritorno dei bei tempi patriarcali ed il vantaggio di meditar sempre sui tre novissimi la morte, l'inferno e il paradiso, riserbandosi di meditar sul giudizio a guerra finita.

PASQUINO.

LA GIOVANE MARINA

Un'altra bandiera o fratelli sventola nel mare di Venezia, la bandiera nemica del vostro paese signoreggia superbamente l'Adriatico, minaccia le vostre torri, blocca la vostra città quasi ridotta allo squallore della miseria e voi ve ne state neghittosi sull'ancora, e voi non uscite a spazzare l'Adriatico dai corsari che lo ingombrano? Sciogliete le vele ai venti, issate le ancore, appuntate i vostri cannoni, ed il vessillo di S. Marco torni un'altra volta sul mare, sul mare dal quale trasse vita e potenza. Chi misura il pericolo lo teme. Voi siete i giovani del 22 Marzo, voi non potete venir meno a voi stessi.

Venezia la povera Venezia vi guarda col sorriso della speranza, nei vostri legni ella ha messa la sua ancora di salute, dal vostro coraggio, dal vostro valore ella attende la salvezza di tante vittime, la sicurezza di tante persone che anco al cospetto dei tiranni non ponno essere imputate d'altro delitto che di amare la patria!

Ogni onesto cittadino quando spunta l'aurora, apre il verone e guarda al mare, le giovanette trepidando per i loro fratelli guardano sconsolate il mare, e purtroppo non veggono che il mare e la flotta nemica che orgogliosa corseggia d'intorno alle nostre spiagge.

Indarno esse cercano cogli occhi i nostri legni, indarno sognano le battaglie e le vittorie, indarno cercano un naviglio su cui sventoli la nostra bandiera. —

Dio mio! Dio mio! a quale condizione siamo noi ridotti, i figli di Dandolo e di Marco Polo stanno tranquilli entro ai loro porti, mentre gli sgherri degli Asburgo volano sul mare.

Fratelli, Iddio ci dissechi la lingua, se noi vi dirigiamo queste parole coll'accento del disprezzo, o della rabbia, elleno ci fuggirono dal cuore perchè amando il nostro onore, amiamo troppo il vostro.

Voi che foste i primi iniziatori di questa santissima lotta, dovete essere gli ultimi a suggellarla col sangue, voi avete per primi sventolato il vessillo della libertà, dovete conservarlo intatto in eterno sulle poppe delle nostre navi.

La memoria dei Bandiera e Moro vi sia dinanzi agli occhi nelle vostre imprese, la storia de' vostri maggiori infiammi il vostro coraggio, l'amore di patria vi renda giganti.

Al mare al mare o fratelli! Il naufrago cerca nel lido la vita che gli fugge, Venezia all'incontro deve gettarsi in mare per vivere, deve cercare in esso, e vigore e forza. Il mare è la nostra speranza, nel mare sta il nostro avvenire. —

E voi lo solcherete il mare, fratelli nostri prediletti, custodi dell'onore d'Italia, appostoli della libertà dei popoli.

Voi la darete la mentita alle ciarle dei reprobì, voi serberete immacolata quella fama che vi avete acquistata a prezzo di sacrifici e patimenti. Vi abbiamo chiamati la giovane marina perchè in voi ponemmo le giovani nostre speranze, perchè a voi affidammo il ringiovanito vessillo di S. Marco.

Quando il tradimento ha bruttata di fango la bandiera Italiana sui campi di Novara, noi abbiamo raccolta quella bandiera e l'abbiamo affidata a voi perchè la lavaste nel mare, voi ce la riporterete bella de' suoi colori, vivida, e fresca. —

Fratelli! il momento della lotta è giunto, il genio di Venezia additandovi il mare pronunzia questa terribile sentenza di *la l'onore, di qua l'infamia.*

INTERLOCUTORI SOCIALI

Soldati che non parlano. — IL SIGNOR TOMMASO.

Attraverso questo titolo, che considerato alla superficie potrebbe a riso, io voglio farvi scorgere una razza di persone, che è frequente in società, la quale crede di darsi aria d'importanza non rispondendo alle domande altrui che con moti della persona, od al più con un sì, od un no così secchi e gutturali, che pare imitino il gentil favellare di qualche animale. Tutte queste sono chiacchiere, ma ecco i fatti: Non vorrei già che ognuno fosse così verboso da straziarci barbaro le orecchie, o come un'altro, che per far conoscere i fatti suoi ricoprisse le parti esterne della sua casa con una ventina di cartelli, per far sapere oltre le sue scoperte, che egli dà *gratis* ai poveri la sua mercanzia, o volesse come qualche bottegaio provarvi a tutta oltranza che le sue chincaglierie sono di fabbrica inglese, e protestando che a voi le dà pel puro costo, a furia di parole conchiudesse che appunto per ciò voi glielate dovete pagare il doppio; no questo è troppo, questo è cadere nel difetto opposto; ma vivaddio come si può soffrire d'altrove di star qualche ora a passeggiare con uno strategico, od un diplomatico (dei diplomatici, e strategici si sa che oggi ve n'hanno ad uffe) figuratevi col signor Tommaso, il quale dopo che voi gli avete diretto cento interrogazioni sulla flotta, sull'annona, sulle trattative, cose per sè differenti, per grazia vi risponde con una stretta di spalle o con una voce somigliante al singulto? Che vuol dir ciò? Qualcuno dice che risponde così per non compromettersi: figuratevi per questo motivo all'abbandono dei forti non uscì di casa per una settimana, e quand'io lo rividdi e gli chiesi se fosse malato, mi rispose con uno starnuto. — Se sia un'uom di genio, e di criterio nè io nè altri lo sa, perchè non parla od iscrive ad alcuno, quandochè non iscrivesse e parlasse colla cameriera per la quale pare che abbia della deferenza dal di che la moglie stanca del suo silenzio e bramosa di parlare e di

esprimersi con altri lo piantò di netto . . . Signor Tommaso, ditemi di grazia, e interrogando voi intendo volger la domanda a tutti i vostri simili, non siete voi quello, che proprio un'anno fa, proprio in questi giorni, si sfiatava a predicar la fusione, e levare a cielo il valore e la generosità di messer Carlo Alberto e compagni? Orsù dunque scuotetevi una volta, non dico già che chiacchieriate tanto come un'anno fa; ma nè anche ammutolire non è cosa che vada bene; provatevi a parlare, se vi ricordate come si fa, diteci qualche cosa, date un giudizio su di noi, sulla nostra posizione, sui vostri denari, sulla proposta della leva, sulla dissellatura delle strade, sui mulini, sugli avvertimenti del sig. Toppani, sull'Asmodeo, sul diavolo che vi porti; ma parlate, ragionate, bestemmiate, confutate, sieno strambotti grandi come una casa poco conta, non saranno i primi; perchè se oltre al vostro andar curvo, che pare che cerchiate o di sottrarvi alle inquisizioni della Prefettura, o di rinvenire la pianella perduta, se voi per giunta non parlate io sarò costretto a porvi fra quegli animali cui è negato il dono della favella, ed hanno come voi la disgrazia di dover tenere sempre la faccia rivolta a terra.

RUBICANTE.

LA GUERRA È UN GRAN MALE!!

Giorni sono un buon uomo di professore dava ai suoi scolari per tema di una compilazione italiana LA GUERRA e loro ingiungeva di numerarne precisamente i danni: ma il buon professore ignorava che i danni della guerra sono *innumerabili*.

La guerra è un gran male! Anche un celebre scrittore che adesso va gridando *viva la guerra!* in altri tempi scriveva: « *la guerra è il maggior dei delitti* » — e fatti simili a questo provano più sempre vero quel proverbio: *i pazzi ed i saggi cangiar d'opinione a seconda dei casi*.

Ma io, io almeno ho pensato sempre a un modo, ho pensato sempre che la guerra sia un gran male — e i fatti recenti hanno mostrata giusta la opinione mia.

Poichè i danni della guerra sono *innumerabili* contentatevi che io vi dica qui soltanto quelli che mi sembrano i più grossi, lasciandovi poi tutta la libertà di giudicarli anche *stragrandi vantaggi*, se così vi piacerà.

L'oro e l'argento sono fuggiti via dalle case e dalle saccoe dei *galantuomini* e dei *fanatici*, e stanno sotterra nelle case degli uomini moderati e prudenti.

All'oro e all'argento sottentrò la carta — e questo avvenimento ha confermato al nostro secolo il nome di *secolo della carta*, oltre gli altri che ha di *secolo delle libertà eunuche* e della *imperiale e regia repubblica dei Galli* (adesso *capponi*), come leggeranno i posterì nella storia.

La guerra è un gran male! Molti forti sono caduti per l'opera di *re magnanimi*, benchè si sieno fusi nello spadone d'Italia, spadone immenso così che quello di S. Paolo ci farebbe da ridere.

Molti generosi sono caduti perchè hanno avuto nientemeno che il coraggio di dire: *Cristo non aver detto ai papi: sarete sovrani, impiccherete, fucilerete*, ma sì bene: *non vi impaccerete coi principi della terra, poichè il mio regno è regno di pace*. Ciò infatti è un orribile peccato, e in altri tempi quelli che ardirono tanto furono dai pacifici papi arsi vivi.

La guerra è un gran male! massimamente quando *i molti combattono per i pochi*, come ha benissimo detto quell'Abate.

A proposito di quell'abate che fu degli studi *riformatore*: le scuole si chiuderanno per 4 mesi, ed ah! sventura! i maestri saranno duramente costretti a tirare la paga dell'intero anno senza far niente. E anche di questa disgrazia toccata ai poveri maestri in fin de' conti è cagion prima la guerra; perchè la guerra ha sconvolti i cervelli degli scolari che si son noiiati dello studio forse tanto quanto i maestri del far scuola.

È per la guerra che i cuori patriottici e tenerissimi dei lia-

daiuoli, degli osti e di simili insetti hanno a soffrire lo strazio di dover vendere per cento quello che hanno comperato per venti e così suggerire il sangue dei fratelli gnocchi.

Mi ricordo che un giorno, de' miei amici lagnandosi della scarsezza dei viveri e del brigantaggio dei bottegai con un omuncolo ch'era, non so se membro od altro della cessata Commissione annonaria, n'ebbero in risposta: *lagnarci noi perchè ci piange la saccoccia, non perchè sieno veri i mali che diciamo; che in fin della faccenda colpa di tutto è la guerra e che dovevamo non lasciarci bloccare*. Precisamente così! ed il membro, od altro che si fosse, della benemerita Commissione aveva tutta la ragione del mondo.

La funestissima guerra è quella che alla povera contessa Nana ha rapita la gioia unica sua. Poveretta! ella amava d'immenso amore un ufficiale . . . poveretta! ella ha dovuto lasciarlo partire nel marzo 48 colle i. r. truppe di S. M. Che addio doloroso deve essere stato quello! Oh giovanette che certo conoscete per prova amore, immaginate voi l'angoscia di quel cuore e piangete per compassione. Ah! egli era l'angiolo del conforto! egli nella lunga assenza dello sposo colle affettuose sue cure aveva potuto renderle meno amara la interinale vedovanza. Dei maligni hanno parlato poco bene di questo amore; ma io vi assicuro che non c'era proprio niente di male, ch'egli era un *amor platonico*: perchè quell'uffiziale, oltre che essere dottissimo della nostra lingua cui egli parlava meglio che non raglierebbe in versi un professore di umane lettere che io conosco, aveva studiato anche molto la filosofia di Platone, ed alla contessa ne aveva date parecchie lezioni con grande profitto. Adesso che farà egli quel povero ufficiale? volete saperlo? L'altro giorno io l'ho veduto, armando il mio occhio destro di un cannocchiale maraviglioso il quale ha la potenza di avvicinare tanto gli oggetti che noi potremmo parlare e stringere la mano e il collo ai Croati, se un Italiano avesse tanto buon stomaco. Io l'ho dunque veduto con questo mio cannocchiale: egli era seduto alla testa del ponte e stava studiando una *pianta di Venezia* per vedere se la casa della contessa si trovasse fuori del tiro delle bombe, e com'egli poté assicurarsene la sua fronte si rasserenò. Ah! povera contessa! il suo volto prima di rosa è diventato pallido pallido, i grandi e lucenti suoi occhi sono annuvolati, tutto in lei mostra per di fuori il dolore che dentro lento lento la consuma.

« Come l'ombra non vista olezza e fuma. »

E tutto per la guerra!

E badate che io non toccai che di questo solo fatto perchè non mi resta tempo di narrare altri, e perchè so che siete *sensibili* troppo e vi commovete soverchiamente, e se io vi dirò che di tali dolori ne apportò migliaia e migliaia la guerra, voi ne avrete abbastanza e con me voi pure esclamerete a una voce: *la guerra è un gran male*.

NAPPO.

EFFEMERIDI STORICHE ITALIANE

18 Luglio 1506 — Tumulto delle Cappette in Genova.

Reggevasi nel principio del secolo XVI la città di Genova in governo repubblicano sotto l'alto dominio del Re di Francia Luigi XII. Il potere era egualmente diviso fra i nobili ed i popolani, e la città fioriva per copia di ricchezze e splendidezza di commercio. Ma le due fazioni covavano da lungo tempo odio acerrimo l'una verso l'altra. Ai popolani e per interesse e per istinto s'attaccò la plebe, terzo ordine della città che come in tutte le altre repubbliche aristocratiche o miste era privato dei diritti cittadini e degli onori e delle cariche. I Francesi aderivano ai nobili e l'odio dei popolani si rinversò principalmente sopra di essi. Per lieve cagione, come è sempre in queste circostanze, si attizzò l'incendio. Il governatore francese co: di Ravestein lasciò la città: i nobili furono scacciati e depredati i loro beni. La plebe, che era poverissima gente, mal vestita, con calze di tela, e con una stretta e cattiva cappa, onde ebbe origine il nome di *Cappette*, cominciò ad operare da sé staccandosi dai Popolani ed

anzi operando loro contro. Si elesse 8 tribuni ed un Doge Paolo da Nove tintore di seta.

Tentata in vano la via delle trattative, grandi apprestamenti fece il re di Francia per recuperare il dominio di Genova. All'Aprile 1507 scese con un esercito di più che 50,000 uomini sforzo grandissimo e straordinario a quell'età. — L'alleanza composta da pp. Giulio II fra i Veneziani, e l'Imperatore Massimiliano poco giovò agli affari dei Genovesi e l'armata francese giunse senza ostacolo fin presso la città. Una sanguinosa battaglia vinta dai Francesi al Colle di Promontorio gettò lo scoraggiamento nel cuore dei Genovesi e si trattò della resa. Mentre gli ambasciatori della città ritornavano inutilmente dal campo, perchè Luigi voleva la terra a discrezione e senza alcuna condizione, la plebe tentando un colpo disperato si gettò sull'esercito francese con tanto impeto da mettere lo scompiglio nel campo nemico. Prevalse in fine la disciplina delle ordinate soldatesche, e dopo 3 ore di zuffa i Genovesi furono posti in fuga. Entrò Luigi il giorno 28 aprile nella città e contro ogni aspettazione vi proibì il saccheggio e le devastazioni: la città però fu condannata al pagamento di scudi 200,000: i principali autori della rivolta vennero decollati, e Paolo da Nove che era fuggito da Genova caduto in mano d'un capitano regio ebbe mozza la testa. Ogni vestigio dell'antico governo repubblicano venne distrutto, e il re di Francia ebbe il dominio assoluto di Genova.

In questo modo per cagione di due partiti pei loro particolari interessi cozzanti fra di loro ebbe a soffrire il popolo di Genova e la intera città. Impari adunque la plebe a non porgere tanto facile orecchio a chi la istiga a questa o tal'altra cosa pel suo pro e se ne serve come di strumento a mal fare; ed imparino gli istigatori del popolo che la plebe commossa non conosce più limite, e che gettata la sacca non è più possibile fermarla.

Soprattutto imparino i popoli che vogliono scuotere il giogo delle straniere dominazioni ad essere uniti e concordi d'un solo volere, d'una sola azione e se l'Italia fu mai sempre schiava e derisa a chi altro lo si deve accagionare che alle eterne dissensioni de' suoi figli, alla rabbia dei partiti?

GIULIO D'ARIS.

TORNATA DELL'UFFICIO DELLA REDAZIONE

Sessione del 3 luglio 1849.

Ecco il rapporto della Commissione redattrice letto dal cittadino P. Orsini nella sessione del 3 luglio e che noi per mancanza di spazio non abbiamo potuto pubblicare nel numero di Domenica.

Membri Cittadini!

La suprema gestione degli affari l'ha nelle mani la presidenza e la redazione in massa. — Vedono benissimo dunque che in fatto di responsabilità noi ce ne laviamo le mani. — La presidenza poi venendo al merito della cosa, ha soltanto la parte amministrativa perchè ci ha donato intera fiducia, e lascia che di tutto il resto ce ne sbrighiamo noi. — Noi, se nol sapete, ve lo avverto fin dal principio, siamo brava gente molto benemerita della patria e dell'ufficio della redazione che che ne dicano in contrario le accuse di cui siamo bersaglio. Molte di queste accuse ci vennero dalla voce del popolo o dai membri della redazione — ma la voce del popolo non è sempre voce di Dio: i membri della redazione sono membri e nulla più, quindi noi, gente pratica e positiva, ridiamo delle accuse, facciamo le orecchie del mercante e tiriamo dritto scuotendo il soprabito. — D'altronde quelle accuse, credetelo a me, erano fondate su fatti fallaci — ve lo dico ingenuamente — proprio con tutta la candidezza possibile in una commissione redattrice — e quando ve lo dico io, potete credermi anche se gli altri vi portassero fatti ed io parole. — Già d'altronde che differenza passa tra i fatti e le parole? . . . nessuna: se pur c'è differenza si è che i fatti son figli delle mani, le parole figlie del pensiero; ma il pensiero è più nobile delle mani, quindi le mie ragioni sono più nobili delle altre — ci si accusa tra le altre cose di aver lasciato stampare articoli nostri fuori del nostro giornale. — Ecco come sta la faccenda. — Quegli articoli erano nostri, ma non erano nostri — ce li avevano donati col patto che li donassimo ad un altro giornale, e noi, fedeli al precetto del decalogo (non rubare), li abbiamo mandati al loro destino. — Ve lo giuro, che articoli non ce ne sono andati via, ma quelli che sono andati via non erano buoni da nulla — in termini commerciali, come dice il dizionario, con un ammirabile ripiego, *roba arareata*. — Ci si accusa anche di non aver facilitato l'asporto dei numeri del giornale. Ciò è vero, ma questo lo abbiamo fatto per delle buone ragioni. La carta fa bisogno alla redazione, è vero che in caso di bisogno ogni carta è buona; ma intanto la carta dei numeri del giornale ci fu molto utile per urgenti bisogni, e questo prova che noi abbiamo operato saggiamente.

Queste ed altre accuse ci posero in cattiva vista del pubblico: — ma ve lo dico io il pubblico s'inganna — il pubblico questa volta non è rispet-

tabile. Intanto vi assicuriamo che noi siamo brava gente e molto benemerita.

Ne però crediate che io voglia incensare la Commissione, tutt'altro: io la prenderei a calci . . . perchè anche la Commissione ha fatto degli spropositi . . . E chi non ne fa? . . . essa non ha favorito l'importazione di articoli, ha malissimo vagliato quelli dei corrispondenti . . . non ha provveduto la carta occorrente per la stampa, cosicchè adesso la Redazione è imbrogliata, si è mostrata testarda nel far sempre a suo modo, e nel non badare agli altrui consigli, ma queste sono bazzecole: — gli articoli era difficile poterli avere, i corrispondenti adesso si è pensato a sospenderli, se non ci sarà carta di stracci stamperemo in carta di patate — in quanto alla testardità ne ha colpa soltanto madonna natura, è effetto del temperamento, — se Dio ci ha creati duri che colpa ne abbiamo noi? — d'altronde l'uomo non è infallibile, gli spropositi sono nel numero dei casi previsti per chi fa qualche cosa; soltanto nel regno dei cieli non si falla mai. — Se dunque volete che la Commissione non facesse spropositi dovevate cercarla tra gli eletti del paradiso. —

Dunque, concludendo anche da ciò apparisce che la Commissione ha fatto benone, che le bestie siete voi che vi lagnate — che la poteva far meglio; ma che dobbiamo ringraziarla se non ha fatto di peggio.

Qui cade in acconcio l'esporsi una mia opinione (*risa ironiche da tutti i banchi*). — Io vorrei che si rigettassero perfettamente tutte le proposte fatte da altri cittadini sui miglioramenti nell'amministrazione, perchè persuadetevi, sono chiacchiere e niente più — essi dicono che faticano troppo, ma non è vero niente, perchè io fo la vita del michelaccio con pochissima differenza dai tempi ordinari; i collaboratori gridano che muojono di fame perchè la paga è meschina — non è vero niente . . . sono bugiardi . . . essi stanno senza pranzo apposta per poter dire che hanno fame per muovere impieci . . . io mangio del mio stesso appetito.

Molto difficile ci riesce la distribuzione del giornale. — Se l'avere articoli avea procurato le benemerite della Redazione, se l'attivare i torchi le avea costato sudori, distribuendo i giornali la Redazione avrebbe sudato sangue. Dapprima nascevano mille inconvenienti nella distribuzione, chi avea troppi numeri e chi ne avea pochi, adesso si è pensato a un rimedio che pare tornar molto opportuno — per togliere l'esquilibrio non ne diamo a nessuno, così si evitano mille inconvenienti che potrebbero nascere, e si evita pure che i cittadini facciano i pugni per istrapparsi dalle mani i numeri del giornale con evidente scandalo del rispettabile pubblico.

Molto abbiamo affaticato per attivare i grandi torchi che ci somministrano quelle migliaia di copie (*risa ironiche a sinistra*) che noi dispensiamo al mondo affamato. Ne abbiamo di grandi e di piccoli, di belli e di brutti. — Prima davano un numero di copie appena sufficiente e se se ne rompeva alcuno le copie scarseggiavano. Per ovviare a questo inconveniente ne abbiamo accresciuto il numero. — Eppure — pollare il mondo! vedete combinazione — adesso che ne abbiamo un solo di rotto le copie mancano quasi affatto. — A determinare come avvenga questo curioso fenomeno la Commissione non arriva. — Pazienza! . . . *Abra-kadabra* — lo proporremo alle investigazioni dei dotti al primo congresso italiano che si terrà a guerra finita — chi sa che essi non trovino il mezzo di uscirne con onore! . . .

Finalmente si disse che la stampa delle copie riusciva poco bene, questa è una cosa impossibile — impossibile, figliuoli miei credetelo a me che son mite ed umile di cuore, che sono uomo pratico e positivo . . .

Stenterello tirando fuor di sacco la vocazione dei sinonimi di Tommaso! . . . pratico! . . . è positivo! . . . lo stesso che arido e barbaro . . . ah! adesso ho capito! —

Il cittadino Orsini: Credetelo a me è impossibile che sia ciò vero; ma quanto agli abusi inseparabili dalla fralezza umana tutto sta che sieno meno grandi e più stretti che sia possibile.

Conclusione.

Da tutto questo, membri carissimi, voi potete giudicare se la vostra Commissione sia o no benemerita del giornale e quindi della patria. Accertatevi, tutti quei laghi non sono che chiacchiere: sono venticelli o calunnie, se vi piace meglio contro persone che sono innocenti tanto, tanto, tanto: contro una Commissione tanto brava, tanto buona, tanto bella e tanto disgraziata. Io per me propongo quindi che sieno considerate sovversive tutte le proposte fatte da gente che vuol promuovere impieci al giornale per impinguarsi a spalle altrui contro gente che lo ama tanto tanto. Persuadetevi che finchè stiamo noi qui tutto andrà bene, caduti noi: *tota scientia galoppat*. Perciò seguite i miei consigli. Fate le orecchie del mercante a ciò che vi vien suggerito fossero anche evangelii: stabilite un calmere sulle erbe del signor Peverino. Lo ripeto: Membri carissimi, non abbiate paura, bajonetta in canna, passo di carica, Commissione in avanti, *mars*. E così sia.

P. ORSINI.

Anno I. N. 40.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

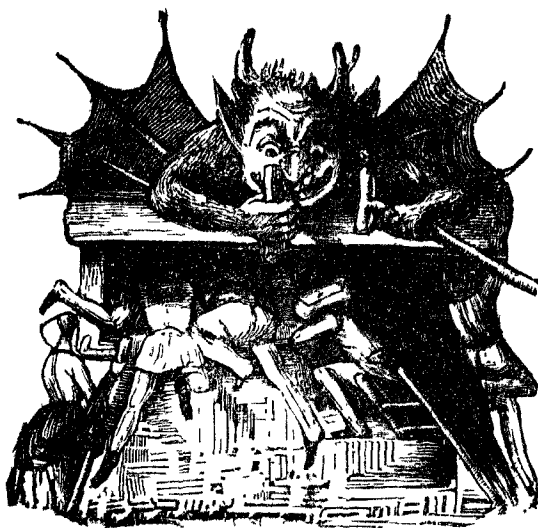
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 22 Luglio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

ABBIATE FRETTA!

Se la scrittura non sarà perfetta
Mi scuserò col dir l'ho scritta in fretta.

Venite qua podagrosi, tartarughe, venite d'intorno a me che ve ne racconto una di bella. Viva la sollecitudine, la prestezza, la strada di ferro!

Venerdì ricevo da un mio amico una lettera, colla quale m'incarica di portarmi immediatamente a Burano, per disbrigare un certo affaretto, nel quale mi aveva impegnato con una certa personcina di quel paese.

Era all'ufficio della Redazione, che mi frullava la testa per scrivere un articolo, nel quale voleva dire una cosetta, senza che la cosetta istessa fosse intesa da tutti perchè allora ne sarebbe nato uno scandalo; ma vista l'urgenza della lettera, prendo il cappello, do un bacio a miei amici, dicendo loro: parto per Burano, che sarebbe lo stesso che aver detto in altri tempi parto per Roma.

Il Signor Antonio uomo prudente e che sa gli obblighi dei viaggiatori a puntino, mi domanda immediatamente se ho il passo.

— Oh! diavolo! per andare a Burano? — non occorre, e poi non ho tempo da perdere.

— Si accerti signore, continua il signor Antonio come uomo sicuro del fatto suo, che se ella non ha il passo non può andare in alcun luogo e valga il vero, che anco i morti che nel tempo passato dovevano andarsene a S. Cristoforo dovevano essere muniti del rispettivo passo altramente venivano arrestati al cordone di vigilanza come persone sospette.

— Ebbene, dissi con animo rassegnato, andremo alla Pre-

fettura, e lo domanderemo. E corro come una staffetta verso la prefettura. Vi giungo, sudato come una bestia. Entro in una stanza, veggio due Signori... Mi facciano la grazia, che ho tanta fretta di darmi un passo per Burano; torno subito questa sera... forse non occorrerà... ma sta sempre bene...

— Il Signore appartiene alla Civica? mi domandò gentilmente l'impiegato.

— Sì signore... Caporale per servirla...

— A che legione di grazia?...

— Terza! Dorsoduro... Se mi fa la grazia il passaporto che ho fretta...

— Le dirò, bisogna adunque ch' Ella vada al Sestier di Dorsoduro...

— Scusi, devo andare a Burano...

— Mi permetta... dal Comando della Legione, si faccia fare un certificato il quale assicuri esser ella libero di servizio, e poi ritorni qui.

— Misericordia! come mai fino a Dorsoduro?... con questo caldo, e con quella bagattella di fretta che ho... non si potrebbe fare a meno del certificato?...

— Disobbedirei agli ordini superiori, non posso...

— E senza pensarci più su, corro da S. Lorenzo a Dorsoduro, ci arrivo quando dio vuole, vado alla Legione... mi presento ad uno che c'era lì e che conosco da vicino.

— Fammi il piacere dammi subito un certificato il quale assicuri che questa sera sono libero di servizio, senza di cui non mi vogliono dare il passo per andare a Burano.

— Amicone mio non posso! ciò non tocca a noi, rivogliti dal Capo Battaglione, — ti servirei volentieri, ma capisci bene non è possibile.

— Ci vuol pazienza, andiamo dal Capo Battaglione.

E vado dal Capo Battaglione, per fortuna lo trovo che scrive.

— Di grazia la prego di farmi un certificato ecc. —

— Creatura mia, deve fartelo il tuo capitano, egli solo può sapere se sei o no di servizio, in parola d'onore io non te lo potrei fare senza commettere un abuso d'ufficio.

— Auf! comincio a sudare, — ma coraggio! vado dal Capitano.

— Ecco l'ufficio! buon dio! la stanza è chiusa, batto, non c'è nessuno.

Ov'è il Capitano? domando disperato al servo della compagnia. —

— Signore è sortito in questo momento, ed è andato all'Assemblea, — gli ufficiali? — sono d'ispezione. — Il sergente maggiore? — Poveretto è stato qua fino a questo momento ma è andato a casa perchè sua moglie sta male. — Dove stà sua moglie? — A Santa Marta! . . . — Misericordia! e caddi come corpo morto.

Vado a S. Marta, in quei luoghi non c'era alcuno che mi sapesse dire ove stesse il sergente, quando dio volle lo trovo lo prendo pello stomaco, lo conduco alla caserma, là con tutta tranquillità scartabella i registri, si accerta che son libero di servizio, e poi dopo aver preso un po' di fiato si mette all'impresa di estendere il certificato. Dopo ciò cerca il suggello, non lo trova. — Paolo dove è il suggello? — e Paolo crudelmente risponde: l'ho mandato a far aggiustare — ebbene rispose il Sergente, quando la cosa è così ripassi domani mattina che sarà tutto pronto . . .

— Ma se devo partir subito, non importa di suggelli, — dia qui. — E non ci volle poco a persuadere il benemerito sergente che non commetteva abusi di ufficio, rilasciandomi il certificato senza suggello. —

Corro di nuovo a S. Lorenzo . . . — Ecco signori il permesso . . . , giro gli occhi per la stanza e non veggio che un pover'uomo che pranzava, — erano le cinque e mezza, ed io alle quattro doveva essere a Burano e camminava pel passaposto fino dal mezzogiorno. — Scusi per carità signore se la incomodo, ma ho tanta fretta . . . mi faccia il passaporto . . .

— Perchè non venir prima? mi disse quell'onest'uomo che non si immaginava certo quanto avessi camminato, — buon dio neppur lasciano in pace a mangiare . . . ma dopo tutto ciò mi fa il passaporto.

— Eccola servita, — adesso bisogna che la si prenda l'incomodo di andare a S. Stefano, al Comando di piazza per la vidimazione . . .

— So bene ch'ella scherza!

— No . . . altramente non la lasciano passare.

Già qui era inutile il parlare, vado a Santo Stefano, domando cerco, ricerco, finalmente un impiegato mi fa il visto, adesso signore passi abbasso a farlo firmare dal capo dello stato maggiore . . . L'impazienza mi fa scappare una saracca e vado. Ottengo anche questo; erano le 6 e mezza, ed io doveva trovarmi a Burano alle quattro, e camminava da mezzo giorno.

Trovo una gondola e via. — Come vi potete immaginare avea preso sonno per la stanchezza. Quand'ecco una voce mi chiama — chi è?

— Signor padrone si alzi, il passaporto. —

— Eccolo qui. —

— Ma bisogna che anch'ella ascenda il burchio . . .

— Sono qua . . .

Ascendo il burchio, mi fanno un migliajo di interrogazioni, scrivono un'oretta, mi domandano cento belle cosette, finalmente mi ritornano il passaporto. Io ragionevolmente discendo la scala del burchio ed ordino ai barcajuoli di allargarsi. Una guardia di Finanza mangiando delle lasagne che teneva in una scodella inaspettamente grida:

— Signore! Signore! ritorni non le abbiamo fatta la visita.

— Che visita d'Egitto! grido io.

— Caspita! la visita prescritta dal regolamento . . . , e senza dirmi altro con buonissima maniera, mi cava il soprabito e fruga, poscia il fazzoletto da collo, il gilet, i calzoni, e fruga e rifruga, insomma mi riduce in camicia, e poi con tutta la tranquillità possibile si siede sulla coperta, guarda cento volte, e poco ci ha mancato

che non mi scuosisse il frac, perchè essendo imbottito temeva che ci fosse qualche lettera nascosta. È inutile il dirvi che il sudore mi si è gelato addosso, e che m'ho preso una buona infreddatura. Ma ci vuol pazienza, la legge non contempla le infreddature. Capite intanto che erano le ore 8 ed io dovevo essere alle quattro.

— Per finirla, da lì ad una mezz'ora di viaggio, trovo un altro burchio, che pareva che il Comitato di Vigilanza li avesse messi così frequenti per farmi dispetto, mi fanno la medesima scena, ed io per forza doveti starmene al balzello. Insomma sono arrivato a Burano alle ore 11 di notte, tutte le case erano chiuse, quelle buone famiglie dormivano da quattro ore, osterie dio ce ne liberi! infatti ebbi la maggior ventura del mondo di bere un caffè e dormire in una caserma, nella quale ho aspettato l'alba. —

Evviva la fretta! in dodici ore di viaggio io avrei potuto andare a Milano colla strada di ferro! Evviva la semplicità delle leggi! evviva gli uomini che amano le cose discorrino sollecitamente!

DEI MEZZI DI MIGLIORARE ED ACCRESCERE

LA DIFESA DI VENEZIA

I.

Egli è sotto questo titolo che noi andremo notando idee a noi suggerite dalla profonda disamina delle condizioni presenti e dalla speranza di poter in qualche modo cooperare alla salute della patria. E ci sarà, io spero, l'intenzione benevole scusa all'ardire in quanto altri dalle nostre parole trarrà argomento a cose migliori, e ciò sarà premio e compenso insperato.

Se egli è vero che ogni cosa il nemico nostro tenti per ridurre a schiavitù, e se contro noi lottano e cielo e terra, sicchè pare che questa Venezia sia a tristissima fine dannata, e debba morire anche su queste lagune l'ultimo sospiro italiano, noi dobbiamo fare ogni cosa che da tale sorte ci allontani, ed aver almeno la coscienza pura da macchia, ed alteri cadendo volgere il libero sguardo al cielo. Così l'onta del nome Italiano sarà lavata e cadrà sulle bastarde generazioni d'Europa l'obbrobrio dei posteri.

A Venezia in questo momento occorrono viveri e difesa, questi come sommi capi comprendono ogni altro provvedimento, per il ch'è bene fece l'Assemblea Veneta decretando il potere militare in mano a persone risolte ed energiche, alle quali lasciando libertà d'azione insegnò che ogni cosa era a loro soggetta e che ne potevano a piacimento disporre. Al decreto corrispondeva il fatto, ed ognuno accorse a' suoi ordini, quelli eseguendo come dovere che la patria impone; pochi, vilissimo rifiuto della società, s'opposero e le maligne arti alle tenebre del segreto confidarono sperando premio dalla magnanima casa di Lorena, ma per Dio non l'avranno, che le rovine libere seppelliranno i loro corpi schiavi.

Egli è adunque per entrare senz'altro nell'argomento, che noi proponiamo una migliore difesa della parte del ponte della strada ferrata e siccome stimiamo che questa per il giorno ci sia, così opiniamo che difetti nella notte, perchè se in una di queste limpida e serena osò il tedesco sorprenderci, come starà la faccenda se questa sia oscura e burrascosa? Ad evitare ciò crediamo doverci accrescere il numero dei legni armati e far con questi una forte catena di fuochi i quali debbano nella notte avanzarsi. Ve ne sono è vero anche adesso, ma pochi. Di più al Campo di Marte sarebbe bene migliorare le fortificazioni che coglierebbero di fianco chi si avanzasse. Se voi prendete un cannocchiale vedete aver i tedeschi fatto lo stesso dall'altra parte, e molti cannoni sono ai Bottenighi pronti a difesa. Impariamo almeno da loro, li avessimo un po' meno disprezzati, ed un po' più battuti.

Inoltre la notte noi vorremmo chiuso l'adito a gente curiosa su quella sponda che guarda la laguna la quale dovrebbe invece esser percorsa da pattuglie, al quale scopo un convento abbandonato servirebbe di caserma. Da quella parte conviene attenda la

guardia nazionale, non far sentinella a chi poltrisce in piazza, o dorme negli uffici. Bando una volta alle inutili pompe.

Nè dite che il nemico non s'avanzerà, che teme l'acqua, che non ha barche, che non ci sono canali, noi non crediamo, sappiamo solo che in ogni luogo ove il tedesco volle andare egli è andato, e che fu sparso senza vantaggio reale il sangue di tanti prodi italiani.

Intorno alle munizioni, oltre alla riserva vorremmo un altro deposito poco lontano, così pei soldati di linea come per l'artiglieria.

Ordine e disciplina e sarà minore la spesa, men grande la fatica, più piccoli i danni, l'esperienza ci sia guida, e i tanti errori commessi ci sieno almeno salutare avvertimento per l'avvenire.

I militi siccome quelli che danno sangue e vita per la patria, sieno bene trattati e chi ciarla e impingua nell'ozio sia disprezzato.

Pensiamo che secoli di schiavitù ci attendono dall'Austria, che aguzza gli artigli per infiggerceli nel cuore, da cui forza umana non li trarrà che coi brani di esso.

Ad altra volta, altre proposte.

N. BIANCHI.

MORTE A VARÈ! (*)

Sì, *Morte a Varè*, perchè pel corso di sedici mesi coi robusti e quotidiani suoi scritti ha fomentato l'entusiasmo dell'indipendenza, ha mantenuta la fede nel destino della causa, ha maledetto all'Austriaco.

Sì, *Morte a Varè*, perchè dalla tribuna dei Circoli e delle Assemblee lo si udi costante propugnare le opinioni più nobili, le mozioni più generose, le istituzioni più libere e più sante. —

Sì, *morte a Varè* finalmente perchè mentre Nicolò Tomaseo, il grande cittadino, pensava ai bisogni del mare, egli, con sapienza e coraggio civile, domandava un altro sforzo, la mobilitazione della guardia, sforzo altrettanto difficile quanto proficuo, e quanto glorioso per la storia di questa nostra povera patria. —

Morte a Varè! —

Lo scrivere in questi giorni una tale parola ha un significato politico, ed è un delitto politico — quantunque non contemplato dal codice. —

Signor Comitato di Vigilanza! — Noi vi intimiamo di fare il vostro dovere — e sta nel vostro dovere lo scoprire un austriaco, e il punirlo rivoluzionariamente; perchè il tempo di tollerare gli austriaci dev'essere passato, sotto pena di divenir austriaci tutti. —

Signor Comitato di Vigilanza! Fate il vostro dovere! —

G.

CIANCIE

Gli indispensabili.

Ogni uomo anche grande ha sempre dei lati ridicoli come ogni opera anche somma ha sempre dei difetti. Tocca al critico rimarcare sì gli uni che gli altri; e chi invece di emendarsi se ne offende, oltre che mancare di spirito, mostra di non conoscere se stesso.

ADISSON.

Io mi trovava l'altro giorno in un crocchio d'amici, e dopo varj discorsi, si venne a parlare di ciò che vi fosse oggidì di indispensabile.

— Indispensabile a' miei tempi, cominciò un giovanotto in blouse di tela laval, cappello alla pastora, e stivaletti in-

verniciati, erano certi arnesi che servivano l'uno a chindere gli ucchielli dei *riding-coats* di buona memoria, e l'altro a fermare i guanti degli *ex lions*, ma adesso i guanti e quasi quasi i *riding-coats* sono spariti dal bel mondo, e gli indispensabili di pochi anni fa non sono più di moda.

— Nel nostro secolo, o signori, soggiunse un'altro, non vi ha nulla di indispensabile, nulla perfettamente se ne togliete le svanziche.

— Poh che bestemmia! le svanziche! se son tanti mesi che ne facciam senza. Sfido chi si sia di lor signori a ricordarsi come erano fatte. Evviva la carta! le svanziche non sono niente affatto necessarie.

— Indispensabili non sono che il pane ed il vino.

— Il vino no certo: vi ha il rhum, l'aquavite, agli ultimi estremi l'acqua dei pozzi artesiani. Il pane poi...

— Anche il pane non è indispensabile, cominciamo adesso ad assuefarsi a farne senza. Io spero che mediante il blocco e il progresso anche il pane andrà giù di moda: Perbacco! si fanno tante scoperte al nostro secolo, e non si farà quella di vivere senza mangiare.

— E poi come dice il rappresentante Tommasco si può usare del grano immollato nell'acqua a un dipresso come i capponi, o i polli d'india.

Un militare: Indispensabili i cannoni per difendere Venezia.

— No i cannoni, ma la concordia, il buon volere, la fede.

— Indispensabile il piazzale.

— Sì, presso a poco come era indispensabile Marghera due mesi fa. Non contate lasagne.

— Indispensabili gli avvocati per le rivoluzioni. L'Ungheria ebbe Kossuth, Firenze Guerrazzi. Torino avrebbe avuto Brofferio se avessero avuto altre teste.

— Venezia ebbe Manin ed Avesani che non ostante i molti *Avesani* no che si leggono sul muro, è certo un bravo uomo, e non ha fatto poco per la nostra causa. La Guardia Civica ha avuto il suo *generale avvocato* o meglio il suo *avvocato generale*!

— Indispensabili le rivoluzioni, le bombe *paterne* pei pochi faziosi che non vogliono intendere ragione, i Piemontesi pel Lombardo-Veneto, i Russi per l'Ungheria.

Una signorina: E venendo più davvicino indispensabili i bordi e gli spallini per gli uffiziali, il cappello alla *metternich* pei mariti, il lutto alla signora Ilda, la moglie a chi ne ha una sola, il marito a chi non ne ha più di tre.

— I brevetti per chi li domanda, gli impieghi per chi li ottiene, la disponibilità per certi uffiziali di bella gamba, San Severo a certi giornalisti.

— Indispensabile ad un presidente il campanello, a Tommasco i suoi sinonimi, l'intercalare *appunto* ad un certo deputato, i gesti animati a molti altri, il signor Pasini, e lo dico sul serio, al seggio di presidente.

— Se lo fossero immaginati un'anno fa. Il signor Pasini è la vera ed unica persona per quel posto e per la sua scioltezza e per la sua dottrina. Senza offendere nessuno non ne trovate in Venezia un'altro di eguale.

— Indispensabili le colonne per gli affissi, gli affissi per le colonne, gli scacchi al signor Tommasco, il *domino* a molti giovanotti del caffè Florian, la piazza a tre signorine vestite a rosa, la luna pei romantici, San Servilio pei pazzi.

— Indispensabili i cancelli al palazzo nazionale, 80 uffiziali ad un battaglione di civica, una compagnia pel suo capitano, 1200 uomini per difendere l'Assemblea, la fede medica per chi ha poca voglia, i sostituti per chi ha denari.

— La *Guerra di Candia* al 2 Aprile, un'articolo di sei colonne al *Popolo italiano*, le notizie al *Mondo Nuovo*: il *Rowland's Oil* alla Gazzetta Privilegiata, un po' più di giudizio all'Asmodeo.

— Il medico a chi vuol morire, l'avvocato a chi vuol gettar dei denari, le *lunettes* ai *gentlemen*, il ventaglio ad un

(*) Questa mattina osservammo in alcune strade questa iscrizione.

elegante, una bella moglie ad un impiegato, una bella madre ad uno scolaro.

Una signora: Indispensabili le donne. Sì, signori: senza donne il mondo non avanzerebbe d'un passo, l'incivilimento ed il progresso andrebbero in fumo. La donna è l'essere necessario per eccellenza come dice mi pare Lord Byron.

— E gli uomini? anche gli uomini sono indispensabili, perchè altrimenti le donne farebbero la vita delle monache. Domandatelo alla signora Margherita.

— Dunque indispensabili tutti.

— Appunto. L'universo non è che una catena di esseri. Togliete un anello, e la catena è rotta. Quindi indispensabile son io, voi, tutti insomma dal momento che nasciamo fino al dì che diveniamo poca polve indispensabile anch'essa come dicono i Teologi.

PANFILO PEVERINO.

I MILLE DELLA GUARDIA CIVICA MOBILIZZATA

DIALOGO

Un poeta e un Soldato.

Poe. Provvedimenti intempestivi e tardi.

Sol. Quali?

Poe. Dico di quelli sulla Guardia civica.

Sol. Caro mio, jeri non la discorrevi così.

Poe. Jeri era jeri, ed oggi è oggi, il so.

Sol. Di grazia, voi altri, che volete esser chiamati poeti, siete abituati a parlare con un certo ritmo differente dal nostro?

Poe. Oh! noi facciam versi senza volere, senza accorgercene.

Sol. Onde se parlando verseggi, scrivendo meglio?

Poe. E potrei risponderti io?

Sol. Non curo la tua risposta. Solo dirò che i due nostri battaglioni della Civica mobilitati avranno in te un Tirteo.

Poe. Altro che Tirteo, altro che mobilitazione! I mali sono incancheriti da un pezzo; e i rimedii (così mi pare, nè m'inganno io certo) oramai, fratello mio, non sono a tempo.

Sol. Ah, ah! ti pare! Dimmi un pò: Chi t'ha dato il diritto di giudicare così a secco sui destini di questo paese?

Poe. Chi mi diede il diritto? e me 'l domandi? Forse non è la libera parola del libero pensier ministra e suora?

Sol. Razza di cane, che per poco non ti farei con un calcio montar su in cima al Parmaso; codesta vantata libertà t'ha dato il diritto di rinunciare al dovere di onestà? t'ha dato il diritto di ledere l'onore della tua patria? t'ha dato il diritto di startene ozioso, quando noi poniamo a rischio la vita anche per te, razza di cane?

Poe. Adagio, o caro; non dar loco all'ire.

Sol. Va alla malora te e i tuoi versi, che, per dire il vero, voi altri poeti in questa nostra rivoluzione avete fatto la gran bella figura! (se pure codesto far versi sia essere poeta.)

Poe. Il giudizio non dee procedere da te, soldato profano. Io parlerò; ma tu m'ascolta, e taci. Il governo provvisorio fin dal 22 marzo del Quarantotto ha commesso dei grossissimi errori; errori che non ammettono rimedio.

Sol. Accordo che sieno stati commessi. Nego che ad alcuni non si possa rimediare.

Poe. Taci, e te ne farò l'enumerazione.

Sol. Grazie mille sopra mille; non ne ho bisogno: li so pur troppo. Ora non s'ha a rammentare il passato. So anch'io molto bene che se non avessimo avuto delle persone che non sapevano fare il loro mestiere Venezia si sarebbe provveduta di vettovaglia per una decina d'anni, e avrebbe distrutto quel maledettissimo ponte alla barba del... come si chiama?... ah! del signor Milani — cancherò gli venisse! il quale voleva non si disfacesse l'opera sua romana; e ti so dire che gli Austriaci sarebbero stati un pezzo a vagheggiar Venezia in grazia del canocchiale; ma qui... oh qui mai più, perdio! Tuttavolta, vedi, avranno a fare con noi, ancorchè qua abbiano chi li favorèggi. Ma se abbisognerà, io credo che faremo alle

pugnolate. E ti so dir io che noi, al caso, sapremmo distinguere certi petti da certi altri petti.

Poe. Eh, signor mio, voi siete un uomo violento.

Sol. Non dartene briga. Pensa intanto che fra un dì o l'altro diventerai un mobile da guerra.

Poe. E io ti so dire che non mi vedrai mai, però ch'io non sono da ciò. Posso giovare alla patria in altro modo.

Sol. Non hai torto. Hai un personcino che ti dichiara cachetico. Allora, spero, ti vedrò fare la sentinella in città, all'ingresso di qualche porta chiusa.

Poe. Che facezie inopportune! Si sente il soldato. Come sei rozzo!

Sol. Ti pare! Allora puoi andare con monsignor generale Armandi. Gli farò parlar io a tuo favore.

Poe. Amico, di ciò basti... Anzi a rivederci.

Sol. Addio, o cittadino. Spero vederti deporre quel cappellino di paglia, e indossare le armi. Pochi pochi sono mille uomini; doveva la Commissione domandarne altrettanti e altrettanti ancora, acciocchè nessuno di questi italianissimi bellimbusti tuoi pari potesse sfuggire. E bello amare la patria, gridare guerra eterna all'Austriaco, e starsene seduti colle mani chi sa dove, lucidi come specchj, olezzanti di zibetto; censurare i galantuomini e dirne tutto il male del mondo (non dico censurare il Governo provvisorio, col suo Comitato di Vigilanza o altro di simile, che in codesto nessuna bravura, anzi bravura sarebbe l'astenersene, potendo); è bello e facile amar la patria così. Noi arrischiamo la pelle; e voi quà a grattarvi la nuca. E ti par giusto? Pochi pochi mille uomini; almeno un sei mila. A questo modo avremmo avuto naturalmente maggior forza, e avremmo tirato nella trappola te e i tuoi mille pari. Se non si fa, c'è tradimento studiato; se si fa, oh! dicono, è omai intempestivo e tardi. Perchè non dite: È poco; fate di più? Ladri della patria siete voi (traditori è troppo onore) ladri della patria siete voi, poichè mangiate quel pane che altri mangiano a fatiche di sudore e di sangue; e voi, vili femmine, e peggio, ve ne state a numerare le ore e le cannonate; e, peggio, a domandare a questo o a quel soldato: *Quando monti in servizio?* — Senti: se fai a me una siffatta domanda, ti giuro sulla vita eterna, ti misuro un calcio da farti contento un pezzo, da disgradarne un ferito.

Poe. Eh, signor mio, voi siete un uomo troppo violento. (parte)

Sol. Addio, mobile da guerra. Tieni stretti que' due pezzi di carne collocati in fondo alle reni, perchè qualche decreto dell'assemblea non ti faccia l'effetto di un purgante.

L. A. GIRARDI.

ARMATA VENETA

BERSAGLIERI CIVICI.

Essa ebbe origine gli ultimi giorni dello scorso agosto e fu composta di 450 giovani che nel 27 Ottobre giunti a Marghera chiesero di poter sortire, e non l'ottennero, solo la mattina del 28 sortirono condotti dal Morandi, con un battaglione di infanteria marina e giunti alle case di Mestre dovettero ritirarsi avendo gli Austriaci rioccupato quella terra. Quasi due volte al mese nell'inverno prestavano il servizio dei posti avanzati a Marghera servizio penosissimo in quelle lunghe notti, mal riparati e assiderati dal freddo tale da poter l'acqua gelata delle fosse sopportare le persone e le slitte. Molti encomii ebbero sì dal Comandante del forte, che dal Generale in Capo. Nel Marzo scorso si mobilitarono quasi tutti e furono uniti ai Cacciatori del Sile, quindici giorni dopo furono richiamati lasciando nel Reggimento e nella guarnigione desiderio di sé. Dovunque chiesto il loro servizio, sempre con ardore prestato, bene addestrati nelle manovre e nel bersaglio in cui possono contare valenti tiratori. Ora mobilitati pel decreto dell'Assemblea compiranno quell'onorata carriera cui diedero sì felice principio.

Dei loro ufficiali quasi tutti dotati di individuale coraggio fa parte pure l'intrepido Giorgio Manin in qualità di tenente.

G. BUSSOLIN.

Anno I. N. 41.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

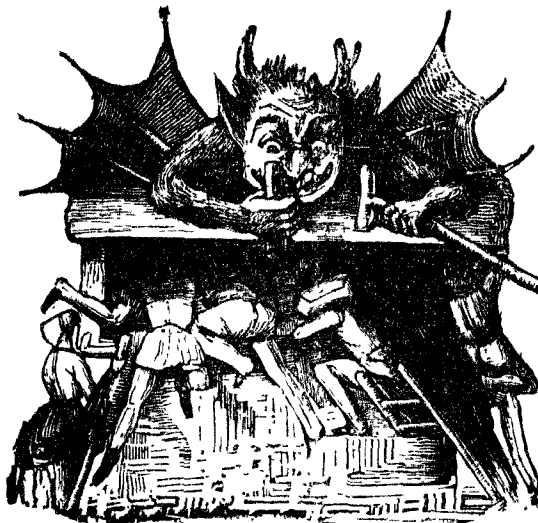
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Giovedì 26 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

INTERLOCUTORI SOCIALI

Il primo amoroso.

Eccolo! Lo vedete? il Sig. Prospero? Ebbene egli è tornato adesso dall'aver consegnato una dichiarazione; bisogna che non abbia fatto breccia perchè va coll'occhio a terra e rode le unghie; o egli apparecchia un piano, o pensa alla ritirata. — Che piano? Che ritirata? Il piano è fallito; la ritirata è tagliata; ecco il come.

Avea in saccoccia una dichiarazione, una di quelle carte che si possono dir formule (perchè servono per tutte, e in tutti i casi); una dichiarazione modello: per ottenere lo scopo guadagna con una somma il guattero, jeri ne ottenne promessa, e poco fa si drizzò alla casa della fanciulla, e dopo un tratto la porta si aprì. Cieco d'amor vi accorre e consegna la lettera. Ma volete saper come fu? Il padre uomo un pò burbero vedendo girare quello strano uccello scese senza soprabito, e aperta la porta voleva invitarlo a continuar la sua via; ma visto che gli si avvicinava accettò la lettera e chiuse. Il gonzo pensandoci sopra conobbe che doveva avere sbagliato perchè colui non gli ebbe chiesto la somma promessa. — Letta la lettera pensate se quel nome diede un poco da ridere. Suo danno. Doveva fare come il mio amico Tonino il quale più contegnoso nè parla, nè scrive alla sua bella, ma esprime il suo amore coll'attortigliarsi i baffi collo schoppiettar del frustino, collo sericchiolar delle scarpe, col gorgheggiare un aria, col fischiare, e col battere il bastone sui muri o sulla porta della casa della sua bella.

La fanciulla mandò tante volte al diavolo quello sturbatore che le ruppe il sonno, quando l'incontrò per via nemmeno lo guardò, ed in casa gli chiuse in faccia porta e finestre. Ora do-

mandategli se è corrisposto e vi dirà che la ragazza n'è innamorata morta, che lo ha addittato alle amiche, che gli sorrise, lo beò, e forse vi dirà che gli diede un'appuntamento, e non sa, meschino, che il fratello del suo amore è pronto ad ammaccargli le costole se lo vede girar ancora sotto quelle finestre.

Dopo ciò chiedetegli con quante fa all'amore. —

Eh! innumerevoli. La Santina, la Marianna, la Metilde e la Rosina (vedi Calendario delle Sante) ed altre 7 od otto che ama perdutoamente, altre venti platonicamente, altre trenta fraternamente, e via di questo trotto ama un centinaio di donne.

È beato se in chiesa può veder da vicino la fanciulla, e dice in estasi: Ecco mia moglie: La guarda di sotto in su al teatro, ed alla finestra. È troppo felice.

Con egual simpatia ama la cuccia, il miccino, il papà, la mamma, il canerino, il pappagallo, e tutte le bestie di casa; ama i fiori della fanciulla, e con simili fiori si fa da lei vedere conchiudendo che ambedue sono d'un genio eguale. — Nell'inverno spira un borea da tagliare la faccia? Fiocca la neve come la manna? Non importa; egli si fa veder uomo forte, e costante fa la sentinella sotto l'amato verone, ed è beato se vede l'ombra della ragazza passare da una finestra all'altra. — Ah! Se lo aveste veduto una mattina correr dietro in punta di piedi ad una cioeca di capegli che la cameriera avea gittato dalla finestra e ch'egli credeva del suo bene, se lo aveste veduto, pareva amore che cerca di prender la farfalla. Alfine ne fu padrone, vide che tiravano piuttosto all'argenteo. Infelice come egli è sfortunato: Una sera, che faceva come al solito la sentinella, la pattuglia gli cacciò il fanale sul viso, chè l'avea preso per un malintenzionato. — Così ci segue la ragazza alla chiesa, al caffè, di negozio in negozio, di casa in casa, di via in via, e la sorpassa, ed a vicenda si fa sorpassare; ma chi deseriverà il fuoco degli sguardi, l'atteggiamento della persona in quell'elettrico istante? Ahimè la ragazza nol guardò; certo nol vede: Ripete la prova ella ride? Ah! dunque non mi sdegna, dunque mi corrisponde, e la ragazza si volge

invece per vedere se giunge il giovane che era seco lei, e che data una spinta al pretendente rannoda con essa il discorso di prima.

Siccome è corto di vista qualche volta di sera prese un granchio, e salutò ed augurò la buona notte ad un vaso di fiori ch'era alla finestra.

Jeri bastonò uno, oggi uscendo dal teatro piglierà a schiaffi un' altro, domani sosterrà una sfida perchè non vuole che nessuno la guardi. — È cosa sua, e chi ci aspira avrà da far seco lui. Insomma esige rispetto a sè, ed alle sue proprietà.

Ma dopo averla vagheggiata per tre mesi alfine si risolve di recarsi dal padre di lei e chiedergliela in isposa, e vede ahimè! col padre della ragazza un giovanotto tutto giulivo ed un vecchietto azzimato che con aria magistrale scriveva. Era il notajo venuto ad estender l'atto degli sponsali.

RUBICANTE.

LA GUARDIA CIVICA

Questa santissima tra le istituzioni create a sostegno delle giovani idee, che vanno a dispetto dei retrogradi rifabbricando l'Europa sulle rovine dell'antica, al momento della sua prima istituzione nella nostra città quando ancora non avea altra forza che il suo sublime entusiasmo, non altre armi che la fede, non altri capi che quelli che l'aveano guidata alle imprese più arrischiate e più dubbie, pervenne in pochi giorni all'apice della sua influenza morale. Circondata da quell'aureola di meraviglioso che incatena le volontà, arresta l'audacia perfino del pensiero e sublima ogni azione, ella attraversò fidente le giornate burrascose di Marzo senza altra guida che la fede, altro scopo che il bene, altre armi che il suo coraggio.

Oh! se allora un uomo di genio si fosse lanciato colla audacia del pensiero alla testa di essa, noi avremmo potuto contare un popolo di soldati, una coorte d'eroi. Forse il destino d'Italia era legato strettamente a quello di Venezia; ma quell'uomo mancò, e tanto tesoro d'eroismo fu reso vano, fu soffocato quell'impeto primo, l'entusiasmo cadde per mancanza d'alimento. — L'Italia tornò schiava, e Venezia che si avrebbe potuto formare un esercito ultima speranza d'Italia fu costretta a serrarsi in difesa aspettando la redenzione dagli altri, consumando un sì largo patrimonio di sagrifizii e di sangue, colpa l'ignoranza o i gretti desiderii di pochi.

A noi tornò sempre oltremodo spiacevole quella smania d'individuare che si nota in alcuni. Confessiamolo pure tutti abbiamo errato. Vogliamoci indietro... chi si crede netto di colpa scagli la prima pietra... Tutti fummo inferiori ai tempi, non foss'altro gli errori non abbiamo saputo vederli che allora quando più non valeva il rimedio.

Dopo tuttociò non temiamo di asserire che la guardia civica che sorse sotto auspicii così santi, così lusinghieri non cadde per sua colpa ma per colpa di chi potea renderla in pochi mesi una coorte di soldati veterani se avesse saputo utilizzare tanto slancio di patriottismo.

L'entusiasmo nelle masse è fuoco che cade se privo d'alimento. —

Perchè in Ungheria dopo sedici mesi l'entusiasmo è accresciuto?... perchè in Italia è, se non ispentò, assopito?...

L'Ungheria ebbe Kossut ed i suoi generali: L'Italia non ebbe un uomo di genio...

Ora comprendiamo, purtroppo tardi assai, quanti fossero i germi di grandezza che racchiudeva questa povera Italia, se fosse discesa a svolgerli una parola fecondatrice.

Perchè la guardia civica del solo comune di Venezia conta oggi ne'suoi ruoli circa 30 mila soldati, se ieri ne contava appena 4 mila?... Ma se una sola parola energica fu bastante per popolare i nostri quadri di tanta milizia; perchè questa parola non

proferirla un anno prima?... maledizione a chi potea farlo e nol fece! più ancora a chi adesso se ne mostra desideroso, e quando potea proferirla nol volle!...

Confessiamolo quanto fu grande da principio lo slancio della nostra guardia, altrettanto fu l'opera d'inferno per arrestarlo. Ai capi delle prime squadre, agli uomini della rivoluzione furono sostituiti per la più parte i moderati quelli che dalle socchiuse finestre contemplavano tremanti le bajonette del dispotismo lucicare sui fianchi dei loro fratelli, che stettero inoperosi finchè la belva austriaca fatta mansueta nel pericolo numerava cogli occhi sanguinosi le vittime troppo fidenti colla speranza di una non lontana vendetta. Dopocì la peste dei sostituti, infamia che cangiò un servizio spontaneo e reso leggiero dal patriottismo in un pesante tributo alla patria cui tutti cercavano di sottrarsi. Ma basta che chi ha fior di senno non ha bisogno di enumerazione per conoscerne i mali.

Le proposte del rappresentante Tornielli sono rimedio necessario, santissimo, perchè l'opera prima dell'assemblea non torni a vuoto non resti soltanto un'idea; ma si assicurino i rappresentanti che se la forza, se l'energia, se la vita non risiede nel cuore tutti gli eccitamenti son vani, tutti gli sforzi cadranno.

Che almeno dalla legge 19 luglio sorga questo bene precioso una rigorosa riorganizzazione della guardia; riorganizzazione che se avessimo avuta prima, non una leva di mille che scontenta la popolazione senza sopperire ai bisogni dell'esercito ma una vera mobilitazione su basi più estese vi avrebbe somministrato un 40,000 uomini, e fatto cogliere pienamente l'intento.

Una buona legge di mobilitazione, non una larva come era ridotta quella dell'11 agosto colle sue montagne di brevetti d'esenzione, vi potea dare un diecimila uomini che fortemente organizzati avrebbero fatto il servizio della truppa.

Se questi mobilitati fossero stati continuamente metà di servizio e metà a casa dando loro il cambio ogni quindici giorni; voi avreste ottenuto tre scopi differenti: di aver 5 mila uomini di più di truppa piuttostochè mille; di fare una mobilitazione piuttostochè una leva e di contentare il popolo togliendo agli austrieggianti un mezzo di più di subornarlo al loro infame partito specialmente in prossimità delle nuove elezioni.

UNA BUONA NOTIZIA E UNA LETTERA DA TRIESTE

Una buona notizia! Vi ricordate lettori umanissimi quel mio articolo RESTINO SERVITI inserito nel mio numero 35? Se non ve lo ricordate per la ragione che non avete comperato quel numero, correte subito da Milesi, dategli in cambio 25 centesimi ch'egli, come buon uomo e servizievole che è, ve ne darà subito una copia senza della quale non potrete comprendere la buona notizia. Jeri, ve la dico sapete, state attenti, jeri mi pervenne da Trieste non solo la risposta a quell'articolo, ma ciò che più monta 40 lire effettive nuove di un associato di quella città.

Vi potete immaginare la contentezza che ho provato vedendo quelle monete, che sono venute alla barba dei blocchi, passando tanto mare, ingannando tanti occhi. V'assicuro da buon cristiano, che quella vista mi ha un poco alleviato il dolore da cui era compreso per quelle due righe del Mondo Nuovo. Povero Mondo Nuovo! bisogna perdonargli se è fastidioso: non ha più notizie, non ha più inserzioni a pagamento perchè tutti gli ufficiali sono in buona fra loro, dunque che cosa ha da stampare? — anche le ingiurie occupano spazio, ed empiono le colonne. Fortuna per l'Asmodeo che i suoi lettori non leggono certo il Mondo Nuovo, altrimenti si avrebbero disassociato, ed io sarei rimasto colle mani piene di mosche.

Dii immortales! mandate per carità qualche foglio vecchio a quel pover'uomo di redattore, onde abbia materia di copiar istorie e notizie, od io avrò attorno una continua sanguisuga che studierà tutto il giorno e tutta la notte per trovare errori fos-

sero anche di stampa, per dir la crociata intorno a fatti miei, e così aver agio d'empire il suo spiritoso giornale.

Santi Numi, vi prego di codesta grazia, con quel medesimo ardore che vi supplico ogni mattina di far cuocere a tempo il pane quotidiano, e come vi pregherò questa sera affinché molti Triestini facciano come quel galantuomo di cui ho detto sopra.

Intanto, signori miei, l'Asmodeo con dieci lire effettive in saccoccia, esige di essere rispettato da tutti e specialmente poi dal Mondo Nuovo, che se vuol campare col suo mestiere, per 5 centesimi deve gridare un oretta, levarsi il cappello dinanzi a me, e farmi con tutto il mio comodo veder le sue vedute!

Ecco la Risposta.

All'autore dell'articolo *Restino serviti!* (Vedi Asmodeo, Anno 1.º numero 35.)

Il vostro Asmodeo ha occhio di lince e per verità non s'inganna. — Tuttavia vedendo le cose così da lontano egli le piglia troppo all'ingrosso e in massa come suol dirsi senza darsi pensiero di distinguere alla barba dei logici e dei pedanti. — Non sarebbe però stato male se da una parte avesse caricate un poco più le sue tinte sopra certi individui che formano il vitupero di questo paese e sopra altri ancora che non so come gli sfuggirono dalla memoria e dalla penna (*): mentre all'opposto sarebbe stato pietosa opera segnando d'infamia chi lo merita risparmiare la grande maggioranza di questo paese che per verità non va confusa colla schiera dei bollati apostati della patria e della cristiana carità. — Così rettificando la lista de' segnati dal vostro articolo avrebbsi dovuto dire l'ex magazziniere del sig. *Lazzaris* e non già il magazziniere del sig. *Lazzarich*, e avrebbsi potuto mettere alla testa della gentile compagnia il sig. *Calafatti* che giuocò sì bella parte nella tragedia de' fratelli Bandiera accompagnandolo a quell'archetipo de' retrogradi e degli arrabbiati che è il sig. *Costantino Rayer*, e in coda a questi due barbassori facendo seguire tutta la schiera degl'impiegati del Lloyd, dei ricorrenti al Caffè dell'Austria, ed anche buona parte di questa nuova forma di civici sgherri che s'appella Guardia Nazionale. — Tutti questi avrebbero formato un bel numero, ma in essi e in qualche vecchia coda burocratica stà infia de' conti la vera feccia della Città di Trieste, la quale nella massima parte nutre sentimenti e professa principj, se non coraggiosi, umani e liberali. Giacchè non dovete figurarvi Trieste quale ve la dipingono le infami carte dell'*Osservatore Triestino* e del *Diavoletto* giornali profligati nella pubblica opinione anche di questo paese che ha la vergogna di dar loro la vita, ed ai quali stà assai bene in calce il nome d'un vituperato, fatto passare al tavolo della redazione dalle pubbliche carceri ove aveva digerito il sangue dei poveri da lui dolosamente succhiato: uomo degno dell'impiego e impiego degno dell'uomo! Sappiate infine che al pari dei segnati dal profeta tutti questi predicatori di vendette e di tirannie sono quale più quale meno bollati del marchio della riprovazione: genti o uscite dalle carceri dove scontarono le truffe, le usure, i debiti o arricchite da turpi fallimenti o in altro modo portanti ancora le stimmate del flagello della legge; gente che crede di ricomparsi affettando una devozione non sentita nella pubblica stima, in cui maggiormente si degrada, gente di cui il poeta avrebbe detto.

Non curarti di lor, ma guarda e passa!

D'altronde s'io volessi farvi la rassegna de' giusti e de' misericordiosi che onorano tuttavia questa città assicuratevi Sig. Asmodeo, che le vostre colonne non basterebbero all'uopo: ma voi siete inclinato a veder nero, ed è piuttosto vostro ufficio sferzare i colpevoli che render giustizia agli innocenti. — Non so che dire: benedetto il vostro staffile!

MAZZAFRUSTA.

(*) Quanto prima l'Asmodeo pubblicherà le Biografie dei più distinti arrabbiati di Trieste coi loro meriti e qualificazioni.

LE NUOVE ELEZIONI

L'Assemblea il cui mandato sta per cessare fra pochi giorni ha meritato una bella pagina nella storia italiana; il 5 marzo, il 2 aprile, il 31 maggio, il 16 giugno, il 30 giugno furono giorni degni del Congresso Americano, della Convenzione francese, e delle epoche migliori del Parlamento britannico. —

L'Assemblea che sta per cessare ha bene adempiuto al suo mandato: e volesse Iddio che come ella intese gagliardamente allo scopo, così avesse saputo provvederne ai mezzi — e noi non indugeremmo punto a proclamare il patriottismo accoppiato in lei al senno degli antichi greci e de' repubblicani di Roma! —

Ma così non fu! Ai deputati che scenderanno dalla scala de' Giganti noi dovremo stringer la mano, e dir loro: Benedette le vostre intenzioni, benedetto il vostro coraggio, maledetta la vostra fiducia L'uomo non deve fidar nell'uomo — *maledictus homo qui confidit in homine*. —

L'importanza della futura Assemblea è tanto grande quanto l'onore e il destino di Venezia, che noi poniamo nelle mani de' nostri Rappresentanti: — si anche il destino: e a coloro che col scetticismo sulle labbra ci dicessero di no, rispondiamo che una città che possiede 30,000 fucili, e braccia, e petti non perisce — no, o signori — in nome di Dio non ha da morire affamata.

La missione della futura Assemblea è di camminare in mezzo a' precipizii, senza cadervi. —

Convinti di queste verità noi raccomandiamo ai cittadini la pronta istituzione e la pronta azione di comitati elettorali — ed avvertiamo che i comitati elettorali non vanno confusi coi circoli, e che i primi sono permessi là dove i secondi sono proibiti.

Convinti di queste verità noi abbiamo studiato, seriamente studiato le singole candidature, e ne offriremo una serie ai nostri concittadini, colla coscienza di produrla scevra da ogni personale simpatia ed antipatia, scevra da ogni preconcelto, da ogni predilezione. —

Nella nostra serie si troveranno esclusi gli sfiduciati che ormai non veggono risorsa tranne che nell'imprevveduto, i deboli che si curvano dinanzi ad una forza che non hanno mai provata, e che chiamano forza maggiore, gli indifferenti, che trattano la cosa pubblica come l'interesse d'una terza persona, gli ambiziosi che sacrificano ogni cosa all'orgoglio personale, i liberali del giorno dopo, e tutti gli uomini che non meritano la confidenza, perchè non hanno fatto per la patria quanto hanno potuto. —

La nostra scelta cadrà su persone tali da offrire una garanzia che il voto che daranno, sia palese o segreto, sarà sempre il voto dell'uomo che ama veramente la patria, e che al suo disonore antepone la propria rovina. —

G.

PICCOLE MISERIE DELLA VITA

I molini a mano. ()*

Oh! . . . benedetta Commissione annonaria, che Dio ti abbia nella sua gloria, senti, se tu non avessi altri peccati addosso che quello di aver costrutta Venezia alla necessità di far tanti molini e di rompere tanto il preterito alla gente, questo solo peccato dovrebbe meritarti proprio il supplizio di Tantalo. — Ah! Commissione! commissione! dell' . . . del Purgatorio . . . vedi adesso il frutto delle tue benemerienze . . . abbi rimorso di tanti santi che sono disturbati in Paradiso per causa tua, pensa che son tutti peccati che vengono addosso di te, ed io solo te ne regalo un bastimento . . . — e questa non è roba avarcata. — Ringrazia il cielo che tu sei morta e che dei morti non vogliamo dir male; . . .

(*) Preghiamo quel premurosissimo impiegato (ai passaporti od al Comitato salvo errore) a mettersi gli occhiali perchè alle volte non credesse che noi dicessimo sul serio l'ira di Dio dei molini.

Mi torniamo a noi, perchè l'affare è tanto serio che merita delle serie meditazioni onde trovare per urgenza il rimedio, a costo di far degli stralcioni come avviene spesso in questi casi.

Municipio carissimo, tu che per trovar ripieghi costi un tesoro, deh! studiato per carità — studiato municipietto mio il rimedio e ti prometto in compenso dir sempre bene di te, anzi di non dire più male, ne facessi anche di più grosse di quella dei macigni, o di quell'altra di invitare la guardia civica a coadiuvare la rasechiatura della grippola — che Dio tel perdoni!

Perchè non sono io un'altro Giobbe, perchè Dio non mi ha donato la sua pazienza! mi avrebbe risparmiato qualche peccato. Invece pare impossibile io sono come don Quichotte la calamità delle disgrazie.

Una settimana fa, mi svegliai tutto d'un salto — che è? — che non è?... — un cupo rumore come quando minaccia burrasca... osservo l'orologio erano le 4 ant. — uhm! io non capisco un cavolo; a quell'ora un temporale!... — mi volgo da un'altra parte e chiudo gli occhi per addormentarmi... non c'è verso, quel maladetto *rurururhh*... nelle orecchie mi tien desto come uno sveglierino. — Dopo aver detto qualche giaculatoria e chiamati a nome tutti i santi del Paradiso finalmente mi stanco e rabbioso balzo dal letto ed apro le imposte... un magnifico levar del sole, un orizzonte senza macchia... non si sentia un zitto; solo quel maladetto *rurururhh* continuava... — cos'è dunque questo inferno?... dissi fra me — e stetti ad ascoltare.

Dopo mezz'ora m'accorsi che il rumore proveniva dal piano superiore. Senza pensarci sopra infilzai le brache e in quell'arnese corro al piano superiore. — Vi abitava un povero impiegato alla segreteria del Governo e questo individuo mi si presenta tosto col viso tutto ispolverato di bianco che pareva un mugnajo.

Se la rabbia non me lo avesse impedito mi sarei messo a ridere; ma non ne avea troppa voglia. — Cosa diavolo fate sopra la mia camera, proruppi istizzito, che mi avete svegliato a quest'ora?... Vi pare che la sia discretezza far tutto quel bordello così di buon ora, seccare i galantuomini che dormono, disturbare insomma il vicinato?... — Dopo questa improvvisata perorazione commovente mi fermai fu atteggiamento di Bruto superbo della mia eloquenza aspettando che egli si gettasse in ginocchio per chiedermi perdono; ma qual fu il mio stupore al vederlo mettersi a ridere sgangheratamente! — Con quel viso infarinato da pagliaccio poco mancò che non facesse ridere anche me; cosichè per conservare tutta quell'aria di importanza occorrente dovetti tirar giù una saracca.

— Signor mio, mi rispose allora pacatamente, io sono un povero impiegato, alle 8 vado all'ufficio, se non macino a quest'ora non posso macinar più...

— Ah! voi fate dunque il mugnajo?... —

— Vonsignore, l'impiegato per servirlo — ma sa bene che se non ce la maciniamo noi la farina qui non si mangia.

Io rimasi come il Convitato... il pover uomo avea ragione ma io non avea torto onde chiesi un poco più riumiliato e in aria di rassegnazione: e per quanto durerà questa faccenda?... —

— Fin che dura il blocco, perchè posso macinare la mattina appena quello che mi basta pella giornata. —

— Misericordia! gridai coll'accento della disperazione e discesi le scale a precipizio.

La prima operazione appena giunto in camera fu quella di vestirmi e fuggire di casa in cerca di un'altra abitazione perchè non mi sentia in caso di sopportare ogni mattina quella musica...

Ne trovai una adattatissima e contento come un papa feci trasportar le mie robe ringraziando il cielo in cuor mio di avermi potuto salvarmi da quella penitenza.

La sera arrivo a casa e con mio grande stupore sento un non so che di simile a quello della mattina... Pollare il mondo! un altro mulino?... che sia un altro impiegato macinatore?... E fatta una ricognizione m'accorsi che sotto a me abitava precisamente un fornajo che in aggiunta al mulino avea anche un buratto... che serviva di accompagnamento al mulino.

Questo era il caso di bestemmiare come un rinnegato.

Però fatta di necessità virtù corro subito da lui e gli domando: — Di grazia quando adoperate questo mulino? —

— Giorno e notte, signore.

— Misericordia! — ma, e quelli che abitano vicino?

— Poh! — che combino di casa.

— Bestia! pel vostro comodo dovranno incomodarsi tanti altri? —

— Nonsignore per mio comodo; per comodo di tutti. — Il popolo deve mangiare e la Commissione annonaria ci ha comandato di macinare giorno e notte.

Che il diavolo porti la Commissione e questi suoi bei trovati. — Andate intorno al suo ufficio a collocare i vostri molini e non intorno alle case dei galantuomini che han bisogno di dormire.

Visto però che l'era un predicare al deserto torno a casa ingrugnato

bestemmiando la Commissione i fornai i molini e chi l'avea inventati e mi getto sul sofà a leggere il libro di Giobbe per apprendere un poca della sua pazienza. Fosse il rullare monotono del mulino fosse la lettura fatto sta che gli occhi cominciano a chiudersi — io sognava e sognava mulini. —

Sul più bello... tac, tac, tac — un battere concitato mi fa balzare dal sofà.

Corpo di Satanasso! gridai gettando il libro e correndo alla finestra... oh! questo poi non lo posso sopportare. Sono venuto ad abitare in un arsenale per dio!?! —

M'accorsi che quella battuta di martello proveniva da una casa vicina ove un tagliapietra compiva cantando pacificamente il suo mestiere. —

La pazienza mi scappò. Corsi alla casa vicina e diedi una strapata al campanello. Dopo un quarto d'ora comparisce un uomo sui cinquant'anni in berretta da notte con lume in mano; che mi sgrida perchè ebbi l'inconvenienza di sturbare il suo sonno. Qui vi potete immaginare s'io sbuffai di rabbia trovando che per soprappiù oltre la seccatura dovea anche aver torto. Si appiccò allora un diverbio caldissimo tra me dalla strada e lui dal balcone col quale egli arrivò alla fine a provarmi che non solo era necessario che egli facesse battere la notte le mole del suo mulino ma che questa operazione bisognava la facesse una notte sì ed una no.

Un'altra saracca chiuse il nostro dialogo.

Ed io che credeva produrre un gran effetto dovetti tornar colla coda fra le gambe scornato dalla mia spedizione. Risolsi di passar la notte passeggiando.

Appena giorno era in giro per la città in cerca di stanza. La prima domanda che faceva a tutti era questa: Si è ancora sentito alcun mulino in queste vicinanze? — Sissignore. — All'inferno i mulini — all'inferno voi! — ed io bestemmiava.

Io era per darmi al diavolo — la mania dei molini in otto giorni avea occupato la città, io non facea due passi che non trovassi gente infarinata e non sentissi quel simpatico *rurururhh*!... che m'avea così dolcemente impressionato. — Per Dio! esclamava fra me siamo diventato un popolo di mugnaji?... —

Finalmente vedendo che non c'era verso di riuscire nell'intento pensai di adattarmi a dormire sopra un sofà nell'ufficio dell'Asmodeo dove i lumi del progresso non erano ancora così avanzati che non si potesse dormire. — Contento della mia scoperta io benediva l'ora e il momento che l'avea fatta... quando ah! sventura!... ieri sera mentre scriveva un articolo pel giornale precisamente alle 9 pomer. quel *rurururhh*! dell'inferno mi fa balzare dalla sedia. Getto via carta e penna esclamando in mezzo alla stanza come S. Teresa: ah! basta! basta! signori miei, questo è un pò troppo perduto!... Perseguirli da per tutto va bene, ma venirmi a toccare ne' mie feudi, sotto le mie giurisdizioni; oh! questo è troppo.

Un mulino rotava pacificamente sopra il mio capo facendo un baccano d'inferno. Io scappai dall'ufficio disperato. Pochi minuti dopo io mi gettavo spossato sopra i cuscini d'una gondola che mi portava ad un orto della Giudecca ove mi trovava finalmente in salvo dai mulini e scriveva questo articolo per benedire la benemerita ex Commissione e per impetrare dal patriarca un triduo perchè Dio ci liberi dai mulini a mano.

MOMO.

NOSTRO CARTEGGIO PRIVATO

Al Signor... La vostra *fiaba* è scritta con leggiadro stile e con molta scioltezza. Ragioni particolari, che forse vi è facile immaginare, ne impedirono la stampa. Ma noi non vorremmo avervi per ciò disgustato, nè perdere la vostra collaborazione. Anzi vi preghiamo a mandarci qualche cosetta di vostro assicurandovi che se sarà scritta con egual brio ed eleganza, ne ruscirà sommamente gradita.

A quel signore che ne inviò una poesia stampata in carta rossa: Se voi ce la faceste tenere perchè ce ne occupassimo; sappiate che di certe cose non ci occupiamo che per incidenza. In ogni caso siate certo che ne faremo il miglior uso possibile.

Ad un certo impiegato... L'articolo *Abbiate fretta!* non è stato scritto dall'Asmodeo che non ha bisogno di passaporti per recarsi a Burano dove, anche senza la legge d'attrazione e di gravità puoi trovarlo quando vuoi in casa di molte persone e di non pochi militari. — Ti preghiamo però a non prendere sul serio, ciò che non è che da burla. L'Asmodeo, che *suda* anch'egli (massimamente di luglio) copiosamente quanto te, sa più di te ciò che è necessario per garantirsi dai nemici interni ed esterni, nè avversa a queste indispensabili misure. Ti avvisiamo poi per parte del correttore a cui ne invii, che egli non si adopera che per falli di stampa, e non corregge quei di buon senso che abbondano nella tua letterina scritta per adoperare il tuo vocabolo in una giornata *climaterica*.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

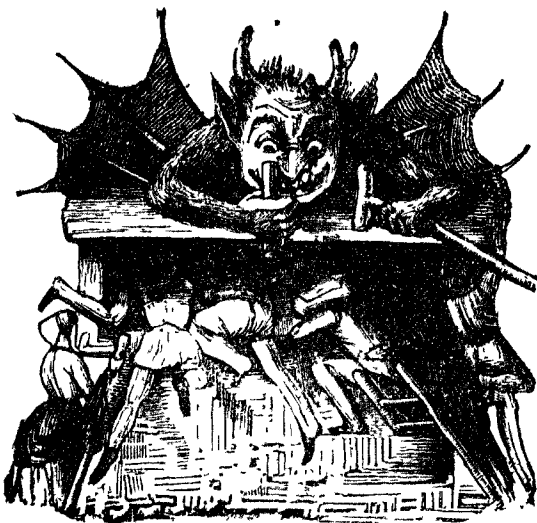
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 29 Luglio 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3370.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

ASMODEO

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

VIVA LA LIBERTÀ DELLA STAMPA!

V' hanno certe cose a questo mondo che io non le so intendere, confesso la mia ignoranza, non le so intendere da galantuomo. Sentirete voi stessi tutto giorno le violenze che si commettono contro la libertà della stampa, eppure sentirete nello stesso tempo tutti i polmoni del genere umano che grideranno viva la libertà della stampa! al diavolo la censura! sulla forca il reverendo *non admittitur!* Viva iddio, o che io sono una bestia, o tutti gli altri hanno perduto il cervello. E quello che mi dà stupore maggiormente si è che gridano più entusiasti viva la libertà della stampa, i poveri giornalisti che per la stampa furono sempre perseguitati. Abbiate un po' di pazienza e poi ditemi se ho torto. Gettiamo lo sguardo sui varj periodici che furono pubblicati a Venezia e vediamo se la stampa a Venezia sia stata di fatto o no libera. —

Viva la libertà della stampa gridava quel buon uomo di redattore della *Staffetta del popolo*, in nome della libertà e sotto la salvaguardia della stampa scrive un articolo contro Zucchi, contro quella cara creatura che tutti conoscono, ed il redattore della *Staffetta del popolo* in nome della libertà, e sotto la salvaguardia dei gendarmi vien condotto in prigione. Poi esce un benemerito Decreto dell'ex benemerito comitato di sorveglianza che sospende così sommariamente il giornale, perchè gli era stato toccato il povero Zucchi.

Aveva ragione o torto la *Staffetta del popolo*? — Viva la libertà della stampa!

Il redattore del *Libero Italiano* in nome della libertà della stampa, dice che non crede un acca a Carlo Alberto, che il magnanimo re non farà che farci perdere la causa, che le sue son

gherminelle, che se lo ascolteremo ci vedremo quattro lire, quel foglio è perseguitato, scomunicato, interdetto, felicissima notte a lor Signori! il giornalista profeta deve sospendere il giornale per non vedersi sospendere il collo, i codini cantano osanna, i buoni fremono, — tuttavia viva la libertà della stampa! Aveva torto il *Libero Italiano*?

Due altri Signori intanto dissero fra loro, senti fratello, giacchè è caduto abbasso il *Libero Italiano* perchè diceva male di Carlo Alberto, facciamo un giornale che dica invece bene, e noi faremo fortuna, difatti venne alla luce l'*Imparziale* che non faceva altro che portare ai sette cieli lo spadone d'Italia, dispensare gratuitamente regni e corone, lo credereste? anche l'*Imparziale* fu abbruciato al Circolo Italiano, sulla pubblica piazza, sui caffè, ed il redattore ebbe la compiacenza di gustare una serenata gratuita detta comunemente *Charivari*. Se volete che vi dica la verità l'Asmodeo come persona ha avuto piacere, perchè egli era un certo mobile che non meritava che il fuoco, ma bisogna pur confessare che quella fu una violenza bella e buona alla libertà della stampa, e l'Asmodeo come giornalista deve deplorare quella sommaria condanna.

Intanto venne Sior Antonio Rioba, anch'egli approfittando della libertà della stampa fece il suo dovere, scopersé mille abusi e li offrì al giudizio del pubblico, sferzò continuamente gli Austriacanti, spiegò francamente la sua bandiera, — qual fine ebbe Sior Antonio Rioba? in nome della libertà della stampa ha per due volte veduti in carcere i suoi redattori, senza le formalità di un processo, — *Viva la libertà della stampa!*

Si pubblicò il *Per Tutti*. Codesto liberalissimo giornale sotto l'egida della libertà della stampa, disse mille verità, ardente di amor patrio suggerì ottimi provvedimenti, sferzò le canaglie, e le dubbie fedi, quale compenso ne ebbe l'onesto Redattore? fu mandato a Ravenna a prender aria! *Viva la libertà della stampa!* Fortuna che in questo caso si rimediò il mal fatto richiamandolo a Venezia, e si conobbe come fosse stata solenne ingiu-

stizia cacciare, come fosse traditore della patria, uno, e lo diciamo con coscienza, che va annoverato fra i migliori figli della comune patria italiana.

Venne alla luce il *Popolo Italiano* anch'egli in nome della libertà della stampa vidde il suo redattore onestissimo e buon cittadino messo in prigione, senza solennità di processo, e di conseguente sentenza, eppure ci scommetto che anch'egli continua a gridare, — *Viva la libertà della stampa!*

A tutti codesti abusi, i giornali che si salvarono dal naufragio gridarono contro, scrissero, rescrissero, che cosa hanno ottenuto, che si lasciarono gridare come matti, e di quando in quando per non perdere le buone usanze si mise in prigione questo o quel redattore.

Cosa ne nasce poi, che appena sortono essi dal carcere, li vedete girare la piazza coi migliori galantuomini del paese, e con il fiore dei liberali, più stimati e più accarezzati di quello che lo fossero prima di andare in prigione. Non è ella codesta una prova evidente che il pubblico abborre codesti atti, e col suo inappellabile giudizio li dichiara nulli e violenti?

Sapeste cosa vorrebbero alcuni? — vorrebbero che i giornalisti dicessero sempre bene di tutto e di tutti anche a dispetto della verità e del buon senso, vorrebbero che dicessero pure liberamente ciò che piace loro, che li incensassero, oh! allora sì che i giornalisti sarebbero brave persone, persone oneste, galantuomini, ma invece perchè i giornali di Venezia, piuttosto che vendersi all'opinione di questo o di quello, dicono francamente ciò che si commette di male, i giornali di Venezia sono perseguitati.

Speriamo che tali abusi non si ripeteranno più, ed allora anche noi grideremo di cuore *Viva la libertà della stampa!*

SEDICI MESI

Sedici mesi or volgono dacchè Venezia chiamata dalla voce onnipossente del popolo sorse sulle rovine del despotismo colla bandiera tricolore in una mano e colla spada del suo leone irrugginita nell'altra.

Quella bandiera che fu la prima a levarsi fidente e minacciosa sopra uno stuolo di schiavi come sole di libertà che raggiava pel primo in Italia sullo stendardo di S. Marco riverberato ancora dalle bajonette lucicanti dell'invasore; quei tre colori di fuoco che risplendevano d'una sinistra luce di morte sugli sgherri dell'Austria affollati e pronti alla mensa di sangue come le tre parole al banchetto di Baldassare non tardarono a raccogliere intorno a se una eletta falange d'anime generose che impugnata quella spada irrugginita giurarono unanimi di ritemprarla nel sangue tedesco o morire.

Oh! allora sorsero giorni che in se racchiudevano tutte le gioie tutte le ebbrezze più sante che il cielo ha preparato all'uomo per rendergli cara la vita; chi non vidde quei giorni ha perduto uno di quegli istanti dell'esistenza che la comprendono tutta, che racchiudono tutto quel tesoro di forza che d'ordinario si sparge a gocce sopra una carriera mortale.

Allora l'entusiasmo nazionale si mostrava in tutta la sua potenza, nella sua sublimità. Quello stuolo di giovani inesperti si schierò a fronte d'un nemico feroce perchè conscio della sua forza e della sua potenza. Il teschio di Marinovich squassato dalle torri dell'Arsenale fe' tremare il despotismo benchè ciuto da bajonette. Esso discese dal trono e si umiliò dinnanzi quello stuolo inerme e la bandiera sventolata dalla cima della torre di S. Marco fu vista dall'Alpi al Faro e lo straniero si rinchiuso nelle sue tane aspettando il tradimento, fuggente da un simulacro di guardia civica come a Milano era fuggito dinnanzi le barricate del popolo.

Oh! quell'entusiasmo era santo, era onnipossente, era divino; maledetto il sacrilego che osò soffocarlo, che coprse quella ban-

diera di tradimento e d'infamia, che cangiò l'adorazione delle nazioni nello scherno e nell'insulto.

Adesso quella bandiera dopo aver dominato un anno l'Italia intiera, dopo aver fatto tremare lo straniero, ammutolire l'Europa è tornata d'onde sorse; è rifuggita tra queste lagune dove prima s'alzò il 17 di Marzo. La mano moribonda dell'italiana indipendenza qua l'agita ancora e ridotta agli estremi la difende dall'insulto croato. Quella bandiera ha quasi perduti i suoi colori perchè gronda lagrime e sangue: il verde è quasi svanito lavato dal pianto di tante madri: i tre colori spariscono sotto il sangue rappreso di tanti martiri. Noi abbiamo donata all'Italia la bandiera tricolore la bandiera della speranza ed ella ci ha ritornata la bandiera rossa la bandiera della disperazione.

Ma noi la difenderemo colla forza terribile del disperato, noi le innalzeremo un altare coi cadaveri de' suoi nemici, se essa è cangiata in bandiera di strage: la spada irrugginita fu ritemprata nel sangue tedesco; essa brilla di quella sinistra luce di morte di che brillava un anno fa l'Italiana bandiera. Il raggio moribondo della stella d'Italia riverberato da quella spada turba i sonni ed abbaglia la vista all'esercito degli schiavi, tra le tazze e la gioja baccante dei grandi comprata a prezzo di tradimento, tra le risa briache degli sgherri dell'Austria quel raggio che spunta nella notte del cielo d'Italia da queste lagune s'insinua e fa morire il tripudio romoroso in un amaro sorriso di morte.

Sedici mesi or sono la bandiera d'Italia splendeva: il suo cielo si distendeva limpido e trasparente: lo straniero fuggiva. — Era la forza dell'idee la irresistibile prepotenza degli avvenimenti che segnava il primo stadio dell'italiana rivoluzione. — Ma il popolo si era addormentato sugli allori il nemico vegghiava pronto a cacciargli il pugnale sul collo appena gli fosse caduta di mano la spada. Il momento giunse e l'Italia fu schiava ancora. — Questa volta non è la bandiera che splende, quel raggio è lanciato dalla spada di Venezia. Il cielo è a tempesta ma perciò appunto quel raggio brilla ancor più tremendo questa volta non è l'impero dell'idee in lotta coll'impero della forza. Non è una bandiera che spaventa il nemico: è una spada. — Questa lotta segnerà il secondo stadio della rivoluzione.

Oh! quelle lagrime e quel sangue di cui gronda la nostra bandiera devono essere lavati dalle lagrime degli abborriti schiavi dell'Austria. Se vi ha Dio in cielo presto o tardi i suoi colori risplenderanno più vivi.

FRUTTI DELLA STAGIONE

Il Deputato BENISSIMO.

Bene! un fischio: ho creduto di morire.
La non s'inquieti è un modo mio di dire.

GUADAGNOLI.

O soci ed uditori del benedetto Circolo Italiano che in inverno passaste tante sere deliziose ad udire, e vedere, e sospirare per amore di questa povera patria, chi è tra voi che non conosca il signor BENISSIMO?

Se alcuno non se lo ricorda, mi ascolti.

Il signor BENISSIMO è un uomo sulla cinquantina — di media statura — occhi semichiudi — mustacchi alla *vieille garde* — bonnetto da civica — e sotto il bonnetto consta che abbia un magnifico perrucchino. —

Ai Circoli ed alle Assemblee sta sempre seduto in un luogo — parla poco — ascolta molto — e spesso per non addormentarsi si dà dei pizzicotti di sotto via — ride di rado — applaude con facilità — e a quando a quando allorchè parlano certi suoi oratori favoriti scappa fuori con un BENISSIMO a dritto od a torto, al principio od al mezzo d'un periodo, sonoro BENISSIMO che la maggior parte delle volte prova che non ha capito nulla, terribile BENISSIMO che gli riempie la bocca e gli interrompe il respiro!

Allora l'uditorio scappa in una risata, e l'attenzione all'oratore sparisce.

Il Signor BENISSIMO ama i superlativi: egli, per esempio, se si entusiasta di voi vi viene da quando a quando col muso a ridosso, e prendendovi tutte e due le mani, vi saluta dicendovi: *Italia-nissimo* ha detto tutto.

Quando fa sentinella, dice a chi lo avvicina: *M'ingegno di trattare il furile e gli affari della patria colla stessa maestria*: è vero signori, proprio la stessa.

Egli è buon patriotta, e democratico: dico buon patriotta perchè (senza scherzi) ha fatto per la patria quanto ha potuto, e se potesse, farebbe ritornare i tempi di *Cola di Rienzi*, e della *Lega Lombarda*: dico democratico, perchè se mai fosse nobile egli non si farebbe chiamar *selenza* per tutto l'oro del mondo ma vorrebbe esser chiamato *cittadino patrizio* . . . Povero Deputato BENISSIMO! Dio ti benedica.

G.

ALCUNI EROI MARITTIMI VENEZIANI

al tempo della guerra di Candia

Se la storia non fosse maestra di verità e di fatti magnanimi essa non sarebbe che una vana pompa inventata dalla superbia dell'uomo, una vana ciancia che tradirebbe la inutilità della lotta disperata delle nazioni contro la inesorabile onnipotenza del tempo. Ma la storia è spesso feconda di utili ammaestramenti e dove ha sede il coraggio, spesso un nobile esempio è scintilla che accende l'anima al desiderio di consimili prove. Nella storia veneta a cento a cento si succedono questi fatti la cui sola lettura pare trasporti col desio di imitarli. Oh! se la nostra giovane marina ne facesse tesoro nella sua mente!

Questo pensiero ci indusse a stampare questi brevi cenni estratti dalla Storia della guerra di Candia che ci vennero gentilmente offerti perchè la marina nostra, che tra breve, lo crediamo fermamente, uscirà in cerca di consimili glorie sul mare, abbia nella mente uno stimolo di più ad operazioni che emulino l'eroismo dei nostri padri.

LA REDAZIONE.

1. *Tommaso Morosini*; formò il piano di andare colla sua flotta di 24 vele a chiudere lo stretto dei Dardanelli, sperando non solo d'impedire ai Turchi l'uscita, ma di rendere inoltre i Veneziani padroni dell'Arcipelago. Con sei navi, ei si cacciò nel più folto della flotta nemica, che intanto era già uscita, e fulminandola a destra e a sinistra, parecchie navi incendiò, altre fracassò, altre colò a fondo. Non contento ancora, diede la caccia alle fuggitive; un colpo di vento lo getta sulle coste di Negroponte ove erano 45 galere ottomane: assalito, circondato si difende da tutte le parti, più di 200 Turchi saltano dentro alla sua nave; pure ei continua a difendersi, finchè per un colpo di moschetto, cade morto al suolo. Ma i suoi non si perdono perciò di coraggio; fanno balzar la testa al capitano bascià, bruciano una galera, altre rimangono perforate; giungono intanto quattro galere venete le quali liberano quella del Morosini. Le spoglie di lui, portate a Venezia, ebbero onorevole sepoltura a S. Clemente. (1647)

2. *Giovanni Battista Grimani*, comandante le quattro galere venute al soccorso. Volto poi con 24 galere al Negroponte, fa fuggire la flotta Turca assai più numerosa, la insegue, prende parecchi de' suoi legni, la raggiunge mentre era per entrare nel porto di Scio. Allora le fa addosso un fuoco terribile; i Turchi abbassati tutti gli alberi, si nascondono dietro al molo. Il Grimani dovette allora desistere ma restò nelle vicinanze ad attenderla, e quando uscì per avviarsi al porto Cismè, egli rinnovò l'assalto s'impadronì di 25 caiche, cariche di grani e di ogni genere di provvisioni, e sempre incalzandola l'obbligò a ritirarsi da Costantinopoli.

5. *Luigi Leonardo Mocenigo* spedì *Girolamo Battaglia* con

4 navi ad esplorare. Il *Battaglia* penetra col massimo ardore fra le squadre nemiche, che lo circondano. Egli non perciò impaurito, fa contro di esse un fuoco infernale da tutte le sue batterie, e sempre fulminando passa e ripassa fra i Turchi e torna al suo comandante. Il *Mocenigo* esce incontro alla flotta nemica che trova alle alture di Paros. Asprissimo fu il conflitto, alline il fuoco ben diretto de' Veneziani fe' saltare in aria la capitana del Bascià. Tutte le altre navi si danno allora alla fuga; alcuni incendiano i propri legni, altri vengono in mano ai nostri. Il *Mocenigo* dopo sì bella impresa morì a Candia, ma il suo corpo è sepolto nella Chiesa dei Mendicanti.

4. *Jacopo Riva* fino dal 1643 andando Provveditore a Tine con due vascelli carichi di ricche merci scontratosi in molte barbe barbaresche, le fuggì e salvò il carico. Due anni dopo, pervenire per mezzo a mille pericoli a far giungere soccorsi in Candia. Nel 1648 andò con 19 Vascelli a bloccare i Dardanelli e vi si trattene tutto l'inverno ad onta delle intemperie, della fame e della sete. Avendo staccate alcune galere per andar in cerca di viveri, il bascià colse il momento per uscire con 38 vascelli, da 20 a 30 galee ed altri legni. Il *Riva* gli fu tosto alle spalle; il nemico si ritira nel porto ed egli dietro: fa fuoco da tutte le parti, penetra per mezzo alle file che il bersagliavano a destra e a sinistra, penetra a dispetto delle batterie che dalle due rive fulminavano, smonta i loro cannoni e s'avanza irresistibilmente. I Turchi vogliono allora fuggire, ma le loro navi rinculando si urtano e si fracassano: altro loro non resta che salvarsi a terra. L'intrepido *Riva* padrone di quasi tutta la flotta nemica, manda al senato l'ardita proposizione di spingersi oltre i Dardanelli, e recarsi a bombardare Costantinopoli. Il suo piano non fu accettato come troppo ardito! Recavasi quindi il *Riva* di nuovo a chiudere i Dardanelli, quando, mentre colà disponeva la sua flotta, fu steso da un colpo di cannone.

5. La mattina del 16 Luglio 1654 il capitano bascià si presentava con 75 vascelli per uscire dallo stretto; opponevasegli *Giuseppe Dolfin*. Sventuratamente 12 de' suoi vascelli, prevenendo il convenuto segnale, si staccarono troppo presto e furono trasportati dalla corrente. Il *Dolfin* rimase solo con 4 Vascelli. Eppure ei non pensa a fuggire, ma a difendersi: circondato non si perde: la galera che accompagnava il suo vascello non potendo più reggersi, egli ne ricevè a bordo l'equipaggio, poi quella incendì: gli altri tre vascelli sono perduti: egli solo col suo pervenne a sbrigarli dall'inimico, ma il vascello era tutto perforato, faceva acqua da ogni parte, era lì lì per perire quando un colpo di vento lo spinse a terra. Appena racconciato un poco, il *Dolfin* raccoglie tutta la ciurma, e la fa giurare di morire prima di arrendersi, e di dar fuoco nell'ultima disperazione al vascello. Ciò fatto, assalisce la capitana nemica, vi entra all'abbordaggio, vi alza lo stendardo di San Marco. Quattro navi turche accorrono a liberarla, ed il *Dolfin* prima di lasciarla, ne abbatte l'alboratura ne leva l'insegna di San Marco: poi facendosi largo, per mezzo a tutta la flotta nemica raggiunge la sua divisione, mentre i suoi il credevano perduto. Con quella sua nave perforata sconvolta, con un lenzuolo e qualche cencio per vela, egli aveva bruciato due vascelli nemici, mandato a fondo una maona, messe fuor di servizio cinque galee, traforata la capitana, ferito il bascià, ucciso gran numero di Turchi. Uno storico francese dichiarò che l'azione del *Dolfin* era senza esempio.

E quant' altri fatti resero famosi sul mare Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo, e tanti e tanti valorosi ed intrepidi Veneziani! Oh possa il loro esempio essere benefico alla loro patria anche nei presenti tempi: possa esso infiammare di santa emulazione la nostra marina, possa questa mostrare che la virtù veneziana potè essere assopita, ma non morta. O bravi marinai! Venezia ha fissi, gli occhi su voi; da voi attende salvezza. Si dirà forse che la marina veneziana fu vile in faccia all'Austriaco? Anche la nostra giovane marina potrà vantare la sua parte di gloria in questa lotta della indipendenza, in questa lotta in cui si tratta della esistenza della nostra patria amatissima!

NOVISSIMA VERBA

Alla Redazione del Mondo Nuovo.

Quel barbaro, quell'inumano, quel crudele di Mondo Nuovo mi vuol veder proprio morto, vuol vedermi sparito dalla faccia della terra, cancellato dai ruoli dei giornalisti, fortuna ch'egli tra le altre virtù non sappia giuocare ai bussolotti perchè altrimenti io mi troverei un bel mattino chiuso in quella maledetta bottiglia che nel pensier rinnova la paura. Gran dire che io non abbia da aver fortuna nel mondo, nè vecchio, nè nuovo, nel primo fui messo due volte in prigione, col secondo ho in piedi una vertenza che non so se finirà diplomaticamente. Oh! povero Asmodeo. — Nel marzo passato, se ti ricordi, tu hai aperto tribunale gridando ai popoli illusi che io era mancator di parola perchè non facea nè ridere nè piangere. Adesso confessi ch'io faccio ridere i codini poh! anche questo non è poco . . . grazie della tua condiscendenza. Ma che ti ho mai fatto crudel tiranno dal Mondo Nuovo, perchè tu mi voglia morto a ogni patto perchè tu mi condanni a tornar tra i dannati? —

Non contento di avermi toccato nell'onore facendomi coprir il volto di pudibonda vergogna col proclamare in faccia all'Europa che il mio giornale è un zibaldone di spropositi d'ortografia e di grammatica, adesso mi tocchi proprio nel debole, negli associati. — Ah! Mondo Nuovo mio . . . basta . . . basta per carità!

Sai in che bella posizione mi hai collocato colle tue polemiche? — Nientemeno che una posizione d'infamia in faccia all'universo. — Adesso proprio adesso che l'Europa ci guarda compresa di meraviglia per la nobile annegazione del popolo di Venezia che sa far tacer ogni partito in faccia al nemico, tu barbaro mi hai additato alle nazioni gridando: eccolo, eccolo, eccolo là l'aristocratico . . . il codino . . . dagli, dagli, dagli . . . vihhh! . . . — Adesso tutti gli sguardi dell'Europa sono rivolti verso di me. — Io sudo, proprio come sudava leggendo una lettera d'un impiegato che in tre pagine mi avvertiva che avea sudato firmando passaporti più ch'io non facessi andandone in cerca.

Ah! povero Asmodeo tanto buono, tanto bravo, tanto bello e tanto disgraziato! . . . — Come cavarmi d'imbroglione?

Senti, Mondo Nuovo mio, che il ciel ti prosperi, cioè che ti mandi ogni giorno un carro di notizie ed un bastimento di gazzette e giornali; giacchè vai dicendo che io invece di rispondere alle tue accuse tocco la tua delicatezza, voglio provare se nella pochezza del mio ingegno aristocratico posso arrivare a capacitarti e persuaderti che tu cammini in tenebre palpabili, che sei qualche cosa peggio del cieco Omero o dell'orbato Belisario, che hai bisogno d'una guida, che ti conduca ove non è che luca.

Tu mi dici in primo luogo che il mio giornale è un zibaldone di spropositi di grammatica e d'ortografia. — Benissimo! ma sai giovinetto mio che tu se' d'una ingenuità inestimabile d'un candore verginale, . . . si vede proprio che vieni dal mondo nuovo. Non si usa no ne' vostri paesi leggere le favole d'Esopo. Eppure, ragazzo mio, tu ti devi ricordar d'averle lette qualche anno fa, e tra queste quella famosa delle bisaccie. Io credeva che tutt'altri potesse darmi quell'accusa, ma tu . . . oh! so ben che tu scherzi . . . nessuno meglio di te sa che il giornalista non vive di solo pane ma anche di spropositi, tutto sta saperne far meno o saperli fare di ortografia e grammatica solo, piuttostochè aggiungere a questi anche quelli di buon senso, non è vero ragazzo mio? Del resto tu sei giornalista e tu sai meglio di me, quante volte i compositori sieno prodighi di spropositi da far arrabbiare il più paziente correttore. — Tu il devi sapere se il tuo nome non è sola comparsa sotto il giornale. Non farmi il novellino.

Ora poi veniamo alla seconda accusa, Tu dici con un'aria di

importanza credendo di avermi dato il colpo di grazia che i miei associati sono codini . . . — Misericordia! sono bello e spacciato, l'elenco degli associati te l'ho donato anche a te, tu sei un liberale senza replica e quindi il tuo giudizio è inappellabile . . . — Tu mi hai serrato come si suol dire tra l'uscio e il muro, come si fa a scappare? . . . inumano che sei! . . . — dopo avermi tormentato mi uccidi colle mie proprie armi . . . Sai che sei fiero? . . .

Prima di tutto perdona ma io non porto giudizio sui miei associati. Il giornale, spero, non avrai l'increscia di chiamarlo retrogrado perchè le chiacchiere sai che non tengono che tra ragazzi, ci vogliono fatti, e fatti te ne potrei portar mille in prova del contrario. — Ammesso dunque questo giacchè mi assicuri che i miei associati sono per la maggior parte codini ti dirò che senza volerlo ti è scappata di bocca la più bella lode del mondo. Bella gloria davvero il far leggere il proprio giornale da gente che sia della tua stessa opinione! . . . cosa m'importa che tu predichi il liberalismo a centomila associati liberali quando nessuno dei retrogradi si può convertire alle tue orazioni; — vedi che io son più bravo di te perchè stafilando i codini mi faccio leggere da essi, dicendo l'ira di Dio dei tedeschi obbligo gli austriacanti a crepar di bile, predicando libertà faccio andar in bestia i miei associati che non ostante tutti questi malanni meno alcuni pochi militari, che non erano certo retrogradi, continuano la associazione.

Vedi adunque che in questo caso sono superiore anche a te, che d'altronde predichi sui provvedimenti di cui abbisogna il paese al popolo che li conosce meglio di te, mentre io li predico ai governanti a rischio anche di accattar brighe con loro.

Ehi! mondo nuovo carissimo, dove sono andate le tue accuse? . . . capisco che hai ragione d'essere confuso, ma vedi bene che io non avea torto quando ti predicava che tu cammini in mezzo alle tenebre, che tu quando scrivevi quelle poche righe eri cieco per la bile.

Però voglio darti un consiglio; tu ben a ragione dicevi che questo non è il tempo delle inutili ciarle, io sentirei rimorso se te ne facessi fare più del solito, quindi tuttociò sia come non detto dopo queste quattro inutili chiacchiere che mi han fatto proprio piacere io voglio che torniamo amici come prima. — Stringiamo anche noi un'alleanza offensiva e difensiva. Tu sei cieco ed io son zoppo: facciamo come quei due pitocchi di cui narra la cronaca; io monterò sulle tue spalle, io che ho buoni occhi ti servirò di guida tu che hai buone spalle e buone gambe mi porterai . . . — Evviva la fratellanza! . . . Così non nascerà più il caso che tu mi faccia qualche scappuccio a rischio anche di farmi veder malamente il mondo nuovo. — Intanto se vuoi questi sono cigarri genuini d'Avana *panatelas* puro sangue, (perdona l'aristocrazia) prendine uno e pipiamo assieme, pipiamo sempre e la pace non avra bisogno di protocolli per essere duratura.

ASMODEO.

ARMATA VENETA

ARTIGLIERI CIVILI.

Benchè istrettamente non appartengano all'Armata Veneta noi di buon grado ve li annovereremo, tanto più da quel giorno che bagnarono del loro sangue Marghera, e vi lasciarono nome di coraggiosi e valenti. L'ufficiale d'artiglieria terrestre che li ha avuti sotto i suoi ordini in que' giorni, ebbe a lodarsi altamente di loro, e maravigliò come cittadini non educati a vita militare così puntualmente eseguissero tuttociò che essa richiede, e si mostrassero profondamente addestrati nell'arte da emularne i più provetti artiglieri. Il solo amore di patria li fece sacrificare ogni cosa caramente diletta, ed esporre la vita per essa. Un popolo che sa operare tali azioni e nutre nel suo seno tali individui, non può perire, e presto o tardi la sua causa deve trionfare.